

© 1996, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 1996
Quinta edizione 2002

Domenico Losurdo

*Il revisionismo
storico*

Problemi e miti

 *Editori Laterza*

IL REVISIONISMO STORICO

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel febbraio 2002
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-5095-1
ISBN 88-420-5095-4

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo
effettuata,

compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è
lecita solo per uso personale *purché non*
danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

[...] Le due rivoluzioni [...] oggi vengono accusate di essere due sistemi identici di meticolosa coercizione del corpo e dello spirito.

E non ha senso rinviare a presunte «circostanze», cioè a «fenomeni esterni ed estranei» al progetto e all'ideologia rivoluzionaria, la quale, in realtà, produce l'orrore a partire esclusivamente dalla sua logica o follia interna. Furet richiama l'attenzione sulla diagnosi che Tocqueville stende degli incessanti sconvolgimenti rivoluzionari che tra il Settecento e l'Ottocento infuriano in Francia: è una «malattia», un «virus di una specie nuova e sconosciuta»³, malattia e virus che hanno continuato ad infuriare con violenza raddoppiata nel Novecento.

Dalla capitale dell'ex-Unione Sovietica ci giunge notizia del processo di riabilitazione, anzi di vera e propria «canonizzazione dell'ultimo zar e della sua famiglia» («è già stata proclamata santa la cognata di Nicola II, la principessa Elisabetta»)⁴. E di nuovo siamo ricondotti alla rivoluzione francese, nel corso della quale il re borbone, discendente di san Luigi, viene paragonato dalla stampa monarchica al figlio di Dio; sicché il supplizio imposto dai giacobini a Luigi XVI appare come una replica del Golgota⁵. Nella mentalità collettiva come nella storiografia revisionistica, un comune giudizio di condanna tende ad accostare giacobinismo e bolscevismo.

L'omaggio reso ai Romanov implica una delegittimazione, almeno tendenziale, dell'intero movimento che ha prodotto il crollo dello zarismo. Diamo di nuovo la parola a Nolte:

il diario di un addetto all'ambasciata francese, Louis de Robien, conferma la convinzione di alcuni altri osservatori dell'epoca che già la rivoluzione di febbraio fu caratterizzata da quel tipo di atrocità che poi furono chiamate «bolsceviche»⁶.

Ancora oltre si spinge lo storico americano Richard Pipes che, sulla base della diagnosi del morbo rivoluzionario fatta da Furet (e Tocqueville), mette in stato d'accusa l'intero ciclo che in

³ Furet, 1980, pp. 16-17 e 181 n.; Tocqueville, 1951, vol. XIII, 2, p. 337.

⁴ «Corriere della Sera», 1992.

⁵ Bertaud, 1987, p. 206.

⁶ Nolte, 1995, p. 45.

Russia conduce dal 1905 al 1917⁷. A spiegarlo non sono le condizioni oggettive: già agli inizi del Novecento, e comunque nel corso della prima guerra mondiale, una nuova realtà politica e costituzionale si sta di fatto sviluppando, simile «alla crescita vigorosa di un piccolo albero all'ombra di una vecchia foresta marcescente» (l'autocrazia zarista), destinata a tramontare senza bisogno di dolorosi interventi esterni. Se da un lato è in atto una «rivoluzione silenziosa, tanto più efficace perché realizzata per fronteggiare necessità concrete e non per inseguire utopie»⁸, dall'altra si fa sentire sempre più rumorosamente l'agitazione incomposta di una «minoranza militante» che procede alla «coercizione fisica» nel 1905⁹ e allo scatenamento della violenza sanguinaria, prima ancora dell'ottobre, già del febbraio 1917: caserme dei gendarmi «attaccate e demolite», poliziotti sorpresi in uniforme «picchiati e uccisi», «linciaggio» incombente su chiunque osi opporsi agli ammutinati¹⁰.

Sono le rovinose manifestazioni della «psicosi rivoluzionaria», impadronitasi di «un gruppo insolitamente nutrito di fanatici, rivoluzionari di professione», divorati da «un desiderio inteso, irrazionale, di veder crollare tutto l'edificio della monarchia russa»¹¹. I sintomi di questo morbo possono essere descritti rifacendosi, oltre che al Tocqueville già visto, anche a Taine: sono le «poche idee semplici», la «geometria politica», le costruzioni astratte che impediscono di vedere gli «uomini reali»¹². Preziosa può essere altresì la lezione di un altro grande critico della rivoluzione francese: «L'atmosfera dominante nelle sociétés de pensée francesi alla fine del XVIII secolo, descritta da Cochin, coincide alla perfezione con quella che si respirava un secolo dopo nei circoli intellettuali russi». In un caso come nell'altro, il «terrore asciutto» dell'Enciclopedia ovvero dell'intellettualità antizarista spiana la strada al successivo «terrore sanguinario»¹³.

Il quale ultimo non ha alcuna giustificazione. «Nella prima metà di novembre 1916», Nicola II ha già accolto «tutte le richieste dei rivoluzionari»; senonché l'opposizione ha «fiutato il

⁷ Pipes, 1995, pp. 154-55 e 151 n.

⁸ Pipes, 1995, p. 262.

⁹ Pipes, 1995, pp. 50 e 56.

¹⁰ Pipes, 1995, p. 313.

¹¹ Pipes, 1995, pp. 287 e 143.

¹² Pipes, 1995, pp. 768-69.

¹³ Pipes, 1995, pp. 152 e 424-25; Cochin, 1978, p. 13.

cosiddetta Seconda guerra dei Trent'anni, per usare l'espressione cui spesso gli storici ricorrono per definire il periodo e i colossali sconvolgimenti che vanno dal 1914 al 1945. Negli anni del primo conflitto mondiale, una larga pubblicistica ineggia in Germania alla sollevazione e al concorde impegno dell'esercito e del popolo tedesco contro le «idee del 1789». Sul versante opposto, l'Intesa giustifica e celebra la guerra da essa condotta come un contributo decisivo alla causa del trionfo della democrazia e della pace sul dispotismo e militarismo, come una rivoluzione democratica internazionale chiamata ad espugnare una volta per sempre la fortezza dell'antico regime rappresentata dagli Imperi Centrali e, in modo tutto particolare, dalla Prussia. Quest'ultima ha avuto soprattutto il torto di aver respinto le «nobili idee» provenienti «dalla Francia del diciottesimo secolo e della Rivoluzione»²³. Il giudizio positivo su questo essenziale capitolo di storia non discrimina il giacobinismo. Il primo ministro francese, Clemenceau, non disdegna di atteggiarsi a dirigente di una sorta di rinnovato Comitato di salute pubblica che salva il paese dall'intervento delle potenze controrivoluzionarie, ancora una volta e sempre la Germania e l'Austria. E in modo analogo, dopo il febbraio 1917, si comporta Kerenskij, il quale tenta di ridare slancio alla guerra, chiamando il popolo russo alla mobilitazione di massa in difesa al tempo stesso della nazione e della rivoluzione. Persino al di là dell'Atlantico, l'intervento nel gigantesco conflitto viene talvolta auspicato e celebrato facendo riferimento alla rivoluzione francese: come quella del 1789, anche la «stupenda rivoluzione» della prima guerra mondiale è chiamata a realizzare «un mondo nuovo»²⁴.

Tale rappresentazione si rafforza ulteriormente col successivo sviluppo della Seconda guerra dei Trent'anni. Anche a voler prescindere dalla piattaforma ideologica dell'URSS, si tenga presente che lo stesso Roosevelt dichiara che, per distruggere una volta per sempre «i germi dell'hitlerismo», bisogna andare ben oltre i mutamenti verificatisi con il primo conflitto mondiale (che pure in Germania hanno significato la fine degli Hohenzollern e l'avvento della repubblica democratica) e realizzare comunque la «libertà dal bisogno», incidendo quindi in profondità sugli stessi

²³ Bergson, 1972, p. 1106.

²⁴ Rochester, 1977, pp. 44 e 65.

rapporti economico-sociali. Se Wilson ha promosso l'intervento in guerra degli USA in nome della democrazia, le parole d'ordine di Roosevelt sembrano delineare un progetto di democrazia sociale che, com'è stato osservato, va ben al di là della precedente tradizione politica americana²⁵. Sono parole d'ordine che rinviano alla fase di radicalizzazione in senso sociale della rivoluzione francese. Esse finiscono col gettare una luce oggettivamente favorevole persino sull'ottobre 1917: non a caso, qualche decennio più tardi, nella teorizzazione della «libertà dal bisogno» Hayek vedrà il risultato dell'influenza rovinosa della «rivoluzione marxista russa»²⁶.

Torniamo al primo conflitto mondiale e alla requisitoria pronunciata dalla pubblicistica dell'Intesa contro la Germania: assieme alle altre idee del 1789, la Germania ha respinto anche quella di uguaglianza tra i diversi popoli e le diverse razze, come dimostra l'entusiasmo della cultura tedesca per un autore come Gobineau, che in Francia, a detta di Bergson, non viene degnato di alcuna attenzione²⁷. Qualche decennio più tardi, i dirigenti del Terzo Reich vengono condannati a Norimberga per aver formulato, a partire dalla fondazione del partito nazista, un programma di conquiste coloniali in nome del superiore diritto della «razza dei signori», e per aver sviluppato, nel corso del secondo conflitto mondiale, un gigantesco sistema per il drenaggio e lo sfruttamento su larga scala del lavoro coatto, come «ai tempi più bui della tratta degli schiavi»²⁸. Il Terzo Reich si configura qui come una paurosa ondata controrivoluzionaria rispetto a quella rivoluzione abolizionista iniziata col decreto della Convenzione giacobina che pone fine alla schiavitù nelle colonie francesi. E tale configurazione finisce col gettare ancora una volta una luce almeno oggettivamente favorevole sull'ottobre bolscevico e sull'appello da Lenin rivolto agli «schiavi delle colonie» a spezzare le loro catene.

Vediamo così la Seconda guerra dei Trent'anni assumere progressivamente l'aspetto di una rivoluzione democratica e sociale di dimensioni planetarie. È vero, tale processo ideologico

²⁵ Kissinger, 1994, pp. 389-90.

²⁶ Hayek, 1986a, p. 310.

²⁷ Bergson, 1972, p. 1113.

²⁸ In Heydecker-Leeb, 1985, vol. II, pp. 531 e 543.

ni sono trascorsi dalla conclusione della guerra di cui lei ha sottolineato il «significato rivoluzionario» e che ha visto «la levée en masse» degli ebrei di Varsavia contro i loro oppressori e sterminatori³⁴. Per un verso l'autrice sussume l'URSS staliniana assieme al regime hitleriano sotto la categoria di «totalitarismo», per un altro verso ricostruisce la parabola che conduce ad Auschwitz prendendo le mosse anche lei, come Lukács, dai critici reazionari dell'illuminismo e della rivoluzione francese, Boulainvilliers, Burke, Gobineau. Particolarmente significativo è il duro giudizio sul whig inglese: la sua visione della libertà come privilegio trasmesso ereditariamente e il suo rigetto della proclamazione dei diritti dell'uomo sono pervasi da un pathos della disuguaglianza che più tardi ispira la metropoli imperiale nel suo rapporto con le colonie. In questo senso, nella prima grande requisitoria contro la rivoluzione francese sono già contenuti i «semi dell'ideologia razzista». Una linea di continuità conduce da Burke a Disraeli e alle forme più virulente di imperialismo, di cui il Terzo Reich è l'erede. Come Lukács contro il darwinismo sociale, così la Arendt punta il dito contro le «concezioni naturalistiche», che, a partire dalla liquidazione dell'ideale dell'*égalité*, si diffondono soprattutto in Inghilterra e Germania. Il paese che conosce poi l'infausto trionfo del Terzo Reich è quello in cui ha esercitato una «considerevole influenza» Burke. D'altro canto, sono chiare le «affinità esistenti fra le ideologie razziste tedesche e inglesi»; il paese alla testa delle coalizioni antifrancesi si rivela poi ossessionato «dalle teorie ereditarie e dal loro moderno equivalente, l'eugenetica». Non a caso, le speranze dell'antidemocratico e razzista Gobineau si rivolgono prima all'Inghilterra, e poi, dopo il 1871, alla Germania.

Le idee del teorico della disuguaglianza naturale tra le razze trovano invece scarsa eco nella Francia scaturita dal rovesciamento dell'Antico regime e all'avanguardia nella realizzazione dell'«eguaglianza politica» (è l'«unico paese» che non discrimina i neri). Il giudizio positivo sulla rivoluzione francese sembra valere anche per Robespierre, citato più volte in termini positivi per aver tenuto fermo all'unità del genere umano e per essersi mostrato freddo e ostile nei confronti delle conquiste coloniali.

³⁴ Arendt, 1989b, vol. II, p. 191 e vol. I, pp. 157-58.

Ciò è tanto più significativo per il fatto che proprio nelle colonie fa le sue prime prove l'universo concentrazionario (la Arendt fa l'esempio dell'Egitto dominato dall'Inghilterra) e vengono perpetrati massacri su larga scala e genocidi (col crollo della «popolazione indigena del Congo dai 20-40 milioni del 1890 agli 8 milioni del 1911»)³⁵ che anticipano l'orrore del Novecento.

Rispetto alla tradizione conservatrice e reazionaria anglo-tedesca l'elemento positivo dell'antitesi è costituito dalla tradizione rivoluzionaria americana e francese: in questo momento, fra le due rivoluzioni non c'è contrapposizione; le due dichiarazioni dei diritti vengono accostate e analizzate congiuntamente. E dunque, la denuncia dell'URSS «totalitaria» non implica ancora la condanna del 1789 e del 1793; anzi, non implica propriamente neppure la condanna dell'ottobre 1917, dato che, in questa fase della sua evoluzione, la Arendt si preoccupa di distinguere tra la dittatura rivoluzionaria di Lenin e il totalitarismo di Stalin. Immediatamente dopo la rivoluzione bolscevica, la Russia sovietica si presenta come una società che, pur nei limiti imposti da una drammatica situazione d'emergenza, tende ad assumere una ricca articolazione interna. Se lo zarismo ha duramente oppresso le diverse nazionalità, Lenin, invece, si sforza di organizzarle il più possibile. Ampio diviene allora il consenso di gruppi etnici che per la prima volta riescono ad esprimersi come entità culturali e nazionali autonome. Queste rappresentano un antidoto rispetto al regime totalitario: fra la massa amorfa e il capo carismatico si frappono tutta una serie di organismi che inceppano e ostacolano la volontà diretta del capo. Oltre che per le diverse nazionalità, ciò vale anche per le altre forme di espressione della realtà sociale e politica: i sindacati, ad esempio, conquistano un'autonomia organizzativa sconosciuta nella Russia zarista. La ricca articolazione della società scaturita dalla rivoluzione viene del tutto smantellata da Stalin, il quale, per imporre il regime totalitario, ha bisogno di creare artificialmente una massa atomizzata e amorfa, che diviene poi l'oggetto o il piedistallo del potere carismatico e incontrastato del capo infallibile³⁶. Il passaggio dall'una all'altra fase della storia dell'Unione Sovietica è peraltro

³⁵ Arendt, 1989a, p. 259 n. 2.

³⁶ Arendt, 1989a, pp. 441-42; per la ricostruzione dell'evoluzione della Arendt qui, e nelle pagine successive, suggerita, cfr. Losurdo, 1987a.

difesa dell'istituto della schiavitù e che, in polemica con gli abolizionisti, minacciano la secessione dalla Francia e l'adesione alla repubblica nord-americana. È a San Domingo che si svolge «intorno al 1790, "il primo grande scontro fra l'ideale della supremazia dei bianchi e quello dell'eguaglianza fra le razze"»⁴³. Nell'affermare ciò, Palmer cita un testo del 1914 di T. Lothrop Stoddard, teorico della supremazia bianca, che, pochi anni dopo, denuncia nella rivoluzione d'ottobre un'ulteriore tappa della rivolta dei popoli di colore contro la civiltà. Con la preminenza accordata alla ribellione dei coloni inglesi, Palmer suscita le reazioni polemiche della storiografia di ispirazione marxista e giacobina; epperò, ancora più gravi sono le riserve suscitate sul versante opposto da una categoria come quella di «rivoluzione occidentale». È una categoria che esclude l'Inghilterra aristocratica di Burke; getta una luce assai problematica sulla stessa America, in certi suoi settori e in un certo momento della sua storia collocata su posizioni di dura contrapposizione rispetto alla Francia rivoluzionaria impegnata ad abolire la schiavitù nelle colonie; finisce con l'aprire un varco alla stessa rivoluzione d'ottobre, che, col suo appello alla ribellione rivolto agli «schiavi» delle colonie, sembra collocarsi su una linea di continuità rispetto al giacobino nero protagonista della rivoluzione di San Domingo.

Sono gli anni in cui Sartre definisce Lumumba «un Robespierre negro» e sollecita il «giacobinismo» dei movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo a rinnovarsi e a radicalizzarsi in senso socialista⁴⁴; gli anni in cui la rivoluzione a Cuba richiama l'attenzione su quella quasi due secoli prima sviluppatasi a poca distanza, a San Domingo, sicché la figura di Fidel Castro evoca quella di Toussaint Louverture. Troppi sono i legami che sembrano connettere Robespierre, Toussaint Louverture, Lenin e i movimenti anti-coloniali che si sviluppano, talvolta richiamandosi congiuntamente alla rivoluzione diretta dal giacobino nero e a quella bolscevica. Finiscono col richiamarsi l'un l'altra le due rivoluzioni sviluppatesi ai margini o al di fuori dell'Occidente, a San Domingo e in Russia, e la prima rinvia inevitabilmente alla Francia. L'espunzione dall'Occidente della rivoluzione bolscevica esige l'espunzione in qualche modo anche del giacobinismo e

⁴³ Palmer, 1971, p. 904.

⁴⁴ Sartre, 1972, p. 336.

della rivoluzione francese nel suo complesso. Se ne rende conto la Arendt, la quale ora lamenta il fatto assai spiacevole per cui persino «le rivoluzioni del continente americano parlano e agiscono come se sapessero a memoria i testi della rivoluzione francese, della rivoluzione russa e della rivoluzione cinese, ma non avessero mai sentito parlare di una cosa come la rivoluzione americana». A questa situazione si propone di porre rimedio il libro del 1963, *Sulla rivoluzione*. Non basta più affermare il primato dei Padri Fondatori nell'ambito della «rivoluzione occidentale». È questa stessa categoria che risulta ora discutibile o ingombrante. Secondo la Arendt, c'è stata sì una «civiltà atlantica» nel diciottesimo secolo (il «glorioso esempio» dell'America ha certamente influenzato e incoraggiato in Europa il movimento anti-feudale), ma essa si è spezzata al più tardi con il «corso disastroso» assunto dalla rivoluzione francese, e cioè con l'emergere del giacobinismo. Certo, è da «sperare che la frattura apertasi alla fine del diciottesimo secolo sia sul punto di sanarsi verso la metà del ventesimo, quando appare ormai abbastanza ovvio che l'ultima possibilità di sopravvivenza per la civiltà occidentale sta nella creazione di una comunità atlantica». Tale comunità si ricostituisce, però, su una base completamente diversa da quella prospettata da Palmer: alla celebrazione della rivoluzione americana corrisponde ora la condanna senza appello della rivoluzione francese ormai vista come prima tappa del processo rovinoso che conduce alla rivoluzione d'ottobre e alle rivoluzioni del Terzo Mondo e che minaccia le basi stesse della «civiltà occidentale». Se nelle *Origini del totalitarismo* la parabola che porta alla barbarie del Terzo Reich viene ricostruita a partire dalla forte presenza della pubblicistica e della cultura contro-rivoluzionaria in Germania, quindi dalla debolezza della tradizione rivoluzionaria di questo paese, *Sulla rivoluzione* invece afferma che «la libertà si è conservata meglio in paesi dove non è scoppiata nessuna rivoluzione» (sulla scia o sull'esempio di quella francese) o dove essa è stata sconfitta. E solo ora che il giudizio negativo sulla rivoluzione d'ottobre coinvolge e implica la condanna anche della rivoluzione francese. La liquidazione della tesi della «rivoluzione occidentale» implica l'espulsione dalla «civiltà atlantica» di una rivoluzione che costituisce il punto di partenza di una tradizione sfociata nell'ottobre bolscevico e in altri rovinosi sconvolgimenti dilaganti in questo momento, nel Terzo Mondo.

è contenuta una valutazione positiva del giacobinismo e, almeno in parte, della rivoluzione d'ottobre. Ignorato o rimosso è anche il fatto che la parabola che conduce al totalitarismo vien fatta partire dalla negazione del concetto di uomo in quanto tale formulata da Burke, cui invece costantemente si richiama Furet. Il quale ultimo non tien conto in alcun modo dell'atto d'accusa della Arendt nei confronti del dominio coloniale, visto in quell'opera come il laboratorio in cui si apprestano gli elementi costitutivi dell'universo concentrazionario. Il trionfo del revisionismo storico produce ormai un'ideologia compatta e senza troppe distinzioni che costringe sul banco degli imputati esclusivamente giacobinismo e bolscevismo.

5. Liquidazione della tradizione rivoluzionaria e ritrascrizione della Seconda guerra dei Trent'anni

La liquidazione della tradizione rivoluzionaria stimola o impone a sua volta la rilettura dello scontro tra le grandi potenze verificatosi nel corso della Seconda guerra dei Trent'anni. È chiaro, ad esempio, che la condanna in toto della vicenda iniziata con l'ottobre 1917 e la messa in stato d'accusa dei bolscevichi per aver scatenato la guerra civile internazionale finiscono col proiettare una luce se non più favorevole comunque meno impietosa sui «partiti della controguerra civile, Fascismo e Nazionalsocialismo»⁴⁹. A questi ultimi almeno un merito bisogna riconoscerlo: hanno avuto «storicamente ragione nel contrastare» il tentativo del «comunismo millenaristico e violento» di abbattere il sistema basato sull'«economia mondiale di mercato». Mussolini e Hitler hanno svolto oggettivamente una funzione d'avanguardia: «gli Stati Uniti per lungo tempo si tennero fuori da questa guerra civile [...], troppo facilmente sottovalutata, e nonostante il loro rango di "potenza principale del capitalismo"»⁵⁰. Anche la messa in stato d'accusa della rivoluzione francese come prima responsabile dell'emergere dell'universo concentrazionario non può non influire positivamente sull'immagine internazionale di un paese come la Germania, a lungo impegnato nella lotta

⁴⁹ Nolte, 1994a, p. 41.

⁵⁰ Nolte, 1992, p. 45; Nolte, 1994a, p. 40.

contro le «idee del 1789». Assimilata nel corso della Seconda guerra dei Trent'anni ad una sorta di fortezza internazionale dell'Antico regime o della Vandea, la Germania finisce col giovare della luce più favorevole che il revisionismo storico ha proiettato sull'uno e sull'altra. La Arendt delle *Origini del totalitarismo* aveva messo in evidenza la grande influenza di Burke nel paese che poi produce il nazismo; ma ora una sterminata letteratura e pubblicistica celebra i meriti del whig inglese per la sua denuncia lungimirante del «totalitarismo» insito nella tradizione rivoluzionaria. In ogni caso, la delegittimazione di quest'ultima mette in crisi l'ideologia della guerra cui hanno fatto ricorso i nemici della Germania.

Ed ecco emergere il secondo aspetto centrale del revisionismo storico, la rilettura critica dei due conflitti mondiali. Col trattato di Versailles, la Germania è costretta ad assumersi la «colpa» di aver scatenato un'aggressione in violazione della «moralità internazionale» (art. 231). In tal modo, i vincitori si atteggiavano a campioni della legalità e della moralità, oltre che della democrazia e della pace. Tale visione provoca aspre reazioni, e non solo da parte tedesca. «Revisioniste» appaiono le potenze interessate, sia pure a partire da punti di vista diversi, a rimettere in discussione un bilancio storico che, mentre inchioda la Germania sul banco degli imputati, delegittima al tempo stesso l'Unione Sovietica, il paese scaturito dalla diserzione dalla crociata. D'altro canto, sin dall'inizio la guerra è stata condannata come imperialista da entrambe le parti ad opera di Lenin, il quale punta successivamente il dito accusatore contro i vincitori, responsabili di aver imposto agli sconfitti un trattato di pace più brigantesco ancora di quello di Brest-Litovsk. In questo senso, tra i più radicali revisionisti è proprio il dirigente bolscevico.

Il terzo fronte a partire dal quale si sviluppa l'offensiva revisionista è costituito dagli USA. La cosa ben si comprende. Il paese era intervenuto tardi nel gigantesco scontro mondiale, quando, dileguatesi le speranze o le previsioni di guerra-lampo o di una prova di forza di breve durata, sono apparse evidenti le dimensioni senza precedenti della carneficina. A differenza delle altre grandi potenze, gli Stati Uniti non possono neppure dire di essere fatalmente scivolati nel conflitto né possono sostenere che fosse in gioco l'integrità o l'esistenza stessa della nazione. È anche per questo che la partecipazione americana alla guerra è sta-

Secessione e la successiva Ricostruzione) che continua ad essere il bersaglio dei nostalgici della «supremazia bianca». Si comprende allora la centralità del dibattito sullo sterminio degli ebrei, e si comprende altresì perché, assieme alla Germania desiderosa di scrollarsi di dosso l'infamia inflittagli da Versailles e Norimberga, proprio gli USA costituiscono uno dei centri più importanti del revisionismo storico, il quale, ormai è chiaro, tra contraddizioni e lacerazioni interne, rimette prepotentemente in discussione due secoli di storia, a partire da quella rivoluzione francese contro cui Edmund Burke pronuncia la sua requisitoria.

Possiamo dire che il revisionismo storico nasce dall'intreccio della critica della tradizione rivoluzionaria con la critica della lettura della Seconda guerra dei Trent'anni come crociata e rivoluzione democratica. Se così stanno le cose, il padre di tale corrente culturale e politica è senza dubbio Carl Schmitt (il quale, peraltro, almeno in un'occasione, fa esplicito e lusinghiero riferimento alla pubblicistica revisionistica in senso stretto)⁵⁶. L'opera del politologo tedesco (e della sua scuola) è tutta una requisitoria contro la rivoluzione, e una requisitoria costruita facendo tesoro, assieme ai classici della controrivoluzione, anche di Cochin, su cui più tardi Furet richiama l'attenzione per denunciare il «delirio» dell'ideologia rivoluzionaria. Ma già negli anni trenta, a questo autore rinvia Schmitt, che più tardi l'inserisce nel suo «calendario dei santi», per il merito da lui acquisito nell'analisi delle «Sociétés de Pensée», ovvero delle «associazioni politico-criminali», o che tali diventano a causa del culto ideologico del «pensiero astratto in contrapposizione alla realtà»⁵⁷. E, oltre che al grande politologo tedesco, Cochin è caro a tutta la sua scuola, che se ne serve per mettere in stato d'accusa la rivoluzione francese sin dai suoi inizi, anzi sin dalla sua vigilia, a partire già dalle società di pensiero che si costituiscono sull'onda dell'illuminismo, questa filosofia, nonostante le apparenze, «dichiaratamente aggressiva» e violenta e che contiene già in sé il Terrore⁵⁸.

Ma vediamo i motivi di fondo della requisitoria pronunciata

⁵⁶ Schmitt (1981, p. 81 n. 22) rinvia fra l'altro allo «stupendo libro» di Veale (1979), non a caso ripubblicato dall'«Institute for Historical Review» impegnato in prima fila nella battaglia revisionista.

⁵⁷ Schmitt, 1988, p. 229; Schmitt, 1991b, p. 91.

⁵⁸ Kesting, 1959, p. ix; su Cochin, cfr. anche Schnur, 1983, pp. 17 e 30 e Koselleck, 1972, p. 152.

da Schmitt. Il progetto rivoluzionario, e giacobinismo e bolscevismo in particolare, sono responsabili di aver costruito la figura del «nemico assoluto», contro il quale viene dichiarata una guerra che, non conoscendo regole e limitazioni, sfocia nel massacro; sono responsabili di aver sostituito alla guerra-duello, di cui sono protagonisti gli Stati e i loro eserciti, la guerra civile internazionale che lacerava trasversalmente i paesi impegnati nel conflitto e che rende impossibile la distinzione tra combattenti e popolazione civile. L'ideale della pace perpetua scaturito dalla rivoluzione francese ha prodotto esattamente il contrario di quello che prometteva: bollando il nemico come aggressore e guerrafondaio, l'ha privato della qualifica di *justus hostis*, protetto dal diritto internazionale, per assimilarlo ad un bandito consegnato alla vendetta di un vincitore che pretende di essere l'interprete dell'umanità e della legge morale. In conclusione, la tradizione che va dal 1789 al 1917 ha impresso alla guerra un carattere di fanatismo missionario che produce al tempo stesso l'interventismo universale e la guerra totale.

Epperò, questa implacabile requisitoria chiama in causa anche i paesi che, a partire dal 1914, conducono una guerra-rivoluzione contro la Germania da essi assimilata all'antico regime o alla Vandea. La critica del 1789 e del 1917 s'intreccia così strettamente con la critica di Versailles e di Norimberga. Identica è la filosofia della storia che presiede alla rivoluzione e alla guerra-rivoluzione: a partire dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese, per gli intellettuali maturati nelle società di pensiero o in altre organizzazioni analoghe diviene un'evidenza l'ineluttabilità del progresso, della democrazia (e, successivamente, del socialismo). La storia si configura allora come «la marcia trionfale della democrazia», a favore della quale sembra valere una precisa «disposizione della Provvidenza»⁵⁹. È facendo riferimento a questa filosofia della storia che la minoranza in possesso di tale sapere privilegiato legittima l'esercizio della violenza e il suo «dispotismo pedagogico»⁶⁰. Ma una sorta di «dispotismo pedagogico» è anche quella che i vincitori hanno voluto imporre alla Germania: con la guerra-rivoluzione e con la crociata democratica bandita contro di essa, entrano nel merito del suo ordinamento interno,

⁵⁹ Schmitt, 1985b, pp. 30-31.

⁶⁰ Schmitt, 1975, pp. 261-62 n. 22.

barbarie asiatica. Sì, doppiamente barbari sono i bolscevichi russi: come movimento politico sono da annoverare «tra i peggiori nemici della civiltà»; per di più rappresentano «popoli barbarici a cavallo degli Urali, il cui rapporto con la civiltà umana non è stato altro che quello di predoni delle foreste e dei deserti che, allo scopo di arraffare qualcosa, intraprendono periodicamente incursioni predatorie nei paesi civili». Andando forse anche al di là di Nolte, o comunque esprimendosi con maggiore franchezza, Mises vede nello squadrismo mussoliniano un «rimedio momentaneo dettato dalla situazione d'emergenza» e adeguato al compito della salvezza della «civiltà europea»: «Il merito in tal modo acquisito dal fascismo vivrà in eterno nella storia»⁶⁷.

E, tuttavia, sono evidenti le differenze e divergenze (politiche e metodologiche) che sussistono tra neoliberismo e neoliberalismo da una parte e revisionismo storico dall'altra. Abbiamo visto il diffuso richiamo a Cochin. Ma questi si riallaccia, tramite Taine, alla grande tradizione reazionaria e di rifiuto della modernità. L'«enigma rivoluzionario» ovvero del morbo rivoluzionario può essere sciolto solo facendo riferimento alla «sociologia del fenomeno democratico»⁶⁸. Nelle società di pensiero l'autore francese intende criticare i partiti politici e i sindacati moderni, che egli, sulla scorta dell'opera di Ostrogorski e Bryce, denuncia con lo sguardo rivolto soprattutto agli USA. Il Cochin ripreso da Furet (o da Pipes) non solo è dimidiato, ma è persino stravolto, nel senso che viene invocato in difesa della democrazia contro giacobinismo e bolscevismo. Per uno straordinario paradosso – osserva un altro estimatore dello studioso delle società di pensiero – «se Cochin ha capito perfettamente il bolscevismo, che non ha mai conosciuto, egli non ha capito nulla della democrazia liberale, che aveva sotto gli occhi»⁶⁹. Epperò, il «fanatismo giacobino» è la conseguenza, ed una delle possibili manifestazioni, del «fanatismo societario»⁷⁰ ovvero dell'«uomo sociologizzato», il quale perde il contatto con la realtà a partire da un'esistenza che si svolge nella cerchia ristretta e astratta di un partito⁷¹; la «so-

⁶⁷ Mises, 1927, pp. 42-45 e Mises, 1985, p. 194.

⁶⁸ Cochin, 1979, p. 14.

⁶⁹ Baechler, 1989, p. 37.

⁷⁰ Cochin, 1978, pp. 83 e 89.

⁷¹ Cochin, 1979, p. 200.

ciologia del fenomeno democratico» di cui Cochin si serve per spiegare i club rivoluzionari è da lui costruita a partire dall'osservazione dei partiti e delle organizzazioni politiche del suo tempo che presentano «una stupefacente rassomiglianza» con le «società rivoluzionarie» che poi producono il Terrore⁷². Non risulta chiaro come si possa considerare perfettamente valida un'analisi di cui pure si nega un presupposto essenziale; anche a voler limitare l'attenzione al Settecento, non si comprende perché debba esser fatta valere soltanto per la Francia, e non anche per l'Inghilterra o l'America, la denuncia delle società di pensiero e dei club massonici cui procede Cochin. Se questi s'impegna a dimostrare che il «grande fatto storico» non è costituito dal 1792 e neppure dal 1789⁷³, i suoi presunti seguaci fanno per lo più derivare la catastrofe dell'Occidente dal giacobinismo (e dal bolscevismo).

Strumentale e faticosa risulta l'operazione con cui l'autore francese viene piegato ai bisogni dell'odierno neoliberalismo e dell'odierno revisionismo storico. Ma ciò non basta a risolvere tutte le contraddizioni. Nella critica della tradizione rivoluzionaria, il neoliberismo si ferma a metà strada, non giunge fino al punto di mettere in discussione quella gigantesca rivoluzione contro l'antico regime tedesco che le grandi potenze occidentali si gloriano di aver condotto a partire dal 1914. Agli occhi di Mises, la Germania guglielmina contro cui combatte l'Intesa è dominata da un «sistema castale» e da un militarismo che contagia senza eccezioni l'intera popolazione⁷⁴. La Prussia come roccaforte della reazione internazionale: è la rappresentazione cara all'interventismo democratico e ai teorici della guerra-rivoluzione. E come uno fra i più esagitati interventisti democratici finisce col rivelarsi il patriarca del neoliberismo, il quale chiama a «spazzar via i governi» ostili al *laissez faire*, che sono anche i governi fatalmente inclini al dispotismo e al militarismo⁷⁵.

Il conflitto tra neoliberismo o neoliberalismo da una parte e revisionismo storico dall'altra è anche una contraddizione interna al revisionismo storico e un conflitto tra diversi revisionismi.

⁷² Cochin, 1979, p. 81.

⁷³ Cochin, 1978, p. 88.

⁷⁴ Mises, 1985, pp. 161 e 167.

⁷⁵ Mises, 1922, pp. 220-21.

vuto ad una ideologia perversa, che aveva liquidato non solo i valori morali assoluti, ma la stessa ragione⁷⁹.

Dopo aver dedicato tanta parte della sua opera a descrivere l'orrore prodotto dal fanatismo ideologico dei rivoluzionari, ecco lo storico inglese giustificare l'annientamento della popolazione civile, mettendolo sul conto di un «governo» e di un'«ideologia» perversa che la guerra-rivoluzione dell'America democratica è chiamata a spazzar via una volta per sempre. Concordi nella liquidazione della tradizione rivoluzionaria, il neoliberalismo e le diverse scuole revisioniste divergono per il resto. Non tutti condividono il tentativo, proveniente soprattutto dalla Germania, di rimettere in discussione Versailles e Norimberga (e Tokio per quanto riguarda l'Asia).

A Burke si richiamano Mises e Hayek, Johnson e Pipes, Furet e Nolte. Ma il Burke del ventesimo secolo è Schmitt, e non solo per il fatto che elabora certi motivi prima e con più rigore degli altri. Solo in lui troviamo una critica complessiva dell'ideologia rivoluzionaria in tutte le sue configurazioni. In nome dell'«approvvigionamento di tutti gli uomini» e della «cooperazione pacifica» e della «collaborazione nel lavoro» e nella divisione del lavoro, Mises chiama a «spazzar via i governi» ostili al liberismo e a considerarli alla stregua di «animali nocivi»⁸⁰. Abbiamo visto Johnson giustificare, anzi celebrare, Hiroshima e Nagasaki in nome dei «valori morali assoluti» e della «ragione». Agli occhi di Schmitt, questa visione esprime in modo eminente l'ideologia rivoluzionaria e la sua logica omicida: «Quando risuona la parola "umanità", le élite tolgono la sicura alle loro bombe e le masse si guardano attorno alla ricerca di rifugi a prova di bomba»⁸¹. E tutto ciò in nome dei «diritti dell'uomo» che, in virtù della loro universalità, non sono tenuti al rispetto né dei confini statali né della legalità esistente.

La denuncia intrecciata della tradizione rivoluzionaria e dell'ideologia fatta propria dai nemici del Secondo e del Terzo Reich è un motivo largamente diffuso nella cultura tedesca del Novecento, ed esso trova il suo momento più alto di generalizzazio-

ne e metafisicizzazione in Heidegger il quale, sia pure con accenti via via diversi, nel corso della sua tormentata evoluzione, decostruisce l'ideologia universalistica (proclamata dalla rivoluzione ed ereditata dall'Intesa) in quanto dichiarazione di guerra contro la «storicità» e le tradizioni peculiari di un determinato popolo, in quanto strumento di omologazione e massificazione, di sopraffazione e di dominio. A chi l'invita a prendere nettamente le distanze da un regime che ha prodotto l'Olocausto, il filosofo risponde, nel 1948, che la tragica vicenda degli ebrei non è sostanzialmente diversa da quella riservata dagli Alleati ai «tedeschi orientali» e ai giapponesi, o da quella che l'URSS impone, o cerca di imporre, alla popolazione di Berlino mediante il blocco della città⁸². Non a caso Nolte è il discepolo di Heidegger...

7. *Reinterpretazioni e riletture, revisionismo storico, comparatistica*

Nell'ambito della tradizione culturale americana, si continua talvolta a parlare di revisionismo in senso meramente formale. Ciò conduce ad esiti paradossali. Revisionisti sono coloro che, delegittimando la guerra di Secessione e il «giacobinismo» di Lincoln, procedono ad una sorta di riabilitazione della Confederazione⁸³. Ma di revisionismo si parla talvolta anche a proposito di quegli storici impegnati a rileggere come primo difficile tentativo di democrazia multietnica e interrazziale la Ricostruzione tradizionalmente dipinta a tinte assai fosche⁸⁴. Epperò, è chiaramente unitario il ciclo che va dal 1861 al 1877, il ciclo che dalla guerra di Secessione e dall'abolizione della schiavitù conduce al tentativo di porre fine al regime di supremazia bianca, difeso dalla violenza squadristica del Ku Klux Klan e di altre organizzazioni che intendono mantener viva la memoria e l'eredità politica della Confederazione. Conviene allora parlare di revisionismo come sinonimo di liquidazione della tradizione rivoluzionaria (e, in questo caso, della rivoluzione abolizionista) e delle guerre-rivoluzione del Novecento.

⁷⁹ Johnson, 1989, pp. 471 e 473-74.

⁸⁰ Mises, 1922, pp. 221 e 308.

⁸¹ Schmitt, 1991b, p. 283.

⁸² Losurdo, 1991, pp. 162-63.

⁸³ In Stampp, 1991, pp. 107-108, 112 e 159.

⁸⁴ Foner, 1989, p. xxxi.

Capitolo secondo
CICLO RIVOLUZIONARIO E TERRORE:
GRAN BRETAGNA, FRANCIA, AMERICA

1. *Intossicazione ideologica, ignoranza e venalità*

Abbiamo visto il filo conduttore della liquidazione della rivoluzione francese cui procede il revisionismo storico: è la denuncia dell'astrattezza e del fanatismo ideologico. Conviene soffermarsi sulla diagnosi di questo morbo. In Francia, a prendere la direzione della vita politica sono «intellettuali» e «letterati», «immaginari sostituti di una classe dirigente». Si tratta del «gruppo sociale più estraneo all'esperienza politica»¹ che infatti dà prova di «delirio», di «delirio collettivo»², comportandosi alla stregua di «tossicomani»³. Ad esprimersi così è Furet, il quale invita a farla finita con una storiografia fondata sulla «fedeltà al vissuto rivoluzionario del diciottesimo e del ventesimo secolo», sull'identificazione simpatetica con Robespierre o Lenin. «Fra il bilancio della Rivoluzione e le intenzioni dei rivoluzionari c'è un abisso incolmabile», e dunque essa non può continuare ad essere scritta a partire dalla coscienza soggettiva dei suoi protagonisti: «i periodi rivoluzionari sono periodi storici oscuri per eccellenza, in cui il velo dell'ideologia nasconde al massimo, agli occhi degli attori del dramma, il senso recondito degli avvenimenti»⁴. Ammiratori sino all'ultimo della Grande rivoluzione, Marx ed Engels si sono tuttavia più volte divertiti a mettere in evidenza il contrasto tra le intenzioni dei suoi dirigenti, in particolare dei giacobini, e i risultati oggettivamente conseguiti. Paradossale è

¹ Furet, 1980, p. 174.

² Furet, 1980, pp. 63 e 57.

³ Furet, 1980, p. 80.

⁴ Furet, 1980, pp. 19, 21 e 177.

tani dai centri di potere) e l'evidenza sociologica (cui fanno riferimento le classi sociali più vicine alla ricchezza e al potere): si tratta di due evidenze entrambe illusorie, epperò profondamente vissute dai protagonisti della lotta, incapaci o impossibilitati a sviluppare un'analisi delle contraddizioni oggettive.

Nel loro scambio di accuse, le due parti fanno talvolta ricorso a categorie a prima vista identiche, ma il cui significato è nei due casi profondamente diverso. Il fanatismo denunciato dagli illuministi e dai dirigenti rivoluzionari, con lo sguardo rivolto soprattutto alla base sociale di massa dell'antico regime, è sinonimo di superstizione, ignoranza, mancanza di lumi, attaccamento privo di riflessione al positivo; il fanatismo contro cui puntano il dito gli avversari della rivoluzione è la condanna dell'«astrattezza», del furore distruttivo di questi stessi lumi, di questa ragione che disseziona il vivente a livello concettuale prima ancora che esistenziale, è l'«enorme potenza del negativo» di cui parla Hegel¹⁷ e che, in epoca moderna, si incarna in una intellettualità con un pericoloso grado di indipendenza dal potere e dalle classi dominanti. Gli intellettuali organicamente legati al sistema politico e sociale esistente appaiono servili e venduti agli occhi degli intellettuali *freischwebend* (secondo la celebre espressione di Mannheim) i quali ultimi, per il fatto stesso di librarsi apparentemente senza vincoli in uno spazio remoto dall'esistente «concretezza» politico-sociale, non possono che risultare folli dal punto di vista dei loro avversari.

Possiamo a questo punto trarre una prima conclusione. Giustamente Furet insiste sulla «sfasatura fra il ruolo obiettivamente svolto dalle rivoluzioni nel mutamento storico e la percezione che ne hanno i contemporanei»¹⁸, ma non riesce a mantenersi all'altezza del criterio metodologico da lui enunciato: alla reale presa di distanza dal vissuto dei protagonisti degli sconvolgimenti rivoluzionari corrisponde un sostanziale appiattimento sul vissuto dei loro antagonisti. Si spiega così il riemergere della categoria o della metafora del morbo rivoluzionario, la quale celebra i suoi trionfi non a caso negli anni della Restaurazione. In tal modo – obietta Hegel – invece di vedere negli sconvolgimenti un'espressione delle «contraddizioni» oggettive, il tutto viene

spiegato col ricorso ad «un'anomalia e un transitorio parossismo morboso»¹⁹. È questo tipo di spiegazione a riaffermarsi col revisionismo storico. La diagnosi della malattia conosce certo un'ulteriore elaborazione e sofisticazione: si cerca di tener conto degli sviluppi della psicologia, della psicoanalisi ovvero della sociologia, per meglio chiarire la genesi dell'«intossicazione» ideologica denunciata già da Burke. Sostanziale risulta però la fedeltà all'impostazione del whig inglese, cui spetta il merito, secondo Nolte, di aver preso coscienza con lungimiranza degli esiti catastrofici del «fanatismo ideologico» diffusi, prima ancora del 1789, «tra gli enciclopedisti»²⁰.

Per rendersi conto dell'unilateralità di questo approccio, basta confrontarlo con quello seguito da Burckhardt, il quale così sintetizza le esplosioni provocate dalle grandi crisi storiche:

l'atrocità di queste lotte, lo scatenarsi del pathos da entrambe le parti. Ogni partito difende ciò che ha di «più sacro», l'uno un astratto dovere di fedeltà e una religione, l'altro un nuovo «principio universale».

Il furore della lotta conduce gli uni e gli altri ad un'«indifferenza per i mezzi» usati e provoca «i più grandi massacri di massa», che tuttavia non sembrano suscitare particolare indignazione²¹.

2. Astratto e concreto

In che cosa consiste l'«intossicazione» ideologica che divora la rivoluzione francese? Per Burke non ci sono dubbi: è l'universalismo, la teorizzazione di «presunti diritti dell'uomo» e dell'«assoluta eguaglianza della razza umana», è il ricorso a «principi astratti», a «principi generali», al «diritto vagamente speculativo». A tutto ciò, viene contrapposta la «saggezza pratica» dei protagonisti della Gloriosa Rivoluzione, con la sua consacrazione dei diritti dell'inglese trasmessi ereditariamente come un patri-

¹⁷ Hegel, 1969-1979, vol. III, p. 36.

¹⁸ Furet, 1980, p. 176.

¹⁹ Hegel, 1969-1979, vol. VI, pp. 75-76.

²⁰ Nolte, 1994a, p. 33.

²¹ Burckhardt, 1978, pp. 129-30.

britannica del principio della rappresentanza su base individuale: del tutto prive di rappresentanti sono in questo momento importanti e popolose comunità quali Sheffield, Birmingham e Leeds. È un dato di fatto su cui fa leva la Corona inglese per screditare le pretese dei coloni, i quali vengono così spinti a fondare le loro rivendicazioni non più su «vecchie pergamene e documenti ricoperti di muffa», non più su «immunità» e «pergamene e sigilli» – per dirla con Hamilton e Dickinson – bensì facendo appello ai «sacri diritti dell'umanità»: «essi sono iscritti con un raggio di sole dalla mano stessa della divinità nell'intero volume della natura umana e non possono essere cancellati o oscurati da un potere umano». La polemica contro pergamene e sigilli rende evidente la crisi della piattaforma ideologica propria della Gloriosa Rivoluzione, così cara a Burke. Il diritto ad essere rappresentati, i diritti politici cominciano ora a configurarsi, in terra americana, come diritti inalienabili propri dell'uomo in quanto tale e non solo dell'*Englishman*. Non manca neppure una polemica esplicita contro le «libertà inglesi», le quali – dichiara Adams – «non sono null'altro che certi diritti naturali riservati ai cittadini dalla costituzione inglese»³⁴.

A presiedere sin dall'inizio alla rivoluzione francese è questo pathos giusnaturalistico e universalistico, il quale conosce anzi un ulteriore sviluppo, dato che, a frenarlo, non provvede più la presenza della schiavitù nera. Va da sé che piattaforme ideologiche abbastanza simili producono effetti del tutto diversi sulle due rive dell'Atlantico a causa delle condizioni oggettive radicalmente diverse. A sottolineare questo fatto è Furet, il quale fa notare come solo in America le teorie egualitarie risultano «in armonia con lo stato sociale», dato che le ex-colonie sono «abitate da piccoli proprietari dai costumi democratici, coltivanti sin dalle origini lo spirito di uguaglianza, senza nemici esterni, senza retaggio aristocratico o feudale»³⁵. Prima espunte come irrilevanti ai fini del giudizio sul processo e sul progetto rivoluzionario, ecco che fanno la loro riapparizione le disprezzate «circostanze». Si dovrebbe dunque concludere che è la diversa configurazione geopolitica e sociale della Francia a spiegare il carattere particolarmente tormentato della sua rivoluzione. Ma non è questa la

³⁴ In Merriam, 1969, pp. 44-51.

³⁵ Furet, 1988a, p. 88.

conclusione di Furet, il quale non vuole rinunciare alla tesi secondo cui il Terrore è deducibile a priori dall'ideologia. Le circostanze vengono ora fatte intervenire per dimostrare che una piattaforma ideologica identica o simile può avere un significato concreto o astratto a seconda che venga agitata in America o in Francia. Dunque, non è più la teorizzazione dei diritti dell'uomo in quanto tale a definire l'astrattezza dei rivoluzionari francesi, bensì la sua teorizzazione in un paese contrassegnato da profonde e radicate disuguaglianze. Ma allora analogo dev'essere il giudizio relativo agli abolizionisti americani che, alcuni decenni più tardi, pretendono di applicare l'idea di uguaglianza anche ai rapporti tra le razze, in un paese che da secoli, in sue vaste regioni, è abituato a considerare un «bene positivo» la schiavitù dei neri. La conseguenza di tale «astrattezza» non può essere che una terribile guerra civile. La «concretezza», invece, con cui si evita di mettere in discussione le successive deportazioni imposte agli indiani risparmia altri conflitti alla comunità bianca, anche se suggella la tragedia di una «razza» sfortunata.

In realtà, il rimprovero di Burke (e di Furet) ai rivoluzionari francesi riposa su una colossale astrazione dal tempo storico, come se ad essi fosse stato possibile ignorare i risultati ideologici della rivoluzione americana e regredire ad una piattaforma politica e culturale, ormai contestata anche in Inghilterra da ampi settori di opinione pubblica che, ben prima del 1789, rivendicano un allargamento del suffragio e lo rivendicano sulla base del principio della rappresentanza individuale, scontrandosi in tal modo con l'inflessibile Edmund Burke.

3. *Avvento della democrazia e ciclo storico: Francia, Inghilterra, USA*

A questa prima arbitraria astrazione un'altra si aggiunge. Furet riconosce che, nel procedere al confronto tra Francia e Inghilterra, il whig inglese passa sotto «completo silenzio» «la guerra civile degli anni 1640»³⁶. E tuttavia è questo tipo di comparatistica ad aver oggi trionfato e a consentire alla pubblicistica revisionista o neoliberista di contrapporre rispetto alle altre la

³⁶ Furet, 1987, p. 353.

che impediscono a cattolici, ebrei e «non-conformisti» in genere di accedere agli organismi rappresentativi e, talvolta, agli uffici pubblici e, in certi casi, persino all'università⁴⁶. Possiamo dunque dire che, alla fine dell'Ottocento, i tre paesi presentano un regime politico, ad una prima approssimazione, abbastanza simile, fondato sul godimento dei diritti civili e su istituzioni parlamentari elette sulla base di un suffragio maschile universale o pressoché universale. Conviene ora interrogarsi sui processi storici, gli sconvolgimenti, il carico di lutti e di sofferenze che ha comportato il conseguimento di tale risultato. Si tratta cioè di procedere ad un'analisi comparata di quella che, a seconda dei punti di vista, è stata definita la rivoluzione democratica o rivoluzione borghese, nei tre paesi qui messi a confronto.

4. Le tre tappe della rivoluzione inglese

A voler essere più precisi, bisognerebbe parlare di tre tappe del processo rivoluzionario inglese, la prima essendo costituita dalla riforma anglicana. Essa comporta «trapassi imponenti di ricchezze»⁴⁷, «lo scioglimento, l'uno dopo l'altro, dei monasteri e il passaggio alla corona delle loro immense proprietà terriere»⁴⁸, la creazione di «tutto un vasto ceto di nuovi proprietari rurali, legato indissolubilmente alla corona ed al regime ecclesiastico anglicano»⁴⁹, l'emergere di «un vasto mercato economico unitario» e lo sviluppo dell'«industria laniera» grazie anche alla «recinzione degli open fields». Enrico VIII si avvale della collaborazione di Thomas Cromwell, seguace di Marsilio da Padova e impegnato a costruire «una monarchia nazionale, affrancata dal potere papale e limitata solo dal voto del Parlamento». Si può dunque concludere che lo scisma anglicano è stato una «grande rivoluzione anticlericale e nazionalistica»⁵⁰.

Nessuna delle tre tappe del processo rivoluzionario inglese è stata incruenta. Per le prime due la constatazione è ovvia. Ve-

⁴⁶ Trevelyan, 1965, pp. 545 e 405; Trevelyan, 1942, pp. 375 n. e 467; per quanto riguarda in particolare gli ebrei, cfr. Salbstein, 1982.

⁴⁷ Spini, 1982, pp. 251-52.

⁴⁸ Spini, 1982, p. 184.

⁴⁹ Spini, 1982, pp. 251-52.

⁵⁰ Spini, 1982, p. 257.

diamo la terza. Trevelyan così descrive la situazione venutasi a creare dopo la destituzione di Giacomo II: «La guerra civile in Scozia perdurò endemica fino al 1746». La repressione delle rivolte giacobite fu durissima e talvolta si configurò come «orrendo massacro». Per non parlare poi dell'Irlanda: «Qui il regime rivoluzionario fu una riconquista razziale e religiosa delle più brutali»⁵¹. Né è possibile in alcun modo staccare dalla Gloriosa Rivoluzione gli avvenimenti in Irlanda (e in Scozia) dato che la vittoria delle truppe inglesi nelle regioni ribelli fu essenziale «per impedire una restaurazione giacobita» anche a Londra. E tuttavia, dopo questo quadro così drammatico, Trevelyan giunge ad una conclusione che ha dello straordinario: «La vera "gloria" della rivoluzione inglese [del 1688-89] sta nel fatto che fu incruenta, senza guerra civile né massacri, senza proscrizioni», tutta all'insegna della tolleranza⁵².

Quello sinora citato è un po' uno storico ufficiale: parla sempre in prima persona plurale, come ad identificarsi con le scelte compiute dai dirigenti inglesi dei secoli passati. Conviene dare ora la parola a storici di orientamento diverso, se non altro perché simpateticamente legati ai popoli oggetto della conquista razziale e/o religiosa messa in atto da Londra. In realtà, la ribellione scozzese si prolunga ben al di là della data indicata da Trevelyan. Ma vediamo comunque quello che avviene nel 1746, dando questa volta la parola a storici scozzesi:

Gli inglesi, guidati dal duca di Cumberland, sconfissero gli scozzesi e diedero inizio ad una delle peggiori persecuzioni di una nazione che la storia abbia conosciuto, guadagnando il titolo di «Macellaio» Cumberland per il loro capo. Gli scozzesi sopravvissuti furono inseguiti oltre il campo di battaglia e massacrati. Per due giorni, i feriti e i morti dell'esercito scozzese giacquero dov'erano caduti, tenuti a bada da soldati inglesi in modo che non fossero né soccorsi né seppelliti. La caccia all'uomo fu organizzata in modo ufficiale e 5 sterline furono pagate per la testa di ogni «ribelle» portata al Major-General John Huske, il comandante inglese di Fort Augustus. Città e villaggi furono rasi al suolo, la gente massacrata in massa e coloro che riuscirono a scappare furono imprigionati, passati per le armi o deportati.

⁵¹ Trevelyan, 1965, p. 411.

⁵² Trevelyan, 1965, pp. 416 e 403.

zione americana costruita sulla rimozione dell'aspra guerra civile che pure vi è stata. Basti pensare alla gigantesca emigrazione che si sviluppa in seguito alla sconfitta inglese. Più di sessantamila di questi profughi si trasferirono nel Canada e nelle province marittime. Migliaia di altri emigrarono nelle Indie occidentali, mentre una folla di disperati si riversava in Inghilterra: «Difficilmente si trova in Inghilterra un villaggio senza polvere americana»⁶².

Lo storico americano già citato, Palmer, ha proceduto ad un confronto con la rivoluzione francese:

Nel 1776, c'erano circa 2.500.000 persone in America, un quinto delle quali erano schiavi [...] In Francia, al tempo della Rivoluzione, c'erano circa 25.000.000 di abitanti. Si ebbero quindi 24 emigranti ogni mille abitanti nella Rivoluzione americana, e solo 5 su mille in quella francese.

Ancora più drammatico è il quadro tracciato dai discendenti degli oppositori della Dichiarazione d'indipendenza, che sarebbe stata così imposta dalla minoranza militante: «Sin dall'inizio i lealisti furono privati della libertà di stampa e di riunione e sottoposti ad uno spionaggio onnipotente, insonne e malevolo». Ecco allora il sequestro dei beni, le misure collettive di punizione contro i sospetti di fedeltà alla Corona, la vita resa impossibile anche ai «neutrali». La Convenzione dello Stato di New York «decreta che ogni persona seguace del re di Gran Bretagna sia considerata colpevole di tradimento e messa a morte». Il terrore dall'alto esercitato dalle nuove autorità si combina con quello dal basso: i lealisti diventano «oggetto di una caccia all'uomo e vengono uccisi a capriccio». Lo storico che qui stiamo seguendo riporta l'invito pressante di John Adams a «multare, imprigionare e impiccare tutti coloro che sono ostili alla causa, senza favori o compassione [...] Sarei pronto a impiccare anche mio fratello se dovesse mettersi dalla parte dei nostri nemici»⁶³. Se anche può richiamarsi all'autorità di uno storico come Furet, la consueta contrapposizione manichea di rivoluzione americana e rivoluzione francese è chiaramente il risultato di un metodo che è il colmo dell'acrisia: per la prima fanno testo le immagini oleografiche

⁶² Nevis-Commager, 1960, p. 120.

⁶³ Ryerson, 1970, vol. II, pp. 5, 30, 123-28 e 183.

dei vincitori, per la seconda ci si affida esclusivamente alle denunce risentite dei suoi nemici.

Così persistenti sono gli echi dello scontro che accompagna la rivoluzione americana che, nel corso della guerra tra USA e Inghilterra del 1812-1815, il tentativo statunitense di impadronirsi del Canada è stimolato sì da una vecchia aspirazione espansionistica ma anche dal desiderio di una resa definitiva dei conti con gli ex-lealisti che si sono opposti alla rivoluzione e che continuano a considerarsi e comportarsi come fedeli sudditi della Corona inglese. Pubblicata a Toronto nel 1879, l'ampia storia documentaria dei lealisti, che qui abbiamo utilizzata, è significativamente dedicata alla regina d'Inghilterra: siamo in presenza di un primo esempio di revisionismo storico relativo alla rivoluzione americana, la quale – si sottolinea – non può più continuare ad essere scritta solo dai vincitori, ovvero dai «nemici e depredatori» dei lealisti e dei pellerossa⁶⁴.

Quest'ultimo accenno richiama l'attenzione su una tragica vicenda del tutto rimossa. Eppure, una delle accuse più gravi rivolte a Giorgio III dalla Dichiarazione d'indipendenza è quella di aver «cercato di rivolgere contro gli abitanti delle nostre frontiere gli spietati selvaggi Indiani, il cui modo di guerreggiare è, come è ben noto, un massacro indiscriminato, senza distinzione di età, di sesso o di condizione». In questo atto d'accusa, i pellerossa si configurano come una sorta di Vandea barbara. E, in effetti, essi si schierano in maggioranza a fianco della Corona inglese, dopo aver sperimentato sulla propria pelle che hanno da temere molto meno dai remoti governanti e commercianti di Londra che dai coloni bianchi immediatamente vicini e che aspirano con ogni mezzo ad impadronirsi delle loro terre. La repressione di questa Vandea non solo è spietata, ma spesso improntata a puro sadismo. Distruzione sistematica dei raccolti e dei villaggi; vaiolo diffuso ad arte; donne e bambini «massacrati a sangue freddo o bruciati vivi»; «tutte le donne e tutti i bambini uccisi, con l'eccezione di alcune giovani donne, trascinate via ad uso dei soldati e uccise successivamente in modo ancora più ignobile»: sono solo alcuni dei particolari del quadro che emerge

⁶⁴ Ryerson, 1970, vol. I, p. III.

interpretato secondo tale schema. Vediamo quel che succede nelle colonie inglesi in America. Il fronte che combatte unito contro il «dispotismo» della madrepatria, rivendicando il diritto ad una rappresentanza autonoma, si scinde poi sulla questione dell'indipendenza. E basta dare uno sguardo alla pubblicistica dei lealisti per rendersi conto dello sgomento con cui questi vedono abbattersi sulle loro teste la repressione, sentita e denunciata come feroce e di una ferocia tanto più inspiegabile in quanto inflitta da ex-alleati. Sono gli anni in cui «un detto feroce si diffonde in America, quello secondo cui siamo obbligati a perdonare sì ai nostri nemici, ma non certo ai nostri amici»⁷¹. La dialettica in questione non termina col conseguimento dell'indipendenza. La Costituzione federale varata poi a Filadelfia viene invocata in nome della necessità di fronteggiare con un adeguato potere esecutivo la «violenza delle fazioni» e la «guerra civile» scatenata da Daniel Shays, colonnello in pensione dell'esercito che ha combattuto e sconfitto gli inglesi e che ora, nel Massachusetts, si mette a capo della rivolta dei contadini poveri e indebitati⁷².

È la seconda lacerazione che si verifica nel fronte che ha sfidato il potere di Giorgio III. Ma, ovviamente, la scissione più profonda e sanguinosa è quella che si verifica alcuni decenni dopo. Le forze che, dopo aver sconfitto da una parte i tories e i lealisti e dall'altra i contadini poveri, varano, con una sorta di «colpo di Stato», la nuova Costituzione federale caratterizzata da un compromesso che consente agli Stati meridionali di continuare a godere indisturbati della schiavitù nera, queste stesse forze si affrontano alcuni decenni dopo in un duello mortale, allorché giungono a maturazione, fino al punto di rottura, le contraddizioni precedentemente appianate o occultate da un compromesso rivelatosi instabile. Si comprende allora che, nel corso della successiva guerra civile, alla lotta d'indipendenza anti-inglese, e alle dichiarazioni e ai testi costituzionali che ne erano scaturiti, si richiamano sia gli abolizionisti che i sostenitori della schiavitù. I seguaci di Lincoln si rifanno alla Costituzione di Filadelfia con quel suo attacco solenne in cui il «popolo degli Stati Uniti» dichiara di voler ulteriormente «perfezionare l'Unione»; la publi-

⁷¹ Ryerson, 1970, vol. II, pp. 125-26.

⁷² Losurdo, 1993, pp. 89-90.

cistica della Confederazione rivendica l'eredità della lotta dei patrioti contro un oppressivo potere centrale, sottolinea la centralità del tema dei diritti di ogni singolo Stato nel processo di fondazione e nella tradizione giuridica del paese, fa notare agli abolizionisti che Washington, Jefferson, Monroe erano tutti proprietari di schiavi. Entrambi gli schieramenti contrapposti dichiarano di muoversi sul solco tracciato dai Padri Fondatori. Non c'è dubbio: Saturno divora i suoi figli; la rivoluzione democratica, iniziata con la ribellione anti-inglese, procede oltre, non si riconosce più, non riesce più a riconoscersi nel vecchio compromesso costituzionale.

Lo scontro è così duro che si prolunga dopo la fine della guerra di Secessione: mentre al Sud si fa ancora sentire il pugno di ferro del regime d'occupazione militare imposto dall'Unione, inizia la controffensiva per il ripristino della supremazia bianca col ricorso allo squadrismo del Ku Klux Klan, alla violenza e persino a forme di guerriglia. Per dirla con un autorevole storico americano, «come fu una guerra civile la lotta dal 1861 al 1865, così lo fu il conflitto dal 1865 al 1877, e fu una guerra civile condotta con altrettanta asprezza e altrettanto odio, solo con minor spargimento di sangue»⁷³.

Nel denunciare la rivoluzione francese come un Saturno che divora i suoi figli, Furet si richiama a Quinet, sorvolando però sul fatto che per quest'ultimo la dialettica in questione mette in causa non tanto l'ideologia giacobina quanto la permanente eredità cattolica della Francia⁷⁴. Ma abbiamo visto come sia di maniera il quadro che tale affermazione implica dello sviluppo storico dei paesi protestanti. Sul tema di Saturno conviene ridare la parola a Burckhardt, che, nell'indagare la fenomenologia delle grandi «crisi storiche» a partire addirittura dall'antichità, ne sintetizza così le caratteristiche generali:

Chi pur minimamente si stanca o non è in grado di adeguarsi al movimento sempre più impetuoso, vien sostituito con sorprendente rapidità; in brevissimo tempo ha potuto maturare una seconda generazione di esponenti di quel movimento, i quali già rappresentano soltanto la crisi e la sua essenziale e specifica forza propulsiva in quanto tale,

⁷³ Franklin, 1983, pp. 286-305.

⁷⁴ Quinet, 1984, pp. 240-41.

Gran Bretagna, a causa della permanenza di restrizioni censitarie del suffragio e del ruolo giocato dalla Camera dei Pari, monopolizzata dall'aristocrazia. Per di più, irrisolta è la questione dell'Irlanda dove, in pratica sino ai giorni nostri, la rivolta continua a covare sotto la cenere, a fiammeggiare o persino a divampare, e viene fronteggiata in quest'ultimo caso con lo stato d'eccezione o la legge marziale.

Ancora più sconcertante, pur nella sua diversità, è il quadro degli USA: dopo il 1877, allorché l'Unione, rinunciando al pugno di ferro e alla dittatura militare fino allora esercitata, stipulò un compromesso coi bianchi del Sud, gli ex-schiavi perdonò non solo i diritti politici conquistati subito dopo la guerra di Secessione, ma anche una parte dei diritti civili, con una legislazione che sancisce la segregazione razziale nelle scuole, nei locali pubblici, nei mezzi di trasporto, negli ascensori, e con una giustizia monopolizzata dai bianchi e che discrimina i neri. In questo senso, autorevoli storici americani parlano della guerra di Secessione e della successiva Ricostruzione sì come di una seconda rivoluzione, ma di una seconda rivoluzione da considerare incompiuta o fallita⁸⁰. La sorte degli indiani, ancora più tragica, viene suggerita dalla strage di Wounded Knee del 1890, che colpisce indiscriminatamente adulti, vecchi, donne e bambini.

A questo punto, il risultato del confronto fra i tre paesi sembra rovesciarsi. Un rovesciamento che è possibile sorprendere nella stessa Arendt. Nel bilancio da lei tracciato nel 1970, mentre la protesta nera dilaga e assume forme anche radicali, non è più la rivoluzione francese, come nel 1963, bensì la rivoluzione americana a presentare un quadro fallimentare, che chiama pesantemente in causa le responsabilità anche dei Padri Fondatori. C'è un «crimine originario» che pesa sulla storia degli USA. È il «semplice e terribile fatto» che neri e indiani

non sono mai stati inclusi nel *consensus universalis* originario della Repubblica americana. Non c'è niente nella Costituzione o negli intenti dei suoi estensori che potesse essere interpretato in modo da inglobare gli schiavi nel patto originario. Perfino coloro che si dichiaravano favorevoli a un'eventuale emancipazione pensavano in termini di segregazione dei neri o, meglio ancora, di espulsione.

ner, 1989; Laski, 1977, p. 462.

È vero, a conclusione della guerra di Secessione, c'è stato il Quindicesimo emendamento, che però non ha sostanzialmente modificato i termini della questione: «anzi, la *tacita* esclusione dal *tacito* consenso è stata resa più evidente dall'incapacità o riluttanza del governo federale a far rispettare le proprie leggi»⁸¹. Non solo «le disposizioni relative all'uguaglianza razziale non sono state applicate per circa un centinaio di anni», ma è da aggiungere che il mutamento successivamente intervenuto è il risultato non di un processo indolore, bensì di una pressione dal basso che non ha esitato a sfidare autorità e istituzioni:

Non la legge, ma la disobbedienza civile ha denunciato e fatto conoscere il «dilemma americano» e, forse per la prima volta, ha costretto la nazione a riconoscere l'enormità del reato, non solo della schiavitù, ma della schiavitù mobile⁸².

Il «crimine originario» continua a proiettare le sue ombre inquietanti fin sopra il presente. Forse ci vorrebbe «un esplicito emendamento costituzionale, rivolto specificamente al popolo nero d'America» con l'impegno preciso a sanare le sanguinose ingiustizie subite dagli ex-schiavi. Ma questa misura pur necessaria non viene presa, ed ecco allora che il movimento di protesta dei neri assume forme sempre più radicali e non presta più attenzione «alle regole della non violenza». I tentativi d'integrazione sono destinati al fallimento fin quando la nazione nel suo complesso non riuscirà ad esprimere una profonda e reale autocritica⁸³.

Come spiegare il rovesciarsi del risultato del confronto fra i tre paesi? Intanto, bisogna tener presenti le diverse modalità del processo rivoluzionario. In Inghilterra, dopo la fallita rivoluzione popolare puritana, quella del 1688-89 si configura come una rivoluzione dall'alto, con scarsa o nulla partecipazione popolare. Decisivo o assai rilevante è sin dall'inizio il ruolo dell'aristocrazia inglese, che può così conservare assai a lungo il suo dominio in Irlanda e il suo ruolo sociale e i suoi privilegi in Inghilterra. Considerazioni analoghe possono essere fatte valere per gli USA. Pur

⁸¹ Arendt, 1985, pp. 151-52.

⁸² Arendt, 1985, p. 145.

⁸³ Arendt, 1985, p. 152.

gione mi sembra ora in ripresa...». Dobbiamo allora giudicare madame de Sévigné – si chiede Tocqueville – «una creatura terribile e barbara»? Non di questo si tratta: il fatto è che la nobile signora «non si faceva un'idea chiara di cosa fosse soffrire, quando non si era gentiluomini»; in una società rigidamente gerarchica, neppure i sentimenti riescono a superare le barriere di classe o di casta. Potremmo dire che, come non emergono «idee veramente generali», così non emerge una compassione generale capace di rivolgersi all'uomo nella sua «astrattezza». È solo in una società democratica, in cui domina ormai l'idea di uguaglianza, che comincia ad emergere «una compassione generale per tutti i membri della specie umana».

Questo processo non è da considerare compiuto in ogni direzione e una volta per sempre. Nell'America democratica, più che ad una scomparsa, assistiamo ad una diversa dislocazione delle barriere sentimentali che caratterizzano la società di antico regime. Infatti, «gli schiavi provano ancora spaventose sofferenze e sono di continuo esposti a crudelissime punizioni» senza che ciò turbi la serenità e la buona coscienza dei loro padroni i quali, dunque, hanno sì maturato un sentimento di «compassione generale», ma solo per quanto riguarda la comunità bianca⁸⁵. Ma anche all'interno di una comunità ristretta si possono sviluppare nuove lacerazioni. La «compassione generale», prodotta dal sentimento dell'unità della specie umana, è un ostacolo allo sviluppo della violenza più brutale. Perché questa violenza possa dispiegarsi senza troppi impacci ed inibizioni, in occasione di conflitti di grande asprezza, è necessario neutralizzare la «compassione generale», rimettendo in discussione l'unità della specie. In questo senso, i conflitti totali presuppongono un atto di «despecificazione» del nemico, comportano l'esclusione o espulsione di determinati gruppi etnici, sociali, politici dalla comunità fornita di valore, dal consorzio propriamente civile e persino dal genere umano.

La despecificazione può però svilupparsi attraverso modalità sensibilmente diverse. Possiamo distinguere due atteggiamenti idealtipici. Agli occhi dei difensori dell'ordinamento sociale esistente, folli sono gli intellettuali rivoluzionari, mentre le masse

⁸⁵ Tocqueville, 1968, pp. 657-59 (=Tocqueville, 1951, vol. I, 2, pp. 173-75).

popolari che irrompono sulla scena della storia con le loro rivendicazioni inaudite e i loro modi plebei e volgari appaiono come i barbari, nel senso anche letterale del termine, in quanto rinviano ad una comunità, ad un popolo, ad un gruppo etnico estranei, diversi e collocati su un gradino inferiore nella scala della civiltà. Con riferimento al processo di radicalizzazione della rivoluzione francese, Mallet du Pan lancia il grido di allarme: «Gli unni [...] sono in mezzo a noi». Quattro decenni più tardi, in seguito alla rivolta dei setaioli di Lione, Saint-Marc Girardin denuncia la «nuova invasione dei barbari»⁸⁶. Dopo la rivolta operaia del giugno del '48, lo stesso Tocqueville, sia pur descrivendo le emozioni collettive del tempo, finisce con l'evocare anche lui lo spettro «dei vandali e dei goti»⁸⁷. E, con riferimento in particolare alla Comune di Parigi, Nietzsche paventa l'irruzione di una «classe barbarica di schiavi»⁸⁸. È in questo senso che Burke bolla i giacobini in quanto «selvaggi» o «turchi» o, peggio, come antropofagi⁸⁹, e antropofagi, membri di una «razza detestabile» di cui non ci si può non augurare l'«estirpazione», essi appaiono agli occhi di Constant⁹⁰. Ad analoghe formulazioni e categorie fa poi ricorso la campagna contro i bolscevichi. Churchill li bolla come sinonimo di «barbarie» e anzi li accusa di aver «ricacciato l'uomo della civiltà del ventesimo secolo in una condizione di barbarie, peggiore dell'età della pietra»⁹¹. A partire dall'ascesa al potere dei bolscevichi – scrive Spengler – la Russia ha gettato via la «maschera "bianca"», per diventare «di nuovo una grande potenza asiatica, "mongolica"», parte integrante, ormai, dell'«intera popolazione di colore della terra» animata da odio contro l'«umanità bianca»⁹². Questo motivo viene poi ossessivamente ribadito dal nazismo.

A partire almeno dalla rivoluzione francese e dall'universalismo che la caratterizza, i rivoluzionari sviluppano la despecificazione del nemico per lo più su base politico-morale. La morale è l'unico fondamento di una società che si rispetti – afferma Ro-

⁸⁶ In Hunecke, 1978, p. 164.

⁸⁷ Tocqueville, 1951, vol. XII, p. 93.

⁸⁸ Nietzsche, 1980, vol. I, p. 117.

⁸⁹ Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 382; Burke, 1826, vol. V, p. 146 n.

⁹⁰ In Guillemin, 1958, pp. 13-14.

⁹¹ In Schmid, 1974, pp. 50 e 293.

⁹² Spengler, 1933, p. 150.

il merito di aver «smascherato» una «disparità scandalosa» e di aver «abbattuto la barriera che separava bianchi e negri, europei e asiatici», scuotendo così «il giogo nazionale nelle sue forme più brutali e più feroci» subito da «decine e centinaia di milioni di uomini appartenenti ai popoli dell'Asia e dell'Africa», subito dagli «schiavi dell'imperialismo» considerati estranei alla civiltà⁹⁷. D'altro lato, nel lanciare la collettivizzazione dell'agricoltura, Stalin riprende la terribile requisitoria pronunciata da Lenin contro i kulaki. Sono «gli sfruttatori più feroci, più brutali, più selvaggi», «dissanguatori [che] si sono arricchiti sulla miseria del popolo durante la guerra», «sanguisughe [che] hanno bevuto il sangue dei lavoratori», «vampiri»⁹⁸ che ancora nel 1928, pur di accrescere ulteriormente i loro profitti, preferiscono nutrire il bestiame coi loro cereali piuttosto che venderlo a prezzi ragionevoli agli operai della città pure incalzati dal pericolo della fame e dell'inedia⁹⁹. Per tragica ironia, i milioni di vittime che comporta questa spietata «rivoluzione dall'alto» che è la collettivizzazione delle campagne si annoverano principalmente proprio tra quelle popolazioni asiatiche, la cui discriminazione in base a criteri naturalistici e tendenzialmente razzistici ha suscitato una così eloquente indignazione morale. All'accusa rivolta ai comunisti di essere ispirati dalla «morale dei Cafri» ovvero da una «morale da Ottentotti», Trockij risponde rivendicando orgogliosamente l'intima solidarietà e unità tra «rivoluzionari» e «razze di colore» in lotta non solo contro le «norme biologiche e zoologiche» fatte valere dal nazifascismo ma anche contro gli «schiavisti bianchi» in genere, questi individui spregevoli che «tengono di scorta il sangue operaio per la prossima guerra mondiale»¹⁰⁰. Dopo aver denunciato con forza l'idea di «razza eletta tedesca» e i pogrom e i massacri delle truppe hitleriane, Stalin le bolla come «gente con una morale da bestie» che, «nella loro degradazione morale», hanno smarrito ogni traccia di umanità¹⁰¹ fino a configurarsi come «non uomini»¹⁰².

Solo il filisteismo può ridurre la tradizione rivoluzionaria a

⁹⁷ Stalin, 1952, pp. 59-60.

⁹⁸ Stalin, 1952, p. 402.

⁹⁹ Stalin, 1971, vol. XI, pp. 1-2.

¹⁰⁰ Trockij, 1967, pp. 57-60, 69, 84-85 e 102.

¹⁰¹ Stalin, 1972, pp. 31-32.

¹⁰² Stalin, 1972, p. 154.

culto di una *Realpolitik* del tutto sorda alle ragioni della morale. Si rivela anche qui la superiorità di Schmitt rispetto agli odierni esponenti del revisionismo storico (e del neoliberalismo). Egli è ben consapevole del pathos morale che può ispirare il progetto rivoluzionario, ma sottolinea al tempo stesso la carica di violenza che ne può scaturire. Il politologo tedesco attribuisce a Donoso Cortés il merito di aver saputo guardare negli «abissi delle forze che si servono dell'idea di umanità assoluta per bollare come bestia ogni avversario»; il concetto di uomo in quanto tale può ben essere utilizzato per espellere il nemico come estraneo all'umanità, come «non uomo»¹⁰³. Epperò, quella politico-morale è solo una forma di despecificazione; sull'altra Schmitt tace, così come tacciono o sorvolano i diversi esponenti del revisionismo storico.

Le due forme di despecificazione sono due forme diverse di fanatismo ideologico. Ma, con un'ulteriore prova dell'appiattirsi sul vissuto degli antagonisti della rivoluzione francese, ecco Furet denunciare solo in relazione ai giacobini il «credo manicheo», visto come una conseguenza esclusiva dell'«ideologia escatologica»¹⁰⁴. In modo analogo si comporta Nolte: ai suoi occhi, Burke ha il merito di aver chiarito che quello governato dai rivoluzionari francesi non è propriamente uno Stato bensì «una associazione di fanatici armati, paragonabile all'Islam dei tempi di Mao-metto»¹⁰⁵. Come si vede, sia pur partendo da presupposti diversi, il whig inglese giunge alla medesima conclusione di Robespierre: al nemico va disconosciuta la dignità di Stato, egli è solo un bandito. Ma per lo storico tedesco il fanatismo è da una sola parte, e cioè – come ha chiarito ancora una volta Burke – è la malattia incurabile di quegli «atei entusiasti, che vogliono scuotere il mondo dalle fondamenta con il loro slogan dell'eguaglianza naturale degli uomini, così contrario alla realtà»¹⁰⁶. All'atteggiamento assunto dal whig inglese nei confronti della minaccia giacobina si può paragonare quello nei confronti della minaccia bolscevica assunto da Hitler¹⁰⁷, il quale ultimo, dunque, sembra debba essere assolto anche lui dall'accusa di fanatismo. Bollando

¹⁰³ Schmitt, 1950, pp. 110-11.

¹⁰⁴ Furet, 1980, pp. 63 e 176.

¹⁰⁵ Nolte, 1994a, p. 33.

¹⁰⁶ Nolte, 1994a, p. 34.

¹⁰⁷ Nolte, 1987a, p. 543.

spezzare in essi qualsiasi germe di imprenditoria, a degradarli al rango di una casta servile che non avrebbe mai sperato di innalzarsi al livello dei suoi oppressori»¹¹⁵.

In conclusione, come i neri e i pellerossa in America, anche gli irlandesi sono una popolazione coloniale, una razza in qualche modo inferiore. I dominatori inglesi sono incerti se assimilare questa razza inferiore a neri, di cui utilizzare il lavoro coatto, o a pellerossa da espropriare della loro terra e da sfoltire mediante castrazione o altre misure più drastiche. È un'oscillazione che si può ben cogliere già in Cromwell, il quale dà impulso alla politica di colonizzazione dell'Irlanda, procedendo alla strage e vendendo come schiavi in America numerosi ribelli. Significativamente, quando, alla fine dell'Ottocento, lo storico già citato invita il governo di Londra ad una politica di conciliazione nei confronti degli irlandesi, la raccomanda in base all'argomento per cui, dopo tutto, anche gli irlandesi fanno parte della «grande razza Ariana»!¹¹⁶

Ovviamente, la despecificazione naturalistica non è assente nella storia della Francia; essa si manifesta nelle colonie. Se in America, secondo l'osservazione di Tocqueville, i bianchi si rifiutano di riconoscere nei neri (nonché negli indios) «i tratti generali dell'umanità», sicché li degradano quasi ad «animali»¹¹⁷, in Algeria, agli occhi degli ufficiali francesi, «gli arabi sono come bestie malefiche»¹¹⁸. Epperò, la storia del colonialismo non rinvia al giacobinismo che, in certi momenti cruciali, ha saputo metterlo in discussione, così come, sancendo l'abolizione della schiavitù nelle colonie, ha saputo mettere in discussione la despecificazione naturalistica e razziale. Può essere illuminante confrontare tra loro due dichiarazioni. «Nessun uomo, rosso, nero o bianco che sia nato, può essere proprietà del suo simile» – proclama Toussaint Louverture, il giacobino nero che, prendendo sul serio la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, guida la rivoluzione degli schiavi di San Domingo. «Sono per i bianchi, perché sono bianco; non c'è altra ragione oltre a questa, ma questa è

quella buona» – risponde Napoleone Bonaparte impegnato a reintrodurre nelle colonie la schiavitù abolita dalla Convenzione giacobina¹¹⁹. E, stando almeno a storici neri, nel corso del tentativo di riconquista di San Domingo, le truppe francesi, guidate da Leclerc, cognato di Napoleone, conducono una «guerra di sterminio» e persino di sadismo gratuito¹²⁰.

Ciò significa che la despecificazione naturalistica non si è mai presentata nel corso della Grande rivoluzione e nell'ambito del giacobinismo? Sarebbe precipitoso giungere a tale conclusione: le due forme di despecificazione non sono equipollenti, ma ciò non significa che siano separate da una barriera invalicabile. Vediamo quello che succede nel corso della spietata repressione anti-vandeaana. Gli insorti subiscono la despecificazione politico-morale che li bolla come servi abietti del dispotismo. Agisce poi la logica della guerra totale contro una guerriglia che vede impegnata l'intera popolazione civile e nell'ambito di una spirale infernale di massacri e rappresaglie da una parte e dall'altra. Carrier spiega: «Tutti gli abitanti di questa contrada hanno preso parte, in modo più o meno attivo, a questa guerra». E ancora: «I bambini di tredici o quattordici anni impugnano le armi contro di noi e quelli di età ancora più tenera sono le spie dei briganti»¹²¹. Ma la repressione va anche al di là delle esigenze pur spietate della guerra totale. Il fatto è che la despecificazione politico-morale cede via via il passo a quella più propriamente naturalistica: i «feroci vandeani»¹²² diventano l'«orda di briganti», anzi la «razza dei briganti»¹²³, ovvero la «razza degli uomini che sono in Vandea», da considerare «malvagia» nel suo complesso: è la «razza maledetta»¹²⁴. È vero che, alla fine del Settecento, il termine razza non ha ancora il significato assunto ai giorni nostri; e, tuttavia, è trasparente la tendenza alla lettura in chiave naturalistica del conflitto: secondo il generale Turreau, la rivolta è da spiegare sì con «l'ignoranza, le abitudini, la superstizione di questo popolo» da sempre «teatro e culla» delle «guerre di religione», ma anche con «la natura stessa del paese», che lo rende

¹¹⁵ Lecky, 1883-1888, vol. I, p. 288.

¹¹⁶ Lecky, 1883-1888, vol. II, p. 380.

¹¹⁷ Tocqueville, 1968, pp. 402 e 374 (=Tocqueville, 1951, vol. I, pp. 357 e 332).

¹¹⁸ Tocqueville, 1951, vol. XV, 1, p. 224.

¹¹⁹ In Gauthier, 1992, p. 282.

¹²⁰ Césaire, 1961, pp. 302-304.

¹²¹ Secher, 1986, p. 297.

¹²² Secher, 1986, p. 296.

¹²³ Secher, 1986, pp. 158-59.

¹²⁴ Secher, 1986, p. 336 n. 26 e p. 296.

la divora all'interno¹²⁹. Provvedono poi storici contemporanei a confermare l'importanza della situazione geopolitica, anche per quanto riguarda gli sviluppi dello scontro tra patrioti e lealisti: costretti a fuggire, questi ultimi si rifugiano in Canada e persino in Inghilterra, da dove non fanno ritorno, contribuendo così in misura notevole alla stabilizzazione della nuova entità statale¹³⁰.

Per di più, assente o ridotta è negli USA la turbolenza plebea della tradizione rivoluzionaria francese, per il fatto che l'istituto della schiavitù consente di tenere sotto ferreo controllo le classi «pericolose» già sui luoghi di produzione. È la stessa geografia politico-sociale degli USA ad affondare le sue radici in un contesto materiale ben preciso. I protagonisti della rivoluzione americana sanno bene della radicale differenza che sussiste tra «Stati e regni europei» (in primo luogo la Francia) da una parte e America dall'altra. Qui abbiamo a che fare con un paese intensamente rurale e con scarsissima densità demografica, dove «attualmente, nove decimi della popolazione sono proprietari terrieri» e dove, grazie ad una frontiera ancora aperta, è possibile contenere il numero di «meccanici e operai» (*manufacturers*). E cioè, la moderazione nel conflitto politico-sociale è l'altra faccia della medaglia della politica di espansione e di oppressione coloniale e persino di annientamento a danno degli esclusi (una funzione analoga al Far West svolgono l'Irlanda e altri territori coloniali nella storia dell'Inghilterra)¹³¹.

A chiarire questo punto provvede in qualche modo proprio l'autore particolarmente caro al revisionismo storico. Nel presentare, nel 1775, la sua «mozione di conciliazione» con le colonie americane, Burke la motiva con la tesi secondo cui non si può negare la libertà a coloro che fanno parte di «una nazione nelle cui vene circola il sangue della libertà». I membri della «razza eletta dei figli d'Inghilterra» sono tutti adoratori della «libertà», e questa appare tanto più «nobile» e «liberale» ai proprietari di schiavi:

Gli abitanti delle colonie meridionali sono più fortemente e ostinatamente attaccati alla libertà di quelli delle settentrionali [...], e tali sa-

¹²⁹ Tocqueville, 1968, pp. 138-39 (=Tocqueville, 1951, vol. I, 1, p. 114).

¹³⁰ Trevelyan, 1965, p. 506; Palmer, 1971, pp. 212-13.

¹³¹ Losurdo, 1993, pp. 112-13.

ranno tutti i padroni di schiavi che non siano schiavi essi stessi. In questi popoli la superbia dell'imperio si combina con lo spirito di libertà, lo fortifica e lo rende invincibile.

E cioè, la despecificazione naturalistica di neri e pellerossa rende più omogenea la comunità bianca ed europea, unita dal sentimento della comune dignità propria degli *Englishmen*, e solo degli *Englishmen*, cui in nessun caso si può negare il diritto alla libertà: è una questione di «genealogia», contro la quale impotenti si rivelano gli «artifici umani»¹³². Rifacendosi a questa analisi di Burke, un politico virginiano inneggia nel 1832 al «perfetto spirito di uguaglianza così dominante tra la popolazione bianca degli stati schiavisti», i quali ultimi possono così rivendicare la loro superiorità: al Nord non c'è quella familiarità tra gli uomini delle diverse condizioni sociali che caratterizza il Sud, dove, grazie al fatto che «i compiti servili e più modesti sono assolti dai neri», e cioè dagli schiavi, «tutti coloro che sono bianchi sono uguali nonostante la varietà delle occupazioni»; «solo il colore è qui la barriera delle distinzioni»¹³³.

Si spiega così sia il trionfo della rivoluzione americana (cioè della guerra d'indipendenza) che la Arendt celebra nel 1963, sia il fallimento dell'intero ciclo rivoluzionario americano che l'autrice depreca nel 1970. La relativa moderazione del conflitto all'interno della «razza» civile e libera è l'altra faccia della medaglia dell'estrema difficoltà a sussumere a pieno titolo sotto la categoria di uomo e cittadino i membri delle razze inferiori. Alla relativa omogeneità della comunità degli *Englishmen* corrisponde la totale alterità di neri e pellerossa, esclusi dalla civiltà e persino dalla dignità umana. Quando con la guerra di Secessione cade in crisi la despecificazione naturalistica dei neri, Nord e Sud non solo si affrontano sui campi di battaglia ma si scomunicano reciprocamente dalla civiltà, bollandosi l'un l'altro come barbari, ciò che rende ancora più sanguinoso e più crudele il conflitto.

A confermare definitivamente la sterilità dell'approccio meramente ideologico, provvede proprio il dibattito sviluppatosi

¹³² Burke, 1963, pp. 91, 100 e 142-43 (=Burke, 1826, vol. III, pp. 54, 66 e 124).

¹³³ R. Hofstadter-B.K. Hofstadter, 1982, vol. II, p. 320.

11. Puritani, giacobini, abolizionisti e bolscevichi

L'assenza di un'analisi comparata tra le diverse rivoluzioni si fa sentire pesantemente anche per quanto riguarda un altro motivo di fondo della storiografia e pubblicistica revisionistica, quello che individua il portatore del morbo rivoluzionario nell'intellettuale «astratto» e «fanatico», nell'*homo ideologicus*. Nonostante la continua agitazione di tale tema, invano si cercherebbe in quella storiografia e pubblicistica un'analisi comparata dei ceti intellettuali prodotti dalle grandi rivoluzioni o, comunque, dalle rivoluzioni che hanno dovuto affrontare aspri conflitti politici e sociali. È un'analisi che dobbiamo andare a cercare altrove. Uno studio ormai celebre procede ad un interessantissimo confronto tra puritani, giacobini e bolscevichi. Emergono alcune essenziali caratteristiche comuni: l'odio fanatico per l'esistente ordine peccaminoso o ingiusto; l'impegno fiducioso nella realizzazione di una nuova società e persino di un «uomo nuovo»; il senso di elezione e missione, grazie al quale si superano gli ostacoli che via via si frappongono e ci si orienta nel terremoto che infuria e che provoca il crollo e il vacillamento delle istituzioni e dei valori fino allora vigenti¹³⁷. Particolarmente illuminante e persuasiva è l'analogia tra puritani e bolscevichi (nel giacobinismo non sembra svolgere un ruolo rilevante il rinvio alla Provvidenza teologica o storica).

Ma, ai tre ceti intellettuali e politici messi a confronto dallo storico inglese qui citato (Michael Walzer), conviene aggiungerne un quarto. Ad incarnare meglio di tutti l'idealtipo del «fanatico» sono gli intellettuali che emergono nel corso dell'agitazione e rivoluzione abolizionista. Nei primi decenni dell'Ottocento, chiaramente affetti da «fanatismo», da «folia», da «pazzia metafisica» appaiono, agli occhi dell'americano Randolph, gli esponenti del pur moderato movimento abolizionista inglese¹³⁸. È il tema dell'intossicazione ideologica che abbiamo visto in Burke, a cui peraltro l'eminente politico conservatore del Sud esplicitamente si richiama. La diagnosi psicopatologica sembra acquistare in precisione nelle parole di Calhoun, secondo il quale gli abolizionisti, almeno quelli più «fanatici» e più fanaticamente coin-

¹³⁷ Walzer, 1965; Schröder, 1986, pp. 80-81.

¹³⁸ In Kirk, 1978, pp. 66 e 176-77.

volti nella «crociata», avvertono così imperiosamente dentro di sé l'«obbligo più sacro» di combattere il «peccato» da potersene considerare immuni solo mediante il ricorso «a tutti i mezzi possibili» per distruggerlo¹³⁹. È una forma di paranoia quella qui descritta.

Quanto più si addensa la tempesta della guerra civile, tanto più implacabile diviene la requisitoria di Calhoun. Ad essere messi in stato d'accusa sono lo «spirito incendiario»¹⁴⁰, lo «spirito del fanatismo»¹⁴¹, i «fanatici arrabbiati»¹⁴², i «ciechi fanatici» che minacciano la guerra contro il Sud¹⁴³, nei confronti del quale rivelano «un odio più mortale di quello mai nutrito da una nazione ostile nei confronti di un'altra»¹⁴⁴. Sì, questi «zeloti feroci»¹⁴⁵ si fanno un «obbligo di coscienza»¹⁴⁶ di proclamare «una generale crociata contro di noi e le nostre istituzioni»¹⁴⁷.

Tale denuncia coglie un aspetto essenziale della realtà. Dopo aver stigmatizzato con veemenza non solo i proprietari di schiavi e i loro difensori nel Sud ma anche, e con foga forse ancora maggiore, coloro che nel Nord danno prova di «apatia» o di scarso entusiasmo nei confronti della «bandiera dell'emancipazione» da lui innalzata, dopo aver respinto «la dottrina popolare ma pericolosa dell'abolizione *graduale*» e aver bollato come sostanzialmente filistei o ipocriti gli appelli alla «moderazione», Garrison esclama:

Tremino pure gli oppressori sudisti, tremino i loro segreti complici, tremino i loro apologeti nel Nord, tremino pure tutti i nemici dei neri perseguitati! [...] *Voglio essere duro come la verità e inflessibile come la giustizia*. In questo campo, non desidero pensare, parlare o scrivere con moderazione¹⁴⁸.

È una retorica non diversa da quella dei giacobini francesi o di successive generazioni di rivoluzionari. Semmai, si può scor-

¹³⁹ Calhoun, 1992, pp. 529 e 582-83.

¹⁴⁰ Calhoun, 1992, pp. 465 e 471.

¹⁴¹ Calhoun, 1992, p. 466.

¹⁴² Calhoun, 1992, p. 529.

¹⁴³ Calhoun, 1992, p. 474.

¹⁴⁴ Calhoun, 1992, p. 472.

¹⁴⁵ In D.B. Davis, 1982, p. 37.

¹⁴⁶ Calhoun, 1992, p. 471.

¹⁴⁷ Calhoun, 1992, p. 469.

¹⁴⁸ In R. Hofstadter-B.K. Hofstadter, 1982, vol. II, pp. 321-22.

Furet denuncia l'ossessione dei giacobini e dei bolscevichi che vedono dovunque tramare gli aristocratici ovvero i nemici di classe¹⁶⁰. Ma che ruolo svolge la paura del complotto in Burke e negli antagonisti della rivoluzione francese e che ruolo svolge al di fuori della Francia e della Russia? È inutile cercare risposte nello storico revisionista; è assente la stessa domanda. Bisogna rivolgersi ad altri storici, i quali sottolineano come l'ossessione del complotto assuma «tratti paranoici» nel corso della prima rivoluzione inglese, e come essa svolga un ruolo assolutamente decisivo nella prima e seconda rivoluzione americana, anzi in tutta la storia degli USA, sicché questa sarebbe caratterizzata da un peculiare «stile paranoico»¹⁶¹. Tutto ciò viene ignorato dal revisionismo storico che, solo in tal modo, può contrapporre in bianco e nero rivoluzione americana (e inglese) da una parte e rivoluzione francese dall'altra.

12. Bilanci storici e miti genealogici

A chi, polemizzando contro l'oleografia che trasfigura tradizionalmente la rivoluzione americana, richiama l'attenzione sulla sorte dei neri e dei pellerossa, a chi fa notare che il calvario di questi ultimi è iniziato o ha conosciuto un salto di qualità col costituirsi degli Stati Uniti, un autorevole storico statunitense così risponde:

L'illuminato progetto americano non fu realizzato allora, né è stato pienamente realizzato ora. Il miracolo, alla luce delle realtà quotidiane del diciottesimo secolo, è già nella sua esistenza, è nel fatto che esso abbia avuto una qualche forma di espressione pratica, benché limitata, in un mondo così brutale e oppressivo come l'*ancien régime*, e che abbia stabilito ideali ai quali ancora aspiriamo nei nostri momenti migliori. Colloway mostra come fosse torva la realtà dell'oppressione razziale e come incompletamente realizzati fossero gli ideali della rivoluzione nella generazione dei Padri Fondatori. Il «quadro complessivo» e il «pieno significato» di cui egli parla all'inizio devono includere i parti-

¹⁶⁰ Furet, 1995, pp. 56-57 e 172.

¹⁶¹ Schröder, 1986, p. 67; D.B. Davis, 1982.

colari che emergono dalla sua accurata descrizione della devastazione delle regioni indiane; ma essi devono anche includere gli aspetti fondamentali e i radiosi colori delle aspirazioni illuminate che definiscono propositi e ideali della nuova nazione¹⁶².

In realtà, lo sviluppo dello spazio di autonomia e di espansione dei bianchi è andato di pari passo con la crescente oppressione dei pellerossa (oltre che con la persistente schiavitù dei neri). Ma i conflitti delle diverse libertà vengono qui appianati in uno schema gradualistico che cancella le contraddizioni oggettive. Il bilancio storico viene tracciato a partire soprattutto dalle buone intenzioni dei protagonisti della rivoluzione americana, quelle buone intenzioni che, in altri casi, vengono lette come espressione di coscienza ideologica. Resta comunque fermo che, con gli argomenti appena visti, potrebbero essere difese la rivoluzione francese e la stessa rivoluzione d'ottobre; ma è significativo che essi vengano fatti valere esclusivamente a vantaggio della rivoluzione americana, oggetto così di un'agiografia che il revisionismo storico si guarda bene dal mettere in discussione. Radicale e impietosa è la sua lettura della tradizione rivoluzionaria. C'è però un limite *a quo* invalicabile: non si può recedere al di qua del 1789. Nonostante la sua apparenza iconoclastica, anche l'odierna ondata revisionista si arresta dinanzi a certi tabù o a certi *topoi* dell'ideologia dominante. Il «sofisma di Talmon», la contrapposizione in bianco e nero tra le diverse tradizioni politiche è di fatto sfociata in uno di quei miti genealogici con cui da sempre i diversi paesi, e soprattutto le grandi potenze, cercano di trasfigurare le loro origini e la loro immagine¹⁶³. Se esaminiamo lo sviluppo del mondo contemporaneo, vediamo che al centro di questi due secoli di storia ci sono tre giganteschi conflitti, ognuno dei quali si prolunga per diversi lustri e persino decenni, sviluppandosi sul piano ideologico oltre che politico-militare: il primo si apre con la rivoluzione francese e si conclude con la Restaurazione; il secondo abbraccia il periodo delle due guerre mondiali; il terzo, dopo aver cominciato a manifestarsi a partire dallo scoppio della rivoluzione d'ottobre, conosce la sua tappa

¹⁶² Baylin, 1995, p. 16.

¹⁶³ Cfr. Poliakov, 1987, p. 15.

genere fornito dagli «alleati» a tutti i «complotti militari» miranti all'«instaurazione di una dittatura». A suo favore si pronuncia in modo esplicito Churchill e, in ogni caso, al tentativo (settembre 1917) del generale Kornilov di marciare su Pietrogrado per spazzare via Soviet e governo provvisorio partecipano carri armati britannici²; anzi, i «soldati inglesi in uniforme russa sono tra i pochi a non disertare»³.

Al fine di avvalorare la tesi del colpo di Stato, si fa spesso riferimento allo scioglimento dell'Assemblea costituente. Così, ad esempio, Furet, il quale, però, non fa menzione del fatto che, sulla scia dell'onda di violenza e di terrore della guerra, persino negli USA, gli organismi rappresentativi vengono epurati, in violazione delle stesse norme vigenti, degli elementi ritenuti indesiderati: nel Wisconsin, un socialista, regolarmente eletto alla Camera dei Rappresentanti viene privato del seggio cui ha diritto; un fenomeno analogo, su scala più larga si verifica nello Stato di New York⁴. In Italia, il ministro Bissolati minaccia un'epurazione anche fisica del Parlamento, allorché, rivolto ai deputati pacifisti o comunque non sufficientemente bellicosi, urla: «Per la difesa del paese, io sarei pronto a far fuoco su tutti voi!»⁵. Per quanto riguarda la Russia, i bolscevichi che sciogliono l'Assemblea costituente hanno vissuto l'esperienza della deportazione in Siberia dei loro deputati contrari alla guerra.

Naturalmente, l'epurazione non è la stessa cosa dello scioglimento, così come, d'altro canto, non sono la stessa cosa normalità costituzionale vigente da una parte e rivoluzione e guerra civile (e situazione di doppio potere con un rapporto di tensione o di antagonismo tra Assemblea costituente e Soviet) dall'altra. Non si può neppure dire che l'ottobre bolscevico abbia interrotto lo sviluppo democratico della Russia, e non soltanto perché, come osserva lo stesso Furet, la parola è ormai alle armi, data «l'abitudine alla violenza assoluta» ingenerata dalla guerra⁶. Vediamo qual è la situazione esistente nel paese alla vigilia della rivoluzione o colpo di Stato:

² Kerenskij, 1989, pp. 418-19.

³ Schmid, 1974, p. 15.

⁴ O. Handlin-L. Handlin, 1986, p. 17.

⁵ In Gramsci, 1982, p. 409, nota del curatore.

⁶ Furet, 1995, p. 100.

Se nell'autunno del 1917 anche Lenin avesse fatto naufragio, in Russia non sarebbe seguita una tranquilla evoluzione democratica, ma un caos anarchico spaventoso: le masse immense del popolo russo erano ormai lanciate; i contadini non volevano più sopportare i proprietari, i soldati gli ufficiali e gli operai i capitalisti. Nessuna forza nel mondo avrebbe potuto tenerli a freno nella loro cieca rabbia, una volta spezzata la storica autorità dei socialrivoluzionari.

Il caos selvaggio sarebbe sfociato dopo qualche tempo nello sfacelo della Russia, nei «pogroms» e nel terrore bianco. Da questo i bolscevichi hanno preservato il popolo russo; e così, non ostante tutti i loro esperimenti ed i loro errori, essi hanno salvato la rivoluzione. Ma non furono i bolscevichi a fare la rivoluzione russa: Lenin e Trockij si accorsero che, diciamo così, alle 12 sarebbe scoppiata la grande rivolta anarchica; allora, cinque minuti prima delle 12, essi proclamarono la sollevazione bolscevica, creando così la sensazione che l'inaudito avvenimento delle dodici fosse successo per loro comando; e così guadagnarono l'autorità necessaria per seguire a governar la Russia⁷.

Ma questa è l'opinione anche di Furet:

Da febbraio a ottobre, nessun uomo, nessun partito riesce a dominare l'anarchia; di crisi in crisi il potere va sempre più alla deriva a sinistra, finché in autunno i bolscevichi non lo raccolgono nelle piazze di San Pietroburgo⁸.

Tanto più problematica appare allora la tesi revisionista del colpo di Stato. Se colpo di Stato è il rovesciamento di un governo e di istituzioni forniti di legittimazione democratica, è chiaro che sotto questa categoria vanno semmai sussunte le giornate che in Germania e in Austria segnano la fine della monarchia. Nelle sue memorie, Scheidemann ricorda che, dinanzi al montare di un impetuoso movimento di massa, al fine di bloccare l'ulteriore radicalizzazione, egli si sente costretto, il 9 novembre 1918, alla proclamazione della repubblica. Immediatamente dopo Ebert, che pure è divenuto cancelliere non in seguito ad una designazione dell'imperatore o ad un voto del Reichstag, bensì sull'onda della rivoluzione, affronta rudemente, «rosso dalla collera», il suo compagno di partito: «Non hai il diritto di proclamare la repubblica! Ciò che la Germania sarà, repubblica o che altro si

⁷ Arthur Rosenberg, 1969, p. 111.

⁸ Furet, 1995, p. 73.

ra e spianando la strada alla restaurazione dello zarismo. E così, nella marcia su Pietrogrado, e già prima in diverse località del paese, le truppe soccomberono alla forza di persuasione di argomenti che semplicemente articolavano i loro desideri e le loro angosce più profonde e di cui esse neppure avevano piena coscienza. Per nessuno degli ufficiali presenti può essere stato possibile dimenticare come i suoi soldati gli scivolassero via, non sotto il fuoco delle granate, bensì sotto la tempesta delle parole¹³.

Quando dopo l'ottobre Kerenskij tenta una controffensiva, le truppe da lui raccolte si disperdono «sotto l'impeto dell'agitazione», com'è avvenuto precedentemente per le truppe di Kornilov¹⁴. Come si vede, i fatti addotti dallo storico sono una precisa smentita al partito preso dell'ideologo revisionista. Non solo la conquista, anche la conservazione del potere da parte dei bolscevichi non si riesce a spiegare senza la loro capacità di esercitare un'egemonia politica. Nel 1919, mentre è in corso l'offensiva contro il potere sovietico scatenata da Koltschak, Churchill si oppone all'idea di una tregua militare tra i due schieramenti (che avrebbe dovuto rendere possibile il soccorso alimentare per una popolazione civile stremata) con un argomento su cui vale la pena di riflettere: la tregua avrebbe solo danneggiato le truppe di Koltschak, le quali avrebbero finito col dissolversi sotto l'urto della «propaganda bolscevica che è ancora più considerevole delle armi bolsceviche»¹⁵.

Si potrebbe dunque concludere col Nolte del 1968, non ancora approdato al revisionismo: non hanno compreso la «rivoluzione russa» coloro che «le negarono fondamento soltanto per un antimarxismo viscerale»¹⁶. La tesi del colpo di Stato diviene comprensibile a partire non dall'analisi della Russia del 1917 bensì a partire dalla storia che è alle spalle di questo *topos*. Conviene prendere le mosse dalla rivoluzione americana: ancora a distanza di un secolo, gli storici lealisti configurano sostanzialmente come un colpo di Stato la Dichiarazione d'indipendenza con cui una minoranza militante e prepotente consuma la frattura con la madrepatria, spezzando il vasto fronte unitario che

fino a quel momento si è limitato a rivendicare incisive riforme¹⁷. E si potrebbe giungere alla rivoluzione di febbraio in Russia che, secondo Pipes, dovrebbe essere definita più propriamente un «ammutinamento» militare¹⁸. Non c'è rivoluzione che i suoi avversari non abbiano cercato di delegittimare degradandola a colpo di Stato o complotto. E, indifferentemente, di colpo di Stato o di complotto parla lo storico americano già citato a proposito dell'ottobre bolscevico¹⁹.

Resta comunque il dato di fatto dell'entusiasmo enorme che esso suscita ben al di là dei confini della Russia. Paradossalmente, gli esponenti del revisionismo storico non lo disconoscono, non possono disconoscerlo, perché proprio a partire dall'enorme risonanza di quell'avvenimento fanno discendere la guerra civile internazionale destinata a infuriare per decenni a livello planetario.

2. Dalla guerra civile internazionale all'ottobre bolscevico

Con l'appello di Lenin a trasformare la guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, fa di nuovo la sua irruzione in Europa la crociata ideologica e la guerra di religione che, nel suo furore teologico contro gli eretici, non tollera distinzioni tra combattenti e popolazione civile; inizia o riprende, dopo il ciclo provocato dalla rivoluzione francese, la «guerra civile mondiale dell'inimicizia rivoluzionaria di classe», mirante ad annientare quello che viene odiato e combattuto come il nemico di classe, il «nemico assoluto», da trattare alla stregua di un criminale²⁰: così Schmitt. Sulla sua scia, anche Nolte individua e denuncia la svolta rovinosa del Novecento nell'ottobre 1917, allorché il primo conflitto mondiale cessa di essere «esclusivamente una guerra di Stati» ovvero «una guerra convenzionale interstatale sulla base del diritto internazionale europeo» per divenire guerra civile mondiale, spietata e priva di regole²¹. In realtà, già tre anni prima della rivoluzione bolscevica, in Italia Salvemini così caratte-

¹³ Nolte, 1987a, p. 55.

¹⁴ Nolte, 1987a, p. 58.

¹⁵ Schmid, 1974, p. 156.

¹⁶ Nolte, 1970, p. 38.

¹⁷ Ryerson, 1970, vol. II, pp. 57, 137 n. e 147.

¹⁸ Pipes, 1995, p. 311.

¹⁹ Pipes, 1995, p. 5.

²⁰ Schmitt, 1981, pp. 76 e 40.

²¹ Schmitt, 1981, pp. 75-76; Nolte, 1994a, p. 36.

cui si servono le potenze in esso egemoni per bandire la crociata morale e religiosa contro i loro nemici e trasformare «una guerra di Stati» in «una guerra civile internazionale». E, per quanto riguarda il nuovo conflitto che si profila all'orizzonte, sono sempre le «democrazie occidentali» a minacciare di ideologizzarlo e a configurarlo come una «guerra di dottrine»²⁸. A fondamento di tale denuncia c'è l'esperienza del gigantesco scontro di due decenni prima trasfigurato in termini di crociata per la democrazia e la pace dall'Intesa e, con eloquenza tutta particolare, da Wilson.

E, dopo l'intervento degli USA nel secondo conflitto mondiale, a essere messa in stato d'accusa dal grande politologo tedesco è in primo luogo l'America, che, mentre si considera «la terra della salvezza degli eletti», vede l'Europa come una sorta di «zona appestata»²⁹. È una visione dalla quale può scaturire o un isolazionismo geloso della propria purezza e diffidente nei confronti di ogni fonte di possibile contaminazione ovvero un interventismo missionario, aggressivo e ugualmente alieno dal rispetto dell'altro: «Quando l'autoisolamento dal resto del mondo si converte in discriminazione nei confronti di questo mondo, la guerra diventa azione punitiva ed espiatoria che discrimina l'avversario come criminale». Ergendosi a giudice, «il governo statunitense ha nelle proprie mani la discriminazione degli altri» ed è allora chiaro che «possiede egualmente il diritto di sollevare i popoli contro i loro governi, e di trasformare la guerra tra Stati in guerra civile. Così, la guerra mondiale discriminatoria di stile americano si converte in guerra civile mondiale di segno totale e globale», con l'intervento armato, non più solo in tutti gli spazi politici, ma anche in tutte le relazioni sociali della terra»³⁰.

L'avvento della «guerra civile internazionale» va messo esclusivamente sul conto dei nemici della Germania? È vero, tra il 1914 e il 1918, il Reich guglielmino sviluppa un'ideologia della guerra fondamentalmente diversa da quella dei suoi antagonisti; è un'ideologia che, rifuggendo da motivi universalistici, insiste sulla difesa della peculiare cultura e storicità tedesca oppure cerca di giustificare e trasfigurare l'immane carneficina come una

sorta di gigantesco rito sacrificale o esercizio spirituale che, tramite l'esperienza del dolore e della vicinanza della morte, consente di attingere la dimensione dell'autentica esistenza e comunità³¹. E, tuttavia, elementi che vanno in direzione dell'appello alla guerra civile internazionale non mancano neppure nella *Kriegsideologie* tedesca. Illuminante è il libro di un deputato socialdemocratico che, già nel titolo, presenta il conflitto in corso come una *Weltrevolution*, la cui protagonista è la Germania, avviata sulla via del socialismo e quindi impegnata in una lotta mortale contro la coalizione capitalistica o «plutocratica»³². E, dunque, prima ancora dell'ottobre, come l'appello alla «mondiale guerra civile» così l'appello alla «rivoluzione mondiale» fanno parte dell'armamentario ideologico dei due contrapposti schieramenti che si fronteggiano nel corso del primo conflitto mondiale. Gli elementi di guerra civile internazionale sono ancora più netti per quanto riguarda la campagna ad est. La propaganda tedesca non disdegna di riecheggiare temi e atteggiamenti tipici dell'«interventismo democratico»: la socialdemocrazia si richiama persino a Marx ed Engels nel tentativo di trasfigurare la guerra contro la Russia zarista come un grande contributo alla causa della «vittoria della libertà» e della liberazione dei popoli oppressi; sicché Hindenburg diviene «l'esecutore del testamento di Marx ed Engels». A fare questa ironica osservazione è Rosa Luxemburg, la quale descrive con grande efficacia il clima dominante nell'Europa nel 1916: «Ogni sovrano per grazia di Dio» addita «il cugino di parte contrapposta» e ogni governo condanna l'altro governo come degno del «disprezzo universale» e come «sventura» per lo stesso popolo che pure pretende di esprimere, come un nemico contro il quale combattere fino in fondo diviene un compito «sacro»: la guerra civile internazionale e la crociata sono già una realtà³³.

Non solo l'ideologia, anche la realtà della guerra civile internazionale fa la sua apparizione con lo scoppio del primo conflitto mondiale. È stato giustamente osservato che, mentre l'esercito guglielmino avanza verso Parigi, governo e stato maggiore tedesco elaborano e mettono in atto «un programma di sovversione

²⁸ Schmitt, 1994a, pp. 187 e 194.

²⁹ Schmitt, 1994a, pp. 282-83.

³⁰ Schmitt, 1994a, pp. 288 e 295.

³¹ Losurdo, 1991, pp. 3-23 e *passim*.

³² Lensch, 1917, pp. 212 e *passim*.

³³ Luxemburg, 1968, vol. II, pp. 20, 33 e 86-89.

che la Germania mette fuori gioco la Russia mediante una rivoluzione che vede l'attiva partecipazione degli ebrei. Sul ruolo dello stato maggiore dell'Impero guglielmino negli avvenimenti di ottobre continua ad insistere sino alla fine Kerenskij, che certo parla col risentimento e le frustrazioni di uno sconfitto ma che può in qualche modo aggrapparsi ad un pezzo di realtà, sia pure, ancora una volta, patologicamente gonfiato⁴².

Se da un lato certamente risente dell'influenza del modello russo e bolscevico, dall'altro la rivoluzione di novembre, che l'anno dopo scoppia in Germania, non può essere disgiunta dalla propaganda e dall'atteggiamento assunto dall'Intesa. Alla richiesta d'armistizio avanzata dalla Germania agli inizi dell'ottobre 1918, l'amministrazione USA risponde sollecitando profondi mutamenti politici nel paese sconfitto:

I popoli del mondo non possono avere alcuna fiducia nelle dichiarazioni di chi ha diretto finora la politica tedesca [...], il governo degli Stati Uniti non può trattare con nessuno se non con i rappresentanti del popolo tedesco che possano offrire migliore sicurezza costituzionale di quella degli attuali reggitori della Germania⁴³.

Non a caso, le potenze vincitrici chiedono poi di processare Guglielmo II e lo stato maggiore prussiano! Ancora più rilevante sembra essere stato il ruolo dell'Inghilterra e, soprattutto, della Francia nel rovesciamento della dinastia asburgica⁴⁴.

Al crollo del fronte interno in Germania (stimolato dall'Intesa) corrisponde il crollo del fronte interno in Russia (stimolato dall'Impero guglielmino), e la teoria della «pugnalata alla schiena» agitata dagli sciovinisti tedeschi è il *pendant* della teoria agitata dall'Intesa che spiega l'ottobre bolscevico col complotto tedesco, o ebraico-tedesco. In conclusione, i paesi sconfitti nel corso del primo conflitto mondiale sono i paesi in cui scoppia una rivoluzione o una guerra civile che è anche il risultato della propaganda e delle manovre del nemico. La guerra civile preventiva su scala molto più larga, che Hitler scatena in preparazione di un nuovo assalto della Germania al potere mondiale,

⁴² Kerenskij, 1989, pp. 324-45.

⁴³ In Ritter-Miller, 1969, p. 18.

⁴⁴ Fejtö, 1990.

nasce anche come risposta alla «pugnalata alle spalle» e alla vittoriosa conduzione da parte dell'Intesa della «guerra civile internazionale».

Il regime nato dall'ottobre 1917 diviene subito il bersaglio della guerra civile internazionale già in atto. C'è un episodio che segna direttamente il passaggio da una fase all'altra della «guerra civile internazionale». È quello di cui è protagonista la legione cecoslovacca, costituitasi, con l'aiuto dell'Intesa, nella speranza di dar vita ad un autonomo Stato cecoslovacco sulle rovine dell'Impero asburgico, e che successivamente, sempre istigata da Inghilterra e Francia, contribuisce allo scatenamento e inasprimento della guerra civile russa prima ancora che si sia concluso il conflitto mondiale. Sul piano ideologico, il passaggio da una fase all'altra può essere ben colto in un autore come Salvemini. Questi, già distintosi nell'interpretazione del primo conflitto mondiale come «mondiale guerra civile» e rivoluzione democratica anti-tedesca, si affretta a leggere con le medesime categorie l'intervento che invoca, nel luglio 1918, contro la Russia sovietica: al fine di «salvare» il paese «dai bolscevichi e dalla penetrazione tedesca», è necessario promuovere un

intervento prevalentemente americano-czeco [...]; i sessantamila cecoslovacchi, che sono concentrati a Vladivostok, dovrebbero, non venire in Europa, ma tornare in Russia, mescolati agli americani, come interpreti e buoni conoscitori del paese, in cui sono vissuti da tre anni [...] L'Intesa ha interesse a che la rivoluzione non sia perduta alla causa della democrazia mondiale⁴⁵.

La sconfitta dei bolscevichi consentirà peraltro il reclutamento di un esercito volontario russo, guidato dagli «antichi ufficiali» che contribuirà efficacemente alla guerra contro il militarismo e dispotismo prussiano.

3. «Splendida piccola guerra», guerra totale e guerra civile

L'ottobre, dunque, non si può separare dalla guerra civile internazionale che i due schieramenti impegnati nel primo conflit-

⁴⁵ Salvemini, 1964-1978, vol. III, 2, pp. 197-99.

chiara esplicitamente di vedere nei mutamenti politici di febbraio lo strumento per dare nuovo impulso alla guerra e rafforzare l'«entusiasmo» e lo «spirito di sacrificio» del popolo russo in modo da conseguire la conquista degli agognati Stretti⁵³, nei Soviet si fa avvertire sempre di più, pur tra contraddizioni, la marea montante del rifiuto dell'interminabile massacro. Per porre fine a tale situazione, la destra nel suo complesso aspira ad un Cavaignac, che sappia far valere al fronte e all'interno le ragioni della guerra, e di una guerra totale. Divenuto a luglio presidente del consiglio, «sotto la costante pressione degli ambasciatori degli Alleati, Kerenskij pensa seriamente a instaurare, in questa situazione di emergenza, una sorta di dittatura»; a tal fine, si avvale della collaborazione del generale dei cosacchi e comandante supremo, Kornilov⁵⁴. Questi si pone all'opera per ripristinare nell'esercito una disciplina di ferro: reintroduce la pena di morte al fronte; il 9 luglio appare il suo ordine di «sparare con la mitragliatrice e col cannone sulle unità che dovessero abbandonare di propria iniziativa le loro posizioni»⁵⁵. Sono i prodromi di una guerra civile che tende ad avvolgere l'intero paese. All'inizio d'agosto, Savinkov, viceministro della Guerra e intermediario tra Kerenskij e Kornilov, redige un programma in quattro punti che prevede «l'estensione della pena capitale alle truppe delle retrovie, la militarizzazione dei trasporti ferroviari, l'applicazione della legge marziale alle industrie belliche, e inoltre la restituzione dell'autorità disciplinare agli ufficiali, con la corrispondente riduzione dei poteri dei comitati militari»⁵⁶.

Una nuova prova di forza s'impone. Kornilov ritiene di essere l'uomo adatto a condurre fino in fondo la guerra civile latente o in atto. Il colpo di Stato da lui inscenato a settembre, che può essere sventato solo con l'aiuto decisivo del partito bolscevico, provoca però un'ulteriore acutizzazione dell'antagonismo tra ufficiali e soldati, i quali ultimi provvedono a scacciare o a liquidare fisicamente gli ufficiali in rapporto, o sospettati di essere in rapporto col generale golpista⁵⁷. Le due contrapposte op-

zioni (pace o guerra) tendono sempre più ad incarnarsi non solo in due contrapposti schieramenti politici, ma anche in due contrapposti organi di potere e principi di legittimazione, il governo provvisorio e i Soviet. «Per la grande borghesia, per i capi militari» della Russia è giunta l'ora di «sbarazzarsi dei Soviet, arrestare i bolscevichi e fucilare i dirigenti»⁵⁸. A tali preparativi non sono affatto estranei i menscevichi, ormai convinti della necessità «di ricorrere alla forza contro i loro fratelli ribelli»; data l'irriducibilità del contrasto e in una situazione caratterizzata dallo sfacelo delle strutture statali e dalla presenza di un doppio potere, la prova di forza è inevitabile, «ed è vano chiedersi chi ha cominciato»⁵⁹.

La guerra civile latente o fiammeggiante, cui Kornilov ha impresso un'accelerazione, sfocia ora nella vittoria dei bolscevichi, vittoria che però non significa ancora la fine della guerra civile stessa. Nel conseguire la vittoria e conquistare il potere, i bolscevichi possono avvalersi, secondo l'osservazione dello stesso Nolte, del «fenomeno universale» delle «reazioni contro i responsabili della guerra», identificati con le «classi dirigenti» e la «borghesia» nel suo complesso⁶⁰. In un certo senso, non solo l'ottobre, persino i suoi contenuti socialisti scaturiscono, oltre che dall'ideologia bolscevica, dall'oggettiva configurazione della lotta contro la guerra:

Questa spinta di grandi masse a far proprio ciò di cui fino a quel momento erano state private – la stima di sé, la partecipazione, la cultura – assunse le forme più disparate, e persino se Lenin l'avesse voluto, difficilmente avrebbe potuto impedire che gli operai sottoponessero al loro controllo le fabbriche e che sempre più si parlasse di *socialismo*, che doveva essere realizzato mediante la nazionalizzazione dell'industria e che subito si sarebbe esteso vittoriosamente a tutto il mondo⁶¹.

Questa individuazione dei responsabili della guerra nelle classi dominanti non è poi così ingenua e primitiva, come sembrerebbe credere Nolte. Se per un verso è il risultato dell'esplosione delle contraddizioni tra le grandi potenze, il primo conflitto

⁵³ Mayer, 1959, pp. 70-71.

⁵⁴ Nolte, 1987a, p. 54.

⁵⁵ Walter, 1990, p. 85.

⁵⁶ Pipes, 1995, p. 521.

⁵⁷ Walter, 1990, p. 89.

⁵⁸ Ferro, 1990, p. 226.

⁵⁹ Ferro, 1974, p. 349.

⁶⁰ Nolte, 1970, pp. 45-46.

⁶¹ Nolte, 1987a, p. 58.

mai dalla crociata e da una rinnovata edizione delle guerre di religione⁶⁹. Bisogna dire che, ben prima di tale pubblicistica, è stato Edmund Burke a denunciare nella rivoluzione francese «una rivoluzione della dottrina e del dogma teoretico» che, per il suo «spirito di proselitismo», faceva pensare alla Riforma protestante⁷⁰, anche se si trattava di un proselitismo al servizio di una dottrina empia e atea. Ma la tesi di Schmitt, Schnur e Nolte è smentita per l'appunto dall'autore e statista inglese il quale, dopo aver bollato con parole di fuoco l'empietà della rivoluzione, lancia l'appello ad una guerra generale contro la Francia, a una guerra che si configura esplicitamente come «una guerra di religione» nel senso letterale del termine⁷¹. Si tratta di una guerra «sotto molti aspetti totalmente diversa» dai tradizionali conflitti tra una nazione e l'altra⁷²; si ha ora a che fare con «una guerra civile» di dimensioni internazionali⁷³. «Guerra di religione» (*Religious War*) e «guerra civile» (*Civil War*) internazionale: le due categorie centrali, di cui Schmitt si serve per mettere in stato d'accusa la rivoluzione francese, trovano la prima esplicita formulazione nel primo grande antagonista per l'appunto di tale rivoluzione, che le adopera con una connotazione univocamente positiva e come bandiera di lotta per una santa causa!

Siamo nel 1790. I giacobini non sono ancora al potere, ma già la stampa realista parigina chiama le teste coronate d'Europa a intervenire in Francia con una vera e propria guerra santa in favore del discendente di san Luigi, costretto, come Gesù Cristo, a portare la croce e a subire gli oltraggi inflittigli dai rivoluzionari e da un'intera nazione «peccatrice»⁷⁴. E anche Burke sembra voler bandire una vera e propria crociata, i cui protagonisti sono da considerare come «i vendicatori delle ingiurie e degli oltraggi inflitti alla razza umana»⁷⁵: è in gioco «la causa dell'umanità» (*the Cause of Humanity*), la causa della «felicità dell'intero

mondo civile»⁷⁶, della salvezza del «mondo civile dall'empietà e dalla barbarie»⁷⁷.

Non a caso, lo statista inglese è il destinatario di una lettera del papa che benedice il suo nobile impegno per la difesa della «causa humanitatis»⁷⁸. E non è neppure un caso che, nel lanciare il suo appello alla guerra generale contro la Francia, Burke si rifaccia all'esempio dell'allarme a suo tempo suscitato in tutta Europa dall'agitazione anabattista⁷⁹. In questo senso, contrariamente alla tesi di Schmitt, di fatto la guerra di religione non è cessata, neppure in Europa; soltanto, gli eretici divengono sempre più chiaramente i rivoluzionari e i sovvertitori dell'ordine sociale. La crociata qui teorizzata e bandita non è, ovviamente, una guerra limitata: essa si propone non solo di fronteggiare gli eserciti francesi, ma anche di estirpare il giacobinismo «nel luogo della sua origine»⁸⁰ e di procedere infine alla «punizione esemplare dei principali autori e ideatori della rovina della Francia»⁸¹. A criminalizzare il nemico e a volerlo trattare alla stregua di un delinquente comune è qui il whig inglese caro sia a Schmitt che a Nolte.

E tale criminalizzazione è il risultato non di uno scoppio di collera, bensì di una teoria meditata ed elaborata. Trascrivendo Vattel, e tralasciando naturalmente tutti quei brani in cui il giuriconsulto svizzero insiste sull'uguale diritto di ogni Stato all'autonomia e alla sovranità, Burke sottolinea la liceità, anzi l'obbligo morale della comunità degli Stati europei di «reprimere», «punire», «mettere una volta per sempre in condizioni di non nuocere» una «nazione irrequieta e malefica», incline a «suscitare torbidi interni» negli altri paesi⁸². Alcuni anni più tardi, Gentz sottolinea che non è lecito assolutizzare «il principio secondo cui nessuno Stato ha il diritto d'immischiarsi negli affari interni di un altro Stato». Un paese che innalza a teoria il «rovesciamento di tutti i rapporti giuridici» non può contare sulla neutralità e inerzia della comunità internazionale; non si potrebbe certo pre-

⁶⁹ Schmitt, 1991a; Schmitt, 1981; Kesting, 1959; Schnur, 1983; Nolte, 1994a.

⁷⁰ Burke, 1826, vol. VII, pp. 13-14.

⁷¹ Burke, 1826, vol. VII, pp. 174 sgg.

⁷² Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 387.

⁷³ Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 432.

⁷⁴ Bertaud, 1987, pp. 206-207.

⁷⁵ Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 472.

⁷⁶ Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 354.

⁷⁷ Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 382.

⁷⁸ Si veda la lettera di Pio VI in Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 420.

⁷⁹ Burke, 1826, vol. V, p. 278.

⁸⁰ Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 387.

⁸¹ Burke, 1958-1970, vol. VII, p. 384.

⁸² Vattel, 1916, II, § 53 (cfr. Burke, 1826, vol. VII, p. 201).

della guerra di Secessione, allorché accorrono a combattere contro il Sud schiavista volontari provenienti da diversi paesi neutrali e l'Unione, secondo la denuncia di Lord Russell, stimola sudditi inglesi a disobbedire alla proclamazione della neutralità fatta dal loro governo⁹². Ma è difficile addebitare al giacobinismo quello che si verifica, alla metà dell'Ottocento, in occasione della guerra tra USA e Messico: frustrati e risentiti per le discriminazioni subite nella repubblica nord-americana, non pochi irlandesi e cattolici passano dalla parte del «nemico» e combattono valorosamente al fianco di un esercito e di una popolazione, anch'essi vittime del disprezzo razziale dei WASP (*White Anglo-Saxon Protestants*)⁹³.

Infine, ci si può e ci si deve anche chiedere se, nel procedere a ritroso alla ricerca delle origini della «guerra civile internazionale», sia lecito fermarsi al 1789. Un clima di latente guerra civile si sviluppa nella stessa Inghilterra in occasione della rivolta dei coloni americani, alleati – non lo si dimentichi – coi due nemici tradizionali dell'Inghilterra, e cioè la Francia e la Spagna. Ebbene, ciò non impedisce a Fox, leader dell'opposizione, di esprimersi come «un ardente partigiano degli insorti». Una tempesta affonda alcune navi inglesi al largo delle coste americane, ciò che comporta la morte dell'intero equipaggio: la notizia – nota con sdegno un esponente politico lealista – viene da taluni accolta con aperta «gioia parricida». Il Congresso americano invita un esponente di primo piano del movimento democratico inglese a trasferirsi al di là dell'Atlantico per occuparsi della gestione delle finanze del nuovo Stato: se pur costretto a declinare l'invito per motivi di salute, il destinatario non risparmia le lodi per l'Assemblea che egli definisce «la più rispettabile e importante nel mondo». Ad esprimersi così, a sentirsi ideale cittadino della nuova repubblica, è Richard Price⁹⁴ che qualche anno più tardi si entusiasmerà anche per la rivoluzione francese e diventerà oggetto della dura polemica di Burke, impegnato a denunciare l'inammissibile spirito missionario dei nuovi dirigenti di Parigi.

Procedere a ritroso nella ricerca della genesi della «guerra civile internazionale» significa ricercare, in ultima analisi, le ori-

gini della democrazia. Nella misura in cui si sviluppa un'opinione pubblica, questa può respingere la politica estera del governo del paese ed entrare in contraddizione, in caso di guerra, col lealismo patriottico. Il conflitto diventa tanto più drammatico quanto più la figura del mercenario o soldato di professione viene sostituita da quella del cittadino-soldato, il quale ultimo, in caso di mobilitazione generale, tende ad esprimere il suo eventuale dissenso già sul campo di battaglia, là dove è in gioco la sua stessa vita. È appena il caso di dire che il rifiuto della guerra gioca un ruolo molto importante nella Resistenza italiana e nella formazione delle bande partigiane.

Chi vuole può rimpiangere, con Joseph de Maistre, il tramonto del bel tempo antico, quando la guerra si configurava come una sorta di rito sacro, al cui fascino l'uomo non riusciva in alcun modo a sottrarsi:

Non udite voi la terra che grida e invoca il sangue? [...] Non avete notato che sul campo della morte l'uomo non disobbedisce mai? Egli potrà ben massacrare Nerva o Enrico IV; ma il più abominevole tiranno, il più insolente macellaio di carne umana non si sentirà mai dire: *Noi non vogliamo più servirti*. Una rivolta sul campo di battaglia, un accordo per abbracciarsi rinnegando il tiranno, è un fenomeno che non si presenta alla memoria⁹⁵.

Gli sviluppi della prima guerra mondiale e la rivoluzione d'ottobre hanno provveduto a smentire Maistre e, nonostante tutto, è molto difficile che la sua visione della guerra torni pienamente in auge.

5. Epoca storica e analisi concreta delle guerre

Secondo Nolte, «se Burke e Robespierre fossero stati ancora vivi nel 1815, avrebbero dovuto constatare entrambi che la caratteristica fondamentale del venticinquennio seguito all'ottantanove era stata la guerra civile mondiale»⁹⁶. In realtà, se il protagonista della requisitoria contro la rivoluzione francese non

⁹² In J. Davis, 1990, vol. II, pp. 224-25.

⁹³ Slotkin, 1994, p. 187.

⁹⁴ Lecky, 1883-1888, vol. IV, pp. 68-70.

⁹⁵ Maistre, 1984, tomo V, pp. 24-25.

⁹⁶ Nolte, 1994a, p. 35.

nazionale»¹⁰³. Dunque, nonostante a definire l'epoca nel suo complesso sia il passaggio al socialismo, neppure per il mondo capitalistico sviluppato si può escludere la possibilità di una guerra nazionale, la quale, comunque, è all'ordine del giorno nel mondo coloniale e semicoloniale.

E, dunque, possiamo ben interpretare il periodo che si apre con la rivoluzione d'ottobre e si conclude col 1945 o col 1989 come principalmente contrassegnato da uno scontro a livello mondiale tra comunismo e capitalismo ovvero tra bolscevismo e nazifascismo, scontro che, attraversando in misura maggiore o minore tutti gli Stati impegnati nel conflitto, può essere letto come una «guerra civile internazionale». Ma tale definizione non esime in alcun modo dall'analisi concreta delle diverse contraddizioni e dei molteplici conflitti che segnano quest'epoca storica. Accanto allo scontro tra capitalismo e socialismo c'è la rivalità tra le grandi potenze (scoppiata già nel 1914, a conclusione di decenni di incubazione) e ci sono le guerre di liberazione nazionale nel mondo coloniale (che comincia a dar segni di irreversibilità già prima dell'ottobre 1917) e, talvolta, in Europa. Lo stesso scontro capitalismo-socialismo può manifestarsi in modi sensibilmente diversi: come guerra (propriamente guerreggiata o fredda) tra Stati, come scontro tra movimenti di liberazione nazionale e potenze coloniali, come guerra civile vera e propria, sviluppantesi nell'ambito di un'unica comunità nazionale: in tutti e tre i casi sono presenti elementi di guerra civile (a livello nazionale o internazionale) la quale, però, talvolta costituisce l'aspetto principale, talaltra quello secondario.

Lenin si dichiara pienamente d'accordo con la tesi dell'ultimo Engels, secondo il quale «il proletariato vittorioso non può imporre nessuna felicità a nessun popolo straniero, senza minare con ciò la sua stessa vittoria»¹⁰⁴. È un principio «assolutamente internazionalista» agli occhi del dirigente bolscevico, il quale ne fa discendere la conseguenza che, fino a quando il proletariato vittorioso continuerà a esprimere tendenze scioviniste o egemoniche, «sono possibili sia delle rivoluzioni – contro lo Stato socialista – sia delle guerre»¹⁰⁵. Se, almeno sul piano oggettivo, Ro-

bespierre sembra giustificare in anticipo i movimenti di resistenza contro l'espansionismo della Francia rivoluzionaria o post-rivoluzionaria, Lenin teorizza in modo esplicito la legittimità di movimenti di lotta e di emancipazione che, contro le pretese egemoniche del Grande Fratello socialista, si sono più tardi sviluppati in Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia, Afghanistan. Come si vede, l'«internazionalismo» di Lenin ha ben poco a che fare con la teoria della guerra civile internazionale attribuitagli dal revisionismo storico e nell'ambito della quale tutte le vacche sono nere.

6. *Rivoluzione d'ottobre, nazifascismo e questione coloniale*

Giungiamo così alla rimozione principale della storiografia revisionista, quella riguardante la questione coloniale e nazionale. Non solo si prendono le mosse dal 1917 invece che dal 1914, ma si dimentica anche che, oltre all'appello alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, i bolscevichi lanciano anche l'appello agli schiavi delle colonie a spezzare le loro catene e, dunque, a condurre guerre di liberazione nazionale contro il dominio imperiale delle grandi potenze. Tale rimozione rende impossibile un'adeguata comprensione del nazifascismo, il quale si presenta come un movimento di reazione, e di reazione estrema, anche a questo secondo appello. Non a caso, a prendere l'iniziativa dello scatenamento della seconda guerra mondiale sono tre paesi che, giunti tardi al banchetto coloniale, si vedono frustrati nelle loro ambizioni e direttamente minacciati dal montante anti-colonialismo: e così, il Giappone cerca il suo «spazio vitale» in Asia; l'Italia in Etiopia, in Albania e altrove; la Germania in Europa orientale e nei Balcani. Alla vigilia dell'inizio ufficiale della seconda guerra mondiale, prima ancora di aggredire Polonia e URSS, Hitler smembra la Cecoslovacchia e dichiara in modo esplicito che la Boemia-Moravia è un «protettorato» del Terzo Reich: il linguaggio e gli istituti della tradizione coloniale sono esplicitamente rivendicati e il loro ambito di applicazione esteso anche all'Europa orientale. Il modello di Hitler è costituito dall'impero coloniale dell'Inghilterra, nei confronti della cui funzione e missione civilizzatrice egli ha un'altissima opinione: «da quando ha avuto fine il Sacro Romano Im-

¹⁰³ Lenin, 1955, vol. XXII, p. 308.

¹⁰⁴ Marx-Engels, 1955, vol. XXXV, p. 358.

¹⁰⁵ Lenin, 1955, vol. XXII, p. 350.

là del 1945, in un impetuoso movimento di lotta anti-coloniale che investe tutti i continenti.

È da aggiungere che il tentativo del Terzo Reich di rilanciare l'espansionismo coloniale a danno dei paesi collocati alla sua frontiera orientale e le «vittorie di tipo napoleonico» inizialmente conseguite dall'esercito nazista acutizzano la questione nazionale nella stessa Europa, secondo la previsione di Lenin. Si verifica persino il caso di un paese (l'Italia) che, dopo aver partecipato allo scatenamento del conflitto mondiale con parole d'ordine esplicitamente imperialiste (la conquista del posto al sole e il ritorno dell'Impero sui «colli fatali di Roma»), nel corso del successivo sviluppo è costretto a combattere per evitare di divenire esso stesso una provincia del Grande Reich germanico. In questo senso, nonostante gli aspri elementi di guerra civile in essa presenti (ciò che vale anche, in misura più o meno accentuata, per qualsiasi lotta di indipendenza), anche la Resistenza italiana è da considerare in primo luogo una guerra di liberazione nazionale¹⁰⁹.

7. La guerra coloniale dall'Abissinia all'Europa orientale

Data la visione così indifferenziata della guerra civile internazionale, non è stupefacente il fatto che la giustificazione del colonialismo e la rimozione della questione coloniale e nazionale costituiscano una costante politica e teorica in Schmitt e nel revisionismo storico. L'aggressione dell'Italia fascista contro l'Etiopia sembra incarnare alla perfezione l'idealtipo della crociata civilizzatrice e della guerra santa e totale su cui si esercita l'acume critico del grande politologo. Mussolini dichiara di voler contribuire alla diffusione della civiltà europea in lotta contro uno «pseudo Stato barbarico e negriero», diretto dal «Negus dei negrieri»¹¹⁰. La propaganda del regime proclama che si tratta di porre fine agli «orrori della schiavitù»; a Milano il cardinale Schuster benedice e consacra l'impresa che «a prezzo di sangue apre le porte d'Etiopia alla fede cattolica e alla civiltà romana»,

¹⁰⁹ Losurdo, 1994, pp. 158-66.

¹¹⁰ In Santarelli, 1979, p. 292.

e, abolendo «la schiavitù, rischiarerà le tenebre della barbarie»¹¹¹. La conquista civilizzatrice si fa strada mediante l'impiego massiccio di iprite e gas asfissianti, il massacro su larga scala della popolazione civile, il ricorso ai campi di concentramento. Ma Schmitt interviene con forza, nel 1936, a difesa dei crociati: il fatto è che la guerra limitata presuppone una «omogeneità sul piano della civiltà», e tale omogeneità non può essere riconosciuta all'Abissinia¹¹²: non c'è nulla da obiettare alla guerra discriminatrice e di annientamento contro i barbari. L'Italia fascista ha ragione a considerare e a trattare «il Negus non come un capo di Stato bensì come un caporione con un potere feudale estremamente problematico su tribù feudali», quindi come un soggetto che non può godere in alcun modo dei diritti di «un membro della comunità generale del diritto internazionale». L'Abissinia, anzi, «il possesso del Negus non rivela né sul piano etico-giuridico né sul piano organizzativo quel minimo senza il quale non possiamo parlare di uno Stato e quindi neppure di un membro effettivo della comunità di diritto internazionale»¹¹³.

Come spiegare l'appoggio ad una guerra così dichiaratamente discriminatrice? Si potrebbe dire che inevitabile è il venir meno delle regole allorché si ha a che fare con paesi che non si sentono vincolati dallo *jus publicum europaeum*. Vediamo allora quel che succede in Etiopia. Le truppe fasciste italiane violano sistematicamente lo *jus in bello*: aggrediscono senza dichiarazione di guerra, ricorrono, in spregio alla Convenzione di Ginevra, all'«uso sistematico dei gas tossici», impiccano i prigionieri, procedono alla decimazione sistematica degli intellettuali¹¹⁴; e, tuttavia, il Negus lancia un appello (larghissimamente seguito dalla popolazione) che invita al pieno «rispetto delle leggi di guerra», senza far pagare agli italiani «le atrocità che hanno fatto subire al nostro popolo»¹¹⁵.

Poco dopo l'aggressione mussoliniana in Africa, Schmitt giustifica l'intervento tedesco in Cecoslovacchia, lo smembramento di questo paese e l'istituzione del Protettorato di Boemia e Mo-

¹¹¹ Salvatorelli-Mira, 1972, vol. II, pp. 254 e 294.

¹¹² Losurdo, 1991, p. 82.

¹¹³ Schmitt, 1988, pp. 212-13.

¹¹⁴ Del Boca, 1995, pp. 140, 177 e 181-82.

¹¹⁵ Del Boca, 1995, p. 193.

samente, se in fondo si tratta di momenti sia pur diversi di un'unica lotta, quella ingaggiata contro la guerra civile internazionale scatenata dai bolscevichi e dall'URSS?

8. *Il revisionismo storico dalla denuncia alla proclamazione della crociata*

Denunciando in ogni conflitto, per remoto e peculiare che esso possa apparire, le manovre e le mire di un unico e onnipotente nemico planetario, la «guerra civile internazionale» può tranquillamente rimuovere la questione nazionale e coloniale. Per il resto, la categoria in questione rivela una singolare vaghezza cronologica e concettuale. In genere, vengono distinti due periodi, l'uno che va dal 1789 al 1815 e l'altro che dal 1917 conduce sino alla conclusione della guerra fredda. In mezzo c'è il 1848 (la «prima guerra civile europea»¹²⁷) e c'è Marx¹²⁸: secondo Schmitt, una ferrea linea di continuità conduce dal *Manifesto del partito comunista* del 1847 e dall'ondata rivoluzionaria dell'anno successivo sino alla «globale guerra civile mondiale»¹²⁹ ovvero sino alla «guerra civile fredda»¹³⁰, la cui conclusione Nolte individua e saluta nel 1989¹³¹. Dunque, della categoria in questione, talvolta ci si serve per definire uno scontro acuto tra rivoluzione e controrivoluzione a livello internazionale (è solo in questo senso che si può parlare del 1848 come di una «guerra civile europea»). Altre volte, la guerra civile internazionale sembra presupporre l'esistenza di uno Stato che fa appello all'insurrezione nei paesi coi quali è in guerra, latente o dichiarata (non si comprende allora perché la «guerra civile internazionale» debba considerarsi conclusa col 1989: nel corso della guerra del Golfo, Saddam Hussein ha chiamato le masse arabe all'insurrezione contro i governi «traditori», alleati dell'Occidente; ancora oggi gli USA continuano chiaramente a stimolare, con ogni mezzo, il popolo cubano o irakeno alla rivolta contro la «tirannide»). Altre volte, infine, per «guerra civile internazionale» s'intende semplicemen-

¹²⁷ Schmitt, 1950, p. 7.

¹²⁸ Schmitt, 1994a, p. 304.

¹²⁹ Schmitt, 1950, pp. 85-86 e 18-19.

¹³⁰ Schmitt, 1994a, pp. 299 sgg.

¹³¹ Nolte, 1994a.

te l'appello alla rivoluzione in una serie di paesi lanciato da un partito o movimento politico (ma allora non si comprende perché partito della «guerra civile internazionale» sia solo quello di Marx e non anche, ad esempio, quello di Mazzini).

La vaghezza della definizione produce risultati sorprendenti. Secondo Nolte, Hitler è il leader in Germania del partito della guerra civile internazionale; ma, più esattamente, quello nazista è il partito della contro-guerra civile internazionale (l'iniziativa della dichiarazione di guerra spetta a Lenin); ad un certo punto, il Führer diviene l'interprete non solo dell'unità nazionale tedesca, ma di un'unità nazionale senza incrinature: nonostante i campi di concentramento, dopo il trionfo del *Blitzkrieg* contro la Francia, «tutti i tedeschi, nessuno escluso, furono d'accordo in un certo momento, perlomeno con una parte delle loro convinzioni e delle loro emozioni, con determinate affermazioni e azioni di Hitler»¹³².

Schmitt, a sua volta, ci mette improvvisamente dinanzi alla tesi secondo cui quelli dal 1936 al 1938 sono «gli anni in cui la Spagna seppe difendersi, con una guerra di liberazione nazionale, dal pericolo di essere stretta nella morsa del movimento comunista internazionale»¹³³. Di solito onnipotente, la categoria di guerra civile internazionale dilegua proprio là dove la sua evidenza sembrerebbe più incontrovertibile. Sarebbe errato leggere in tale dichiarazione semplicemente l'omaggio alla Spagna franchista, di cui Schmitt è ospite nel momento in cui così si esprime. A spiegare l'improvviso capovolgersi della categoria di guerra civile internazionale in quella di guerra di liberazione nazionale c'è una ragione più profonda. Torniamo a Burke, il quale per un verso condanna i rivoluzionari francesi come fanatici animati da zelo missionario e quindi protagonisti di una guerra civile internazionale; dall'altro li bolla in quanto «selvaggi» o «turchi», stranieri rispetto all'Europa e aggressori che intervengono dall'esterno. La distanza politico-morale tende a tradursi in distanza geografica e territoriale. E tanto più stranieri appaiono al politologo tedesco i comunisti per il fatto che essi rinviano all'Unione Sovietica, estranea allo *jus publicum europaeum* e alla civiltà. D'altro canto, Nolte si richiama a Burke per paragonare

¹³² Nolte, 1994b, p. 118.

¹³³ Schmitt, 1981, pp. 43-44.

protagonisti di grandi movimenti che comunque hanno cambiato la faccia del mondo, bensì strambi oggetti di culto di un «fanatismo esotico»¹³⁹. Ecco un ulteriore terreno di incontro tra revisionismo storico e neoliberalismo. A procedere ad un'esplicita riabilitazione del colonialismo è lo stesso teorico della «società aperta». Popper sembra tracciare un bilancio univocamente positivo sul dominio per secoli esercitato dalle grandi potenze europee e occidentali sul resto dell'umanità: «Abbiamo liberato questi Stati troppo in fretta e troppo semplicisticamente»¹⁴⁰. (Assai distanti appaiono gli anni in cui la Arendt denunciava la politica di genocidio condotta dal colonialismo, ad esempio nel Congo, e individuava nel dominio coloniale il primo laboratorio del regime totalitario.) Per formulare la sua recisa condanna della rivoluzione anticoloniale, Paul Johnson fa ricorso alla medesima categoria fatta valere dal revisionismo storico nei confronti delle altre rivoluzioni: l'abbandono della via maestra del gradualismo, ovvero, in questo caso, dell'«approccio gradualistico all'autogoverno»¹⁴¹. Ad operare la rottura e ad introdurre una violenza superflua e rovinosa è stato ancora una volta l'intellettuale rivoluzionario, «il religioso fanatico reincarnato come politico di professione», che anche in questo caso si è rivelato «la grande forza distruttiva del XX secolo»¹⁴². Nella rivoluzione in Russia così come nelle colonie o ex-colonie, vediamo all'opera gli stessi ceti intellettuali e politici:

I bolscevichi di Lenin nel 1917, i quadri del partito comunista di Mao nel 1949 e i congressisti indiani arrivarono al potere per vie diverse, ma avevano questo in comune: tutti e tre i gruppi erano costituiti da uomini che si erano sempre interessati solo della politica, e avevano dedicato la vita allo sfruttamento di un concetto duttile, chiamato «democrazia»¹⁴³.

La contiguità tra rivoluzione e nazismo si rivela anche nei movimenti anticoloniali apparentemente più moderati: Gandhi «aveva un anno più di Lenin, con il quale aveva in comune un

¹³⁹ Furet, 1995, p. 551.

¹⁴⁰ Losurdo, 1993, pp. 270-71.

¹⁴¹ Johnson, 1993.

¹⁴² Johnson, 1989, p. 725.

¹⁴³ Johnson, 1989, p. 520.

approccio di carattere quasi religioso alla politica, ma la sua eccentricità lo avvicinava anche a Hitler, di vent'anni più giovane di lui»¹⁴⁴.

Ora, dopo la catastrofe, al «revival del colonialismo», anzi al «revival altruistico del colonialismo» non ci sono alternative in «moltissimi paesi del Terzo Mondo»: «è una questione morale; il mondo civile ha la missione di andare a governare questi posti disperati». Secondo Johnson, non si tratta di intervenire solo in paesi incapaci di governarsi da soli, ma anche in quelli che, nel governarsi, rivelano una tendenza «estremista»: bene ha fatto Reagan a intervenire a Grenada e a rovesciare il suo governo¹⁴⁵.

Più importante ancora delle immediate prese di posizione politica, è il bilancio storico che emerge da questa storiografia revisionistica. L'espansione coloniale è stata in una certa misura un «processo riluttante e involontario», iniziato coi viaggi effettuati, all'alba dell'era moderna, dai commercianti olandesi, portoghesi e britannici che approdano alle coste africane in cerca di affari¹⁴⁶. Neppure un accenno vago alla tratta dei neri. La gigantesca rimozione emerge in modo clamoroso dall'affermazione secondo cui, con la zona di residenza imposta agli ebrei dalla Russia zarista, abbiamo «il primo esperimento moderno di ingegneria sociale, che tratta gli esseri umani (in questo caso gli ebrei) alla stregua di fango o argilla che devono essere plasmati»¹⁴⁷. In realtà, a partire dalla definizione qui data di ingegneria sociale, bisognerebbe dire che un capitolo essenziale della sua storia è la storia del dominio esercitato sulle popolazioni coloniali; anzi, a voler prendere in considerazione i secoli di tratta dei neri e di deportazione dei pellerossa, risulterebbero essere gli USA il paese protagonista del più colossale esperimento di ingegneria sociale.

La riabilitazione del colonialismo e la rimozione dei suoi aspetti più tragici proiettano le loro ombre anche sulla rivoluzione abolizionista. La storiografia revisionista la condanna con l'argomento consueto secondo cui avrebbe interrotto con furore giacobino e con violenza superflua un processo in atto di gra-

¹⁴⁴ Johnson, 1989, p. 521.

¹⁴⁵ Johnson, 1993, pp. 22 e 43-44.

¹⁴⁶ Johnson, 1993, pp. 43-44.

¹⁴⁷ Johnson, 1988, p. 358.

trina Monroe asiatica e a stabilire su una regione essenziale per la sicurezza della nazione e del suo spazio economico un controllo analogo a quello esercitato dagli USA sul Messico: in un caso e nell'altro, non possono essere presi in considerazione i «sentimenti» della popolazione o dei «politici» locali¹⁵⁵. L'Etiopia aveva un «atteggiamento aggressivo» nei confronti delle colonie africane dell'Italia, la quale comunque aveva bisogno di estendere i suoi domini territoriali per trovare uno sbocco al colossale flusso di emigrati, cui gli Stati Uniti e altri paesi negavano o ostacolavano l'accesso mediante la loro «legislazione restrittiva»¹⁵⁶. E anche per quanto riguarda il Terzo Reich, settori della stessa diplomazia britannica riconoscevano la ragionevolezza della sua richiesta di rientrare in possesso delle colonie perse in seguito a Versailles¹⁵⁷; anche in relazione all'Europa orientale, Hitler dà prova di spirito di «conciliazione»¹⁵⁸, formulando proposte che, ancora alla vigilia della guerra, si rivelano «sorprendentemente moderate»¹⁵⁹. È Stalin, invece, che semina zizzania e attizza la guerra tra i paesi capitalisti¹⁶⁰. Invece di favorire un ragionevole compromesso, gli USA bandiscono «la crociata contro i paesi aggressori», scatenano la «guerra economica» prima contro l'Italia, poi contro il Giappone¹⁶¹. E così fanno il gioco dell'URSS, che spinge all'intransigenza la Cina e l'Etiopia e agita la bandiera dell'anticolonialismo allo scopo di indebolire i nemici capitalisti mettendoli gli uni contro gli altri¹⁶². Non a caso, lo storico americano Tansill, qui lungamente citato, finisce i suoi giorni impegnato nella lotta contro la seconda Ricostruzione e per la difesa della segregazione razziale¹⁶³.

La riabilitazione del colonialismo o la rimozione della questione coloniale significano di fatto il trionfo del revisionismo storico. D'altro canto, interpretare il secondo conflitto mondiale a partire dagli schemi dell'interventismo democratico caro all'In-

tesa significa legittimare l'idea di crociata e l'esportazione della rivoluzione che il revisionismo storico denuncia nel giacobinismo e nel bolscevismo. E se la lettura del primo conflitto mondiale come crociata per la democrazia è resa problematica o assurda dalla presenza nello schieramento anti-tedesco della Russia zarista o del Giappone imperiale, l'interpretazione in questa chiave del secondo conflitto mondiale risulta ancora meno credibile data l'alleanza delle potenze occidentali con una Unione Sovietica decisamente peggiore, secondo gli storici revisionisti, dello stesso Terzo Reich.

¹⁵⁵ Tansill, 1952, p. 141.

¹⁵⁶ Tansill, 1952, pp. 168-69.

¹⁵⁷ Tansill, 1952, p. 133.

¹⁵⁸ Tansill, 1952, p. 546.

¹⁵⁹ Tansill, 1952, p. 548.

¹⁶⁰ Barnes, 1973, pp. 19-20.

¹⁶¹ Tansill, 1952, p. 237.

¹⁶² Tansill, 1952, pp. 136 e 197.

¹⁶³ Cohen, 1967, p. 240.

trattato di Versailles: «tre ragazzi puri e innocenti» (Russia, Francia e Inghilterra) vengono assaliti da due bruti (Germania e Austria) che cospirano per commettere «imprese crudeli nell'oscurità»². Ma che ruolo hanno giocato nello scatenamento della conflagrazione la spinta della Russia zarista in direzione degli Stretti e lo sciovinismo della Francia e comunque la sua aspirazione a recuperare ad ogni costo l'Alsazia e la Lorena? La lettura ideologica e manichea non lascia spazio alla ricostruzione della trama dei conflitti geopolitici e della rivalità per l'egemonia.

La seconda guerra mondiale diviene poi l'occasione di una nuova intensa stagione revisionistica. A spiegare l'intervento americano è solo l'attacco di Pearl Harbor? In realtà, ben lungi dal costituire un fulmine a ciel sereno, esso è il risultato perfettamente prevedibile, e forse previsto o addirittura auspicato, di un lungo braccio di ferro tra Stati Uniti e Giappone, e di un braccio di ferro nell'ambito del quale rilevante è l'iniziativa o la sfida di Franklin Delano Roosevelt, deciso a svolgere un ruolo di protagonista nel grande scontro, ma intenzionato a costringere o stimolare il nemico asiatico o europeo a sparare il primo colpo, in modo da poter scavalcare l'orientamento neutralistico del Congresso e dell'opinione pubblica americana. Ad un esame più attento, Pearl Harbor si rivela come una sorta di «porta di servizio» (*back door*), imboccata dal presidente USA per intervenire contro la Germania (e contro lo stesso Giappone) e, in ultima analisi, per partecipare alla gara delle grandi potenze per l'egemonia e portare avanti la missione planetaria di cui si sente investito: questo il filo conduttore di una storiografia che, pubblicata a ridosso della vittoria, viene al suo apparire avvertita come inutilmente e provocatoriamente dissacratoria e anti-patriottica³.

Tradotti, alcuni di questi testi incontrano particolare favore e interesse in Germania, che successivamente diviene la protagonista di una nuova ondata di revisionismo storico. Secondo Hillgruber, almeno dopo lo scoppio della guerra in Europa, nella quale egli è deciso a intervenire, Roosevelt cerca di spingere Hitler «a passi sconsiderati, nel tentativo di sottrarsi al dilemma delle sue difficoltà con il Congresso». Per quanto riguarda l'altro fronte, data la totale dipendenza del Giappone dalle importazio-

ni di petrolio, le misure di embargo decise dal presidente statunitense pongono il paese asiatico «di fatto di fronte all'alternativa della capitolazione politica all'America o di prendere con la forza le materie prime in Asia sud-orientale, scatenando un attacco contro gli USA e i suoi alleati». Ecco la vera origine di Pearl Harbor⁴.

In gioco è la lettura complessiva della Seconda guerra dei Trent'anni. Mentre trova la sua espressione già nel titolo (*Crociata in Europa*) del libro del comandante supremo in Europa e futuro presidente, Eisenhower⁵, l'ideologia ufficiale degli USA viene messa duramente in discussione due anni dopo, nel 1950, da William Henry Chamberlin, il quale fa notare come già la «prima crociata», quella bandita da Wilson, non è affatto la risposta obbligata a sfrontate provocazioni dell'Impero guglielmino (il *Lusitania* trasportava munizioni e i sottomarini che l'affondarono sono la comprensibile contromossa tedesca al blocco navale inglese). Il fatto è che «gli americani sono stati inclini, più di ogni altro popolo, a interpretare il loro coinvolgimento nelle due grandi guerre del ventesimo secolo in termini di crociata per la giustizia»⁶.

Oltre ad essere mistificatoria, tale visione produce risultati devastanti. *Guerra perpetua come pace perpetua*: è il titolo di un volume collettaneo, curato nel 1953 da Harry Elmer Barnes, il quale prende di mira l'ideologia sviluppata già dall'Intesa, nel corso della guerra che avrebbe dovuto sconfiggere la guerra e assicurare definitivamente la pace e che, in realtà, nel criminalizzare i presunti aggressori, ha finito col porre le premesse di un nuovo e più rovinoso conflitto mondiale⁷. In questo contesto, il revisionismo si configura come il presupposto necessario per stabilire rapporti di reciproca comprensione e rispetto tra i paesi dell'Occidente, la cui unità è imposta dall'emergere di una potenza asiatica, brutale e minacciosa, ma idealmente trasfigurata dalla sua decisiva partecipazione alla «crociata» antifascista. Si tratta di tesi che in questo stesso periodo di tempo ritroviamo, sviluppate nell'ambito di un assai suggestivo quadro storico-teo-

² Lipstadt, 1993, p. 32.

³ Morgenstern, 1991; Tansill, 1952.

⁴ Hillgruber, 1991, pp. 229 e 342.

⁵ Eisenhower, 1948.

⁶ Chamberlin, 1950, pp. 6 e 3.

⁷ Barnes, 1953 e Barnes, 1973.

internazionale o della più specifica protezione del commercio con l'estero della Germania in caso di guerra europea generalizzata, non poteva essere ottenuto senza una drastica riduzione della supremazia navale britannica. E viceversa: ciò che la Gran Bretagna voleva preservare, richiedeva un drastico ridimensionamento delle ambizioni di una potenza in rapida espansione demografica ed economica, quale era la Germania guglielmina. Ciò che una nazione voleva, l'altra non poteva concederle; la sicurezza di una delle due implicava l'insicurezza dell'altra¹⁴.

Le due coalizioni che si scontrano sui campi di battaglia della prima guerra mondiale si differenziano significativamente almeno per quanto riguarda l'ordinamento politico? In realtà, a presentarsi come protagonista di una crociata per la democrazia è una coalizione della quale fanno parte la Russia zarista e un Giappone guidato da un imperatore immerso in un'aura sacra e venerato come una divinità. Prescindiamo pure dagli alleati ideologicamente scomodi: non si vede perché la Germania del 1914, caratterizzata dal pluripartitismo e dove almeno il Reichstag è eletto sulla base del suffragio «universale» maschile, debba essere considerata univocamente meno «democratica» di Inghilterra e Stati Uniti, dove continua a pesare la discriminazione censitaria o razziale. In particolare, per quanto riguarda la repubblica nord-americana, è da notare che, oltre che dai diritti politici, i neri sono largamente esclusi in questo momento anche dai diritti civili, sottoposti come sono all'*apartheid*, a rapporti di lavoro semi-servili e ad una violenza razzista che non poche volte sfocia nel linciaggio.

Se peculiare (in senso positivo e negativo) è la situazione esistente nel Nuovo Mondo, per quanto riguarda il vecchio continente i due schieramenti contrapposti si presentano sostanzialmente omogenei sul piano della struttura e dei rapporti sociali interni. Non a caso, un autorevole storico americano ha datato solo a partire dalla prima guerra mondiale il crollo reale e definitivo dell'antico regime nobiliare che proprio in Gran Bretagna – fa notare questa volta uno storico inglese – si rivela particolarmente radicato e vitale¹⁵.

Anche a voler assumere la categoria di democrazia nel senso di limitazione del potere, non si giunge a risultati sostanzialmente diversi. Non resiste all'indagine storica la tesi secondo cui la Germania guglielmina sarebbe stata una monarchia semiassoluta. A confutarla provvede già la vivacità della dialettica parlamentare e sindacale e la presenza di un forte partito socialdemocratico che, grazie alla sua influenza ideologica e alla sua capillare diffusione e ramificazione (assicurata dagli organi di stampa, dalla rete delle cooperative, ecc.), assurge a punto di riferimento del movimento operaio europeo e internazionale. A guerra scoppiata, ben più della Germania, sono i paesi dell'Intesa a saper realizzare un'assoluta centralizzazione del potere politico ed economico e una mobilitazione totale senza incrinature. Negli USA, in particolare, i pacifisti e gli esitanti vengono colpiti con un pugno di ferro ben più inesorabile che nell'Impero guglielmino, mentre raggiunge la perfezione il controllo delle informazioni e dell'insegnamento di ogni ordine e grado. La cultura e la pubblicistica tedesca del primo dopoguerra sono attraversate dallo stupore e dal disappunto per la superiore capacità di mobilitazione totale e di ferrea irreggimentazione della popolazione dimostrata dai paesi nemici della Germania, diretti da capi ben più potenti di Guglielmo II o di Nicola II, anzi forniti di una pienezza di poteri senza precedenti, o quasi, nella storia. Il nazismo è anche il tentativo di colmare questo imprevisto svantaggio, è una sorta di ulteriore rilancio in previsione e in preparazione della seconda tappa della Seconda guerra dei Trent'anni¹⁶.

Questa seconda tappa si presenta con caratteristiche radicalmente diverse. Ben presente, la rivalità tra le grandi potenze è, nonostante tutto, l'aspetto secondario del gigantesco conflitto che, da parte del Terzo Reich, costituisce il tentativo di cancellare o ricacciare indietro un secolare processo storico di emancipazione. Epperò, ciò non è un motivo per adagiarsi sull'oleografia. A confutarla contribuisce in modo rilevante, ancora una volta, la cultura americana. Leggiamo Kissinger: è Roosevelt a «imporre la prova di forza» in Asia¹⁷. Decretando l'embargo ed esigendo per la sua revoca l'abbandono di tutte le conquiste precedenti, egli «deve essere stato consapevole che non c'era pos-

¹⁴ Kennedy, 1995, pp. 584-85.

¹⁵ Mayer, 1982; Cannadine, 1991, pp. 22-24.

¹⁶ Losurdo, 1993, pp. 160-63.

¹⁷ Kissinger, 1994, p. 377.

cugino Theodore Roosevelt²⁶, il «messaggero del militarismo e dell'imperialismo americano»²⁷, ha letto con attenzione Mahan, il grande teorico statunitense della geopolitica e dell'importanza strategica della marina da guerra e delle basi navali²⁸. «Molto prima del famoso accordo incrociatori in cambio di basi del 1940», Franklin Delano Roosevelt «esprime interesse» per l'acquisizione delle basi britanniche nei Caraibi. Egli mira con costanza e lucidità alla conquista della leadership mondiale²⁹, sconfiggendo sì la Germania, ma soppiantando anche la Gran Bretagna. I preparativi bellici, il colossale riarmo in tempo di pace e il successivo intervento in guerra sono elementi costitutivi di una strategia, sintetizzata dalla parola d'ordine del «secolo americano», auspicato e celebrato, già prima dell'attacco di Pearl Harbor, da Henry Luce, che controlla un impero giornalistico e che, pur repubblicano, è un fervente sostenitore della politica estera interventista di Franklin Delano Roosevelt³⁰.

Il secolo americano sorge sul tramonto del secolo britannico. Si comprende allora l'emergere di tendenze revisioniste anche in Gran Bretagna. Nei confronti del presidente USA, ingenuo appare Churchill: egli vede «gli americani come un ramo dei "popoli di lingua inglese", ma, in realtà, essi sono stranieri che amano l'impero inglese ancor meno di Hitler»³¹ e che trasformano la Gran Bretagna in una sorta di «protettorato» USA³². Diversamente, forse, sarebbero andate le cose se si fosse seguita una linea di compromesso con Hitler che dell'impero britannico era sempre stato un fervido ammiratore...

2. Il dramma della cultura tedesca: da Weber a Nolte e Hillgruber

Nel tracciare il bilancio della Seconda guerra dei Trent'anni la cultura tedesca non si trova in una situazione agevole. Da una parte continua a rivelarsi vitale una tradizione che alla lucida at-

tenzione per la dimensione materiale e geopolitica della posta in gioco nel corso dei due conflitti mondiali unisce la tendenza al revanscismo storiografico, se non propriamente politico. Mentre ancora tuonano le armi, Weber si fa beffe del sedicente interventismo democratico dell'Intesa, mettendo in evidenza come negli USA, il paese che ormai ha assunto la guida della coalizione e della crociata anti-tedesca, i neri, esclusi dai diritti politici, sono sottoposti anche ad un minuzioso regime di segregazione razziale e sono colpiti da una legislazione che vieta in modo rigoroso i matrimoni misti³³. Ma è soprattutto nel corso della discussione sulla «colpa» sviluppatasi a cavallo di Versailles che Weber sottolinea la presenza di una «ideologia della guerra» anche in America, in particolare, tra gli «strati migliori della "giovane" America»: anzi, nel 1904, è stato proprio un autorevole studioso statunitense a dare credito alla «teoria», diffusa in ogni paese, e tuttavia «completamente errata, della presunta necessità di una guerra per il commercio»; sì, nel libro di Veblen si

leggeva la conclusione scopertamente gioiosa, secondo cui si approssimava il tempo in cui sarebbe divenuto di nuovo un affare ragionevole (*a sound business view*) strapparsi l'un l'altro il commercio mondiale mediante la guerra, sicché lo spirito bellico si sarebbe di nuovo risvegliato e un sentimento di dignità sarebbe subentrato al posto dello squallido guadagno di dollari³⁴.

Non a caso, Weber è tra i primi a segnalare l'avvento di quello che due decenni più tardi verrà chiamato il «secolo americano», l'ascesa irresistibile di una potenza lanciata verso la conquista della «supremazia economica» e del «dominio mondiale», sulle orme dell'antica Roma³⁵.

Ma, a questa capacità di demistificazione del carattere banalmente manicheo della lettura cui i vincitori procedono del primo conflitto mondiale non corrisponde un bilancio autocritico della storia dell'imperialismo tedesco, nonostante che a tale storia non risulti certo estraneo lo stesso Weber, profeta compiaciuto anche lui, alla fine dell'Ottocento, dell'imminente conclusione dell'«intermezzo di concorrenza apparentemente pacifica» tra le grandi

²⁶ Dallek, 1995, p. 6.

²⁷ Hofstadter, 1960, p. 206.

²⁸ Herzstein, 1989, pp. 351 e 411; Dallek, 1995, p. 7.

²⁹ Herzstein, 1989, pp. 288 e 294.

³⁰ Herzstein, 1989, pp. 340 e 358.

³¹ Charmele, 1993, pp. 429-30.

³² Charmele, 1993, pp. 431 e 440.

³³ Weber, 1988, p. 354.

³⁴ Weber, 1971, pp. 495 e 585; Weber, 1988, p. 44.

³⁵ Mommsen, 1974, pp. 92-93.

storico tedesco ha la tendenza a trarsi d'impaccio sottolineando il carattere «paradossale» di tali sviluppi⁴⁶.

In questo medesimo contesto possiamo inserire anche Hillgruber. È vero, egli richiama l'attenzione sul fatto che è il governo inglese a spingere «per un generale trasferimento di popolazione dai territori tedeschi orientali e dai Sudeti»; è il sottosegretario di Stato Sargent ad ipotizzare «il trasferimento in Siberia dei tedeschi della Prussia orientale e dell'Alta Slesia». Emerge persino l'immagine di uno Stalin che di mala voglia acconsente «alle pressioni di Beneš per l'espulsione dei tedeschi dei Sudeti dalla Cecoslovacchia da restaurare»⁴⁷. Epperò, tali particolari si rivelano irrilevanti allorché si tratta di tracciare un bilancio complessivo: la barbarie è ancora una volta solo al di fuori dell'Occidente in cui la Germania spera di essere finalmente riammessa con tutti gli onori. È questo il filo conduttore del revisionismo storico tedesco in generale. Gli elogi e i riconoscimenti per Nolte non impediscono invece al Furet storico del Novecento di appiattirsi sul vissuto dei protagonisti della crociata anti-tedesca. E come quelli tra le grandi potenze, così si tenta di ricomporre i possibili conflitti tra i diversi revisionismi, ricostituendo l'unità dell'Occidente e denunciando l'ottobre bolscevico e orientale.

È la storia dell'URSS che dev'essere riscritta. Negli ultimi tempi, non sono mancati libri impegnati a dimostrare che l'operazione Barbarossa ha preceduto di poco il programmato attacco di Stalin contro la Germania⁴⁸. Ma questa tesi rischia di mettere in crisi un capo d'accusa fondamentale della requisitoria contro la rivoluzione bolscevica, sfociata, secondo Furet, nell'instaurazione di un regime che poi si rivela fedele alleato di Hitler sino all'ultimo. Forse anche allo scopo di evitare tali contraddizioni, il revisionismo storico preferisce seguire una diversa strategia argomentativa. Esso mira a dimostrare che la guerra dell'URSS contro la Germania è simile a quella scatenata dal Terzo Reich con l'operazione Barbarossa: la controffensiva sovietica in Europa orientale non risparmia né i prigionieri né la popolazione civile. Più ancora che al desiderio di vendetta, tutto ciò sembra

⁴⁶ Canfora, 1992, p. 96.

⁴⁷ Hillgruber, 1991, p. 439.

⁴⁸ Hoffmann, 1995, pp. 18-64.

«rinviare», secondo Hillgruber, «al modo sovietico di concepire la guerra» e al suo carattere intrinsecamente «barbarico»⁴⁹.

Il carattere aprioristico di tale affermazione emerge subito dal fatto che non c'è neppure un accenno di analisi comparata né con gli altri fronti del secondo conflitto mondiale né col comportamento delle truppe russe anti-bolsceviche e collaborazioniste che, in Carnia ad esempio, seminano il terrore⁵⁰. Soprattutto, manca qualsiasi confronto col comportamento dell'esercito zarista in Prussia orientale nel corso del conflitto di vent'anni prima. In data 23 agosto 1914, un collaboratore di Ludendorff annota nel suo diario: «Qui non c'è mai stata, e senza dubbio non ci sarà mai più una guerra come questa, combattuta con tale furia bestiale. I Russi stanno incendiando e distruggendo ogni cosa»⁵¹. Tanto meno è presente in Hillgruber una riflessione autocritica sul decisivo contributo fornito già dalla Germania pre-hitleriana alla lettura in chiave razziale dello scontro mortale ad est. Alla vigilia del primo conflitto mondiale, Guglielmo II vede profilarsi la «battaglia finale fra gli slavi e i germani»; «non si tratta di un grosso problema politico, ma di una questione razziale... Si tratta dell'essere o non essere della razza germanica in Europa»⁵². Anche gli obiettivi da perseguire sono fuori del comune. Il Secondo Reich mira a «provocare la decomposizione della Russia per respingere il vicino orientale entro i confini anteriori a quelli stabiliti da Pietro il Grande»⁵³. Dopo la pace di Brest-Litovsk e lo scoppio della guerra civile, circoli importanti dell'Impero guglielmiano puntano ad un'ulteriore estensione delle conquiste territoriali e persino alla disgregazione della Russia nel suo complesso. Per Guglielmo II, la pace «non è affatto possibile tra slavi e germani»⁵⁴. È questo programma che viene poi ereditato e radicalizzato da Hitler.

La tesi di Hillgruber è peraltro confutata dalla stessa raccolta di documenti cui egli fa riferimento⁵⁵. Risulta, certo, la realtà di questo o quel massacro, ma emergono anche gli appelli rivolti

⁴⁹ Hillgruber, 1990, p. 45; cfr. anche Hoffmann, 1995.

⁵⁰ Rigoni Stern, 1996.

⁵¹ Gilbert, 1994, p. 49.

⁵² Fischer, 1965, p. 33.

⁵³ Fischer, 1965, p. 139.

⁵⁴ Fischer, 1965, p. 743.

⁵⁵ Hillgruber, 1990, p. 78 n. 9.

la letteratura di guerra degli alleati: da Arminio a Hitler, da Lutero a Hitler ecc.⁶².

A sua volta, una storica collocata su posizioni contrapposte rispetto al revisionismo condanna i comunisti per il fatto di aver insegnato che «erano stati i fascisti (non i tedeschi) ad aver ucciso i comunisti (non gli ebrei)», cancellando così «l'aspetto specificamente ebreo della tragedia» consumatasi nel Terzo Reich⁶³. Vedremo subito il carattere problematico, o addirittura arbitrario, di quest'ultima affermazione. Resta il fatto che, sia pur con un giudizio di valore singolarmente negativo, viene qui riconosciuto che la lezione marxiana di concretezza ha impedito o ostacolato l'identificazione tra nazisti e tedeschi.

Già con la sua insistenza sulle caratteristiche oggettive dell'imperialismo, Lenin si rifiuta di mettere lo scoppio della prima guerra mondiale sul conto esclusivo di un immaginario popolo tedesco massicciamente e coerentemente militarista e guerrafondaio in tutto l'arco della sua storia. Un fatto è particolarmente significativo: al tempo della pace di Brest-Litovsk, pur considerata brigantesca dal dirigente bolscevico, questi paragona la lotta della giovane Russia sovietica contro l'imperialismo tedesco alla lotta contro l'invasione e occupazione napoleonica a suo tempo condotta dalla Prussia, pur guidata dagli Hohenzollern, mentre, sul versante opposto, è Napoleone a essere a sua volta definito «un pirata simile a quello che ora sono gli Hohenzollern»⁶⁴. La linea di demarcazione tra progresso e reazione e tra forze della pace e forze della guerra non è definibile una volta per sempre e in ogni caso essa non può mai coincidere con un confine etnico. S'impone l'analisi concreta della situazione concreta. Se al momento delle folgoranti vittorie dell'esercito guglielmino, Lenin evoca la possibilità di guerre di liberazione nazionale anche in Europa contro l'imperialismo tedesco, successivamente denuncia l'oppressione nazionale subita dal popolo tedesco. Sia per le clausole economiche, sia per il fatto di sancire la colpa esclusiva della Germania, il trattato di Versailles si rivela, agli occhi del dirigente bolscevico, vendicativo e feroce più ancora di quello di

⁶² In Schmidt-Stein, 1993, p. 29.

⁶³ Lipstadt, 1993, p. 7.

⁶⁴ Lenin, 1955, vol. XXVII, pp. 165-66 e 90-91.

Brest-Litovsk, e dunque è espressione di una rapacità imperialistica che invano le potenze dell'Intesa considerano come un tratto inseparabile dall'essenza dei tedeschi ovvero degli unni. Non c'è posto nell'universo concettuale leniniano per la razzizzazione dei tedeschi come unni e vandali che invece si diffonde, come vedremo, tra i nemici occidentali della Germania.

D'altro canto, la rottura rivoluzionaria spezza l'unità della stessa storia russa: le prime squadre fasciste, le guardie bianche, vengono da Lenin paragonate ai Cento Neri, cioè alla bande armate della reazione nella Russia zarista. Sul solco di questa lezione di concretezza storica, dopo l'avvento di Hitler al potere, Kirov denuncia «il fascismo tedesco, con la sua ideologia dei pogrom, il suo antisemitismo, la sua visione di razze superiori e inferiori», come l'erede dei Cento Neri russi⁶⁵. Neppure l'invasione hitleriana ricuce la rottura della storia russa. Nonostante le perdite e sofferenze senza nome provocate dall'aggressione, e nonostante che tale aggressione sembri collocarsi su una linea di continuità risalente già ai cavalieri teutonici, ai quali esplicitamente si richiama *Mein Kampf*⁶⁶, nonostante tutto ciò, Stalin non è affatto incline alla razzizzazione in blocco dei tedeschi. Nell'agosto del 1942, dichiara:

Sarebbe ridicolo identificare la cricca hitleriana col popolo tedesco, con lo Stato tedesco. Le esperienze della storia dimostrano che gli Hitler vanno e vengono, ma che il popolo tedesco, lo Stato tedesco rimane. La forza dell'Armata Rossa risiede nel fatto che essa non nutre e non può nutrire alcun odio razziale contro altri popoli, neppure contro il popolo tedesco⁶⁷.

Stalin è così poco propenso ad appiattire sul Terzo Reich la storia della Germania che, pur lanciando un appassionato appello all'unità nazionale nella «guerra patriottica» contro gli invasori, denuncia il regime nazista come il continuatore, per alcuni aspetti essenziali, dello zarismo abbattuto dalla rivoluzione russa:

⁶⁵ In Tucker, 1990, p. 258.

⁶⁶ Hitler, 1939, p. 154.

⁶⁷ Stalin, 1972, p. 50. Indimostrata è la tesi secondo cui, «nel corso della seconda guerra mondiale», Stalin avrebbe dichiarato «l'intero popolo tedesco nemico del socialismo e dei popoli sovietici»: cfr. Rosdolsky, 1964, p. 149 n. 11.

economista e sociologo non sospetta neppure che proprio in tale mancata sussunzione Lenin individua e denuncia l'arroganza tipica dell'imperialismo, il quale scatena «tutta una serie di guerre, che non vengono considerate come guerre perché spesso sono dei semplici massacri di abitanti inermi e indifesi dei paesi coloniali per opera degli eserciti imperialistici europei e americani, muniti delle armi più perfezionate»⁷².

Sarebbe facile contrapporre alla tesi di Schumpeter il bilancio storico ben più realistico formulato da autori anglosassoni. Con una spregiudicatezza ben diversa parla Kissinger della politica statunitense in America Latina. D'altro canto, abbiamo visto il Veblen cui fa riferimento Weber indagare il rapporto tra guerra per la conquista dei mercati e contabilità economica capitalistica. Alle spalle di tale analisi c'è l'esperienza dell'intreccio, negli USA, tra sviluppo industriale e diffusione dello spirito marziale. Nel 1895, dopo aver celebrato il suo paese come protagonista di un programma di «conquista, colonizzazione ed espansione senza uguali in un popolo del diciannovesimo secolo», l'influente senatore statunitense Henry Cabot Lodge rivendica una nuova poderosa spinta in avanti:

Tra Rio Grande e l'Oceano Artico ci deve essere una sola bandiera e un solo paese [...] Per la causa della nostra supremazia commerciale nel Pacifico dobbiamo controllare le isole Haway e mantenere la nostra influenza su Samoa⁷³.

È il «secolo americano» che si annuncia e che sta per soppiantare quello che ha visto egemone, sul piano dello sviluppo industriale ma anche dell'espansione coloniale, la Gran Bretagna. A metà dell'Ottocento, un liberale inglese, Richard Cobden, osserva autocriticamente:

Noi siamo stati la comunità più aggressiva e combattiva che sia mai esistita dall'epoca dell'impero romano. Dopo la rivoluzione del 1688, abbiamo speso oltre millecinquecento milioni [di sterline] in guerre nessuna delle quali è stata combattuta sulle nostre spiagge, o in difesa dei nostri focolari e delle nostre case [...] Questa propensione batta-

⁷² Lenin, 1955, vol. XXXI, p. 206; vol. XXIV, p. 412.

⁷³ In Millis, 1989, p. 27.

gliera è stata sempre riconosciuta, senza eccezione, da tutti coloro che hanno studiato il nostro carattere nazionale⁷⁴.

Negli autori qui citati non c'è traccia della trasfigurazione del mondo anglosassone e della società industriale sviluppata, così evidente in Schumpeter. Il quale ultimo pretende di dimostrare la natura intrinsecamente pacifica del capitalismo in base al suo preteso rifiuto di organizzare «eserciti di mestiere»: proprio il paese assunto a modello dall'autore austro-americano si caratterizza oggi per il suo formidabile potenziale militare che può contare su professionisti pronti a intervenire in ogni angolo del mondo o a bombardarlo sino a ricondurlo all'età della pietra. Ma la cosa più stupefacente è un'altra. Costretto a riconoscere la presenza di forze non propriamente pacifiste all'interno stesso degli USA, Schumpeter se ne sbarazza mettendole sul conto dei residui pre-capitalistici rappresentati dagli emigranti provenienti dai paesi più arretrati dell'Europa!⁷⁵ Al centro, dunque, di una spiegazione «scientifica» dell'imperialismo risultano essere in realtà degli stereotipi nazionali, i quali peraltro si rivelano immediatamente inconsistenti: basti pensare al fatto che gli emigranti europei ingrossano le file del movimento socialista e pacifista negli Stati Uniti e che, nel denunciare alla metà dell'Ottocento l'espansionismo del suo paese, Cobden mette in stato d'accusa il «carattere nazionale» degli inglesi, che costituiscono poi il ceppo originario della repubblica nord-americana.

Si direbbe che questa venga analizzata e valutata da Schumpeter a partire, più che dall'oggettività dei rapporti politici e sociali, dall'immagine auto-apologetica con cui essa ha tradizionalmente amato trasfigurare la sua realtà e la sua azione sulla scena politica internazionale. Considerazioni analoghe potrebbero essere fatte valere per autori come Hayek, Mises e Popper (anche loro intellettuali di origine austriaca che approdano nell'agognato mondo anglosassone, celebrato con lo zelo tipico dei neofiti). Per rendersi conto che di questo si tratta, basta mettere a confronto i loro giudizi sul ruolo della Gran Bretagna e degli USA nei due conflitti mondiali coi giudizi che abbiamo letto in autori

⁷⁴ In Pick, 1994, p. 33.

⁷⁵ Schumpeter, 1974, pp. 76 e 79-80.

dai teschi nemici in modo da ricavarne ornamenti da tavolo per innamorati o trasformare le loro ossa in tagliacarte⁸².

Convinto che «il teschio dei giapponesi è di circa 2000 anni meno sviluppato del nostro», un autorevole antropologo ha ritenuto opportuno avvertire di ciò il presidente⁸³. È una scoperta che facilita il venir meno delle consuete inibizioni: «Agire allo stesso modo con il teschio di un tedesco o di un italiano, vale a dire di “un uomo bianco” sarebbe stato chiaramente sconvolgente, e forse sacrilego». Il comandante in capo della flotta del Pacifico è costretto ad intervenire per bloccare o ostacolare questi comportamenti a danno dei «gialli»⁸⁴.

Data la despecificazione naturalistica del nemico, si comprende l'emergere di progetti che vanno in direzione del genocidio. Il più mite è forse Franklin Delano Roosevelt, che per qualche tempo coltiva l'idea della sterilizzazione coatta («la gente passa attraverso uno stretto passaggio e il... brrrrr di un apparato elettrico») ovvero dell'«incrocio forzato con gli abitanti del Mare del Sud in modo da sradicare la barbarie dei giapponesi». Più in là del presidente americano si spinge suo figlio Elliott, il quale si pronuncia per il bombardamento del paese nemico «fino a che avremo distrutto la metà della popolazione civile»⁸⁵. Non mancano suggestioni e tentazioni ancora più radicali. Stando ad un sondaggio del novembre 1944, il 13 per cento degli americani è propenso all'annientamento dell'intero popolo giapponese; interrogati sul da farsi col paese asiatico ormai distrutto e prostrato, un gruppo di ufficiali addestrati per essere membri del futuro governo militare risponde: «Lasciar morire d'inedia i bastardi gialli»⁸⁶. Per una sorta di soluzione finale si pronuncia infine Paul V. McNutt, presidente della «War Manpower Commission», che esige «lo sterminio dei giapponesi in toto»⁸⁷.

Una domanda s'impone: c'è un rapporto tra processi di razzizzazione e ricorso ad una campagna di bombardamenti indiscriminati che culmina con Hiroshima e Nagasaki? L'odio nei

confronti dei «gialli» è largamente diffuso nel periodo precedente lo scoppio delle ostilità. Prima ancora di Pearl Harbor, la guerra «spietata» prevista e programmata dal generale George C. Marshall mira esplicitamente ai «civili» e prevede attacchi incendiari generalizzati al fine di dar fuoco alle strutture di legno e di cartone delle città densamente popolate. Progetti del genere risalgono anzi ai primi anni trenta; nel corso della guerra, assieme alle bombe incendiarie, vengono lanciate anche bombe a scoppio ritardato che ostacolano le operazioni di salvataggio⁸⁸. Al momento di decidere l'impiego dell'arma atomica, Truman mette a tacere le critiche e i suoi scrupoli morali con questo significativo argomento: «Quando hai a che fare con una bestia, devi trattarlo da bestia»; «nella loro condotta di guerra, i giapponesi sono stati selvaggi crudeli e depravati»⁸⁹.

Il colore della pelle può certo aver giocato un ruolo nei processi di contrapposizione razziale. Ma sarebbe errato isolare o assolutizzare questo fattore. Il Giappone sembra talvolta far appello alla lotta contro gli «imperi bianchi»⁹⁰, epperò i suoi crimini peggiori li perpetra in Cina e in Corea nei confronti di altri «gialli»; che però hanno la sfortuna di far parte delle popolazioni coloniali da soggiogare, costringere al lavoro coatto o utilizzare come cavie per gli esperimenti di guerra batteriologica⁹¹. E alla tradizione coloniale rinvia anche l'ideologia e il comportamento degli americani. I nemici gialli sono assimilati a neri o pellerossa, fanno parte delle popolazioni di colore. La pratica di «lavorare» il teschio o le ossa degli uccisi rinvia alle guerre contro gli indiani, quando lo stesso presidente Jackson fa distribuire souvenir del genere «alle signore del Tennessee»⁹². Uno storico americano da noi più volte citato (Fussell) accosta l'ideologia USA della guerra in Asia a quella del Terzo Reich in Europa orientale, ma vedremo che è lo stesso Hitler a paragonare gli «indigeni» polacchi o russi ai pellerossa.

⁸² Stannard, 1992, p. 252.

⁸³ Stannard, 1992, p. 252.

⁸⁴ Fussell, 1991, pp. 152-53.

⁸⁵ In Thomas, 1988, pp. 891 e 585.

⁸⁶ Friedman-Lebard, 1991, p. 95.

⁸⁷ Markusen-Kopf, 1995, p. 190.

⁸⁸ Markusen-Kopf, 1995, pp. 165, 173 e 178.

⁸⁹ Alperovitz, 1995, pp. 563-64.

⁹⁰ Morgenstern, 1991, p. 101.

⁹¹ Harris, 1994.

⁹² Fussell, 1991, pp. 177-78 e 152-53; Stannard, 1992, p. 252.

atrocità da loro commesse¹⁰⁶, Franklin Delano Roosevelt finisce col riprendere senza saperlo una proposta avanzata, già nel corso del primo conflitto mondiale, da un pio e ascoltato pastore americano¹⁰⁷. Il presidente americano così si esprime:

Dobbiamo essere duri con la Germania e intendo il popolo tedesco, non soltanto i nazisti. Dobbiamo castrare il popolo tedesco o trattarlo in modo tale che non possa proprio più continuare a riprodurre gente che voglia comportarsi come nel passato¹⁰⁸.

L'idea della «castrazione» esprime con chiarezza il compiuto processo di razzizzazione del nemico. Si comprende l'indignata reazione di Benedetto Croce. Già nel corso del primo conflitto mondiale, ha fatto notare che la lettura della guerra in chiave di scontro tra «germanesimo» e «latinità» non perde nulla del suo carattere odioso, una volta che da parte italiana (o francese o inglese) essa venga ripresa rovesciandone solo il giudizio di valore: la tesi che condanna il popolo tedesco in blocco come «popolo reprobato» non è «meno stolta» di quella che lo celebra come «popolo eletto»¹⁰⁹. Nel corso della seconda guerra mondiale, mentre ribadisce la «natura storica» del «male» costituito dal regime e dall'ideologia hitleriani, il filosofo sottolinea come le invocate «sterilizzazioni» imitino in realtà l'«esempio dato dagli stessi nazisti»¹¹⁰. In effetti, negli anni del Terzo Reich, la «soluzione finale» è preceduta da ricorrenti programmi o suggestioni di «sterilizzazione in massa degli ebrei»¹¹¹.

Conferendogli caratteristiche permanenti, se non immutabili, e non tollerando più distinzioni al suo interno, la despecificazione naturalistica del nemico apre il varco a forme di violenza che vanno in direzione del genocidio. Anche in questo caso, c'è probabilmente un rapporto tra i processi di razzizzazione analizzati e la decisione del governo e dello stato maggiore britannico di procedere a bombardamenti aerei miranti a provocare il maggior numero possibile di vittime tra la popolazione civile tedesca, con

¹⁰⁶ Bacque, 1993, p. 27.

¹⁰⁷ Canedy, 1990, pp. 10-11.

¹⁰⁸ Bacque, 1993, p. 21.

¹⁰⁹ Croce, 1950, pp. 75 e 64.

¹¹⁰ Croce, 1993, pp. 157-58.

¹¹¹ Breittman, 1993, pp. 184 e 199-200.

la distruzione sistematica in primo luogo dei quartieri popolari (dove più elevata è la densità abitativa)¹¹². Tra i protagonisti del varo di tale piano è l'alfiere della crociata contro gli «unni malvagi»: Churchill non si lascia inebbrare dal ricordo che alla fine della prima guerra mondiale si è battuto per far processare come criminali di guerra i piloti tedeschi, autori di bombardamenti senza dubbio piuttosto limitati¹¹³. Una considerazione analoga si può fare per Roosevelt: nel 1939 ha invitato i belligeranti ad astenersi dalla «barbarie disumana» del bombardamento dei civili¹¹⁴; nel corso dell'ulteriore sviluppo della guerra totale contro nemici sempre più assimilati a barbari e selvaggi, il presidente americano promuove distruzioni ben più massicce e indiscriminate di quelle da lui deplorate.

La razzizzazione del nemico continua ad aver conseguenze nefaste anche al di là della fine della guerra. Recentemente, lo storico canadese James Bacque ha accusato Eisenhower di aver scientemente provocato la morte, di stenti e di inedia, di centinaia di migliaia di prigionieri di guerra tedeschi, e ha per questo invitato ad abbattere le statue erette in onore del generale e statista americano. Pur impegnato a difendere la memoria del suo eroe e a negare gli addebiti più gravi, il direttore del Centro Eisenhower dell'Università di New Orleans, ammette:

C'è stato un diffuso maltrattamento dei prigionieri tedeschi nella primavera ed estate del 1945. La gente veniva picchiata, privata di acqua, costretta a vivere all'aria aperta, senza riparo, con inadeguate razioni alimentari e inadeguate cure mediche. La loro posta veniva trattenuta; in alcuni casi, per fronteggiare la loro fame, i prigionieri si preparavano un «brodo» di acqua ed erba¹¹⁵.

Epperò, guardie dei campi di concentramento, che si dichiarano «testimoni delle atrocità», tracciano un quadro ancora più tragico:

Non c'era certo mancanza di acqua: eravamo proprio sul Reno, e non davamo acqua a sufficienza ai prigionieri. Impazziti per la sete,

¹¹² Veale, 1979, pp. 18-19; Irving, 1992, pp. 44 sgg.

¹¹³ Schmid, 1974, p. 322.

¹¹⁴ Johnson, 1989, p. 470.

¹¹⁵ Ambrose, 1991, p. 35.

è lo stesso Schmitt il quale, lasciando cadere la sua consueta messa in stato d'accusa della tradizione rivoluzionaria, è costretto a far riferimento alla dottrina Monroe e alla visione del mondo a suo fondamento. L'America traccia il confine tra civiltà e barbarie in modo diverso e contraddittorio rispetto agli statisti e pensatori europei. La civiltà continua ad essere sinonimo di Occidente, solo che questo varca ora l'Atlantico:

Stranamente, la formula dell'emisfero occidentale era diretta proprio contro l'Europa, l'antico Occidente. Non era diretta contro la vecchia Asia o l'Africa, ma contro il vecchio Ovest. Il nuovo Ovest avanzava la pretesa di essere il vero Ovest, il vero Occidente, la vera Europa.

E così, «la vecchia Europa» finisce col subire la stessa sorte dell'Asia e dell'Africa, già da sempre escluse dalla civiltà¹¹⁹.

In effetti, nel messaggio d'addio, Washington invita i suoi concittadini a mantenersi ben alla larga dagli «affanni delle ambizioni, rivalità, interessi, umori o capricci dell'Europa»¹²⁰, il cui comportamento fa pensare a quello degli indiani:

mentre in Europa guerre e disordini sembrano agitare quasi ogni nazione, pace e tranquillità prevalgono tra di noi, se si eccettuano alcune zone delle nostre frontiere occidentali, dove gli indiani sono stati molesti: stiamo prendendo le misure opportune per educarli o castigarli¹²¹.

La tendenziale espulsione dell'Europa dalla civiltà torna a manifestarsi con la guerra del 1812 contro l'Inghilterra, allorché questa, già denunciata dalla Dichiarazione d'indipendenza per aver fatto ricorso all'aiuto dei «selvaggi» nella sua lotta contro i coloni, viene ora accusata da Madison di assumere essa stessa un comportamento simile a quello dei «selvaggi» pellerossa, come dimostrano i bombardamenti della sua flotta che colpisce indiscriminatamente la popolazione civile senza risparmiare né donne né bambini¹²².

Questa tendenza all'espulsione dalla civiltà anche dell'Euro-

¹¹⁹ Schmitt, 1991a, p. 381.

¹²⁰ Washington, 1988, p. 525.

¹²¹ Washington, 1988, p. 555.

¹²² In Commager, 1963, vol. I, pp. 208-209.

pa continua a manifestarsi in occasione della Seconda guerra dei Trent'anni. Nelle settimane e nei mesi immediatamente successivi allo scoppio del primo conflitto mondiale, il giudizio di condanna colpisce indistintamente tutti i contendenti, i quali – osserva un editoriale del «Times» del 2 agosto 1914 – «sono ricaduti nella condizione di tribù selvagge»¹²³. Ancora nel suo discorso del 26 ottobre 1916, Wilson mette in stato d'accusa «l'intero sistema europeo» che, col suo «collegamento di alleanze e di intese, una rete complicata di intrighi e di spionaggi», ha «saldamente catturato nelle sue trame» e trascinato in una guerra rovinosa «l'intera famiglia dei popoli»¹²⁴. Successivamente, man mano che si delinea l'intervento americano a fianco dell'Intesa, la denuncia si concentra in modo univoco sui tedeschi, bollati, come sappiamo, in quanto «unni» e «barbari» che si collocano al di sotto persino «dei pellerossa d'America e delle tribù nere dell'Africa». Una dialettica analoga si sviluppa in occasione del secondo conflitto mondiale. Ancora nell'aprile del 1939, Franklin Delano Roosevelt accusa i paesi europei nel loro complesso di non essere riusciti a trovare metodi migliori, per comporre i loro dissidi, di quelli usati «dagli unni e dai vandali mille e cinquecento anni fa»; fortunatamente, grazie ad una «istituzione tipicamente americana» qual è l'unione che abbraccia tutti i paesi della «famiglia americana», «le repubbliche del mondo Occidentale» (*Western world*), ovvero del continente americano, riescono a «promuovere la loro comune civiltà sotto un sistema di pace» e a proteggere il «mondo occidentale» dalla tragedia che colpisce «il Vecchio Mondo»¹²⁵. In seguito all'intervento in guerra, il presidente USA concentra il fuoco esclusivamente sulla Germania, senza neppure preoccuparsi in modo eccessivo delle distinzioni al suo interno, come risulta in particolare dall'idea già vista di sterilizzazione coatta del popolo tedesco.

¹²³ In Gabriel, 1986, p. 388.

¹²⁴ In Schmitt, 1991a, p. 348.

¹²⁵ In Commager, 1963, vol. II, p. 414.

massiccio ricorso dell'Intesa alle truppe di colore. Tale lacerazione del mondo bianco e civile e tale cancellazione del confine tra civiltà e barbarie vengono condotte a termine dal bolscevismo che, impegnandosi a costruire un'alleanza globale coi popoli coloniali contro l'Occidente e i bianchi, e stimolando la «marea montante dei popoli di colore», è da considerare «il rinnegato, il traditore all'interno del nostro campo pronto a vendere la città-della», un «nemico mortale della civiltà e della razza»¹³⁴.

Alla medesima conclusione giunge Spengler che denuncia l'«odio infuocato contro l'Europa» e contro l'«umanità bianca» nutrito dai bolscevichi, alleati e anzi parte integrante dell'«intera popolazione di colore della terra». L'autore tedesco s'impegna nella ricostruzione storica di questa parabola rovinosa: essa è iniziata col ricorso dell'Inghilterra, nella sua lotta contro i coloni ribelli, all'aiuto dei pellerossa (viene qui ripreso un motivo consacrato nella Dichiarazione americana d'indipendenza); è proseguita con l'alleanza dei giacobini francesi coi neri di Haiti in nome dei «diritti dell'uomo»; si è sviluppata ulteriormente col ricorso dell'Intesa alle truppe di colore¹³⁵; è infine culminata nella rivoluzione bolscevica.

Tali motivi e suggestioni agiscono ancora in Hitler, che nel *Mein Kampf* enuncia un programma di espansione coloniale nell'Est europeo proprio nel tentativo di evitare lo scontro fratricida con l'Inghilterra; subito dopo l'ascesa al potere, dichiara ad un reporter britannico che il primo conflitto mondiale è stato una tragedia per le «due grandi nazioni germaniche». Un anno dopo, conversando con un altro giornalista britannico, il Führer esprime l'idea per cui le «nazioni germaniche come le nostre dovrebbero essere amiche già per la semplice forza degli istinti naturali. Il movimento nazista considererebbe come un crimine razziale la guerra tra Germania e Inghilterra». Nel 1937, il «Daily Mail» riporta una lettera di Hitler in cui questi, dopo aver celebrato «l'attitudine coloniale storicamente unica e la forza navale della Gran Bretagna», auspica l'accordo con la Germania, da estendere successivamente all'«adesione della nazione americana», in modo da tener alta la bandiera e gli interessi del «popolo bian-

¹³⁴ Stoddard, 1925, pp. 7-8, 159, 173 e 193-95.

¹³⁵ Spengler, 1933, p. 150.

co»¹³⁶. È in questo senso che Rosenberg inneggia ai «valori creativi» e all'«intera cultura dell'Occidente», ovvero ai «valori germanico-occidentali», minacciati dal «caos dei popoli»¹³⁷.

Una volta che non riesce ad evitare la guerra ad ovest, nel corso dello scontro con la Francia, l'Inghilterra e gli USA il Führer rispetta sostanzialmente lo *jus publicum europaeum* – un discorso a parte, per i peculiari problemi di diritto internazionale che essa solleva, meriterebbe la repressione della resistenza partigiana – ma, sin dall'inizio, teorizza e pratica la guerra di sterminio contro gli «indigeni» dell'impero coloniale che si propone di costruire. Mentre, per i bombardamenti delle città e per il mancato rispetto degli «usi della guerra cavalleresca», critica gli inglesi (da sempre abituati, al contrario dei tedeschi, a guerreggiare con «stranieri» e barbari), Hitler dichiara di non annettere «alcuna importanza a una fine giuridica della guerra sul fronte orientale»¹³⁸. È una guerra esplicitamente coloniale, contro i barbari. Dopo la conquista e la colonizzazione dei nuovi territori, bisogna edificare un «gigantesco vallo [...] contro le masse dell'Asia centrale»¹³⁹. Il pathos dell'unità delle nazioni germaniche che continua ad ispirare il Terzo Reich è l'altra faccia della medaglia della contrapposizione razziale con l'Oriente, così come la netta, radicale despecificazione naturalistica del nemico «asiatico» inibisce, nonostante la guerra totale, la despecificazione di tipo naturalistico dei nemici occidentali collocati pur sempre nell'ambito della civiltà.

A guerra conclusa, Himmler si consegna al «nemico razzialmente affine», a quegli «anglosassoni» che fanno pur sempre «parte della famiglia razziale nordica». Il caporione nazista s'illude forse di trovare comprensione¹⁴⁰: dopo tutto, è ad est, contro gli «indigeni», che ha infierito il Terzo Reich. Questo atteggiamento ha una lunga storia alle spalle. Si è talvolta parlato di «un doppio standard nel modo americano di condurre la guerra», a seconda che il nemico sia costituito da bianchi oppure da

¹³⁶ Kilzer, 1994, pp. 122-23.

¹³⁷ Alfred Rosenberg, 1937, pp. 81-82.

¹³⁸ Hitler, 1980, pp. 83 e 608-609 (conversazioni del 26 e 27 ottobre 1941 e del 6 settembre 1942).

¹³⁹ Hitler, 1989 pp. 69, 237 e 449 (conversazioni del 9-10 settembre 1941 e del 23 aprile e 21 luglio 1942).

¹⁴⁰ Breitmann, 1993, p. 9.

timo distingue tra *polemos*, la guerra propriamente detta e senza limitazioni che vede impegnati i greci contro i barbari (in caso di sconfitta uccisi o ridotti in schiavitù), e la *stasis*, la guerra civile che contrappone elleni ed elleni e che, se proprio non può essere evitata, deve svolgersi con limitazioni precise (non è lecita l'uccisione o la riduzione in schiavitù dei vinti). Il confronto armato con un «consanguineo» (*suggenes*) non può svolgersi con le stesse modalità che presiedono alla guerra totale di un *genos* contro un *genos* totalmente estraneo e barbaro¹⁴⁵. Cicerone, a sua volta, distingue nettamente tra guerra in cui è in gioco l'egemonia tra contendenti (che in qualche modo si rispettano e si riconoscono) e guerra in cui è in gioco la sopravvivenza stessa e che vede contrapposto non un *competitor*, un concorrente, ad un altro bensì un *inimicus*, un nemico totale, ad un altro: è quest'ultimo il caso, ad esempio, della guerra contro Cimbri e Teutoni, allorché si trattava di decidere «chi dovesse sopravvivere e non chi dovesse esercitare il dominio» (*uter esset, non uter imperaret*). In questo contesto, mentre non costituisce un problema la distruzione dalle fondamenta di Cartagine e Numanzia, suscita invece riserve l'analoga sorte di Corinto, una città e un popolo civile (già dai tempi dell'antica Troia, la Grecia è impegnata contro i «barbari») ¹⁴⁶.

La comunità panellenica di Platone diviene la *respublica christiana* in Erasmo che traduce *polemos* con *bellum* e *stasis* con *sedition*, fermo restando che la *sedition* dev'essere limitata e contenuta al massimo¹⁴⁷. Talvolta ci si spinge sino a vagheggiare la fine di ogni conflitto all'interno della comunità cristiana: è il caso di Saint-Pierre, il quale aggiunge che, in tal modo, gli Stati europei possono cogliere «le occasioni di coltivare il genio e i talenti militari» nella lotta contro i «turchi», i «corsari d'Africa» e i «tartari»¹⁴⁸. Ad alcuni decenni di distanza, Fichte condanna Napoleone per aver infranto con le sue guerre l'unità della «comune Europa», l'«unica vera patria» degli «europei cristiani»¹⁴⁹: la vitalità espansionistica del condottiero francese avrebbe fatto

¹⁴⁵ Rep., 469 c - 471 b.

¹⁴⁶ *De Officiis*, I, 35-38 e III, 99.

¹⁴⁷ Erasmo da Rotterdam, 1990, pp. 54-55.

¹⁴⁸ Così, stando almeno alla sintesi che ne fa Rousseau, 1959, vol. III, pp. 585-86.

¹⁴⁹ Fichte, 1971, vol. VII, pp. 204-205.

meglio a dispiegarsi al di fuori del «regno della civiltà», dove ci sono ancora «barbari a sufficienza» da soggiogare mediante guerre in cui la «gioventù europea» può temprarsi¹⁵⁰. La comunità panellenica, la *res publica christiana*, la «comune Europa» si configura infine in Schmitt come la comunità occidentale, unita certo non dalla pace perpetua ma dallo *jus publicum europaeum*: il *polemos* e il *bellum* di cui parlano Platone ed Erasmo diventano ora la guerra discriminatrice e di annientamento che può e dev'essere assolutamente evitata all'interno, e solo all'interno, del mondo civile; la *stasis* o la *sedition* è la guerra-duello che non deve mai diventare «civile» fino al punto da lacerare, con appelli alla crociata e con uno scontro senza esclusione di colpi, la comunità europea o occidentale e gli stessi Stati che ne fanno parte. Col suo universalismo esaltato che dimentica o cancella la concretezza storica e geografica del *nomos*, la tradizione politica rivoluzionaria si macchia della colpa, secondo il politologo tedesco, di cancellare o rendere labile la distinzione tra civili e barbari e di far così cadere in crisi la distinzione tra *stasis* e *polemos*, *sedition* e *bellum*, guerra-duello e guerra discriminatrice e di annientamento.

Schmitt si richiama al «grande e coraggioso pensatore dell'ancien régime» che è Joseph de Maistre. Primo ad accusare la rivoluzione francese di aver reso barbara e spietata anche la cavalleresca «guerra europea», nell'ambito della quale «solo il soldato combatteva il soldato, mentre le nazioni non erano mai in guerra», l'autore caro al politologo tedesco celebra l'«entusiasmo della carneficina» e sembra persino giustificare lo sterminio degli indios, questi «uomini degradati» che giustamente «gli europei» si rifiutano di riconoscere come «loro simili». La scomparsa delle guerre cavalleresche è deplorata solo per ciò che concerne quella parte del globo sulla quale risplende in modo tutto particolare «lo spirito divino»; per il resto è chiaro che, nell'ambito della «carneficina permanente» che rientra nell'economia del «grande tutto», ci sono «certe nazioni» che l'«angelo sterminatore» si «accanisce» a immergere nel sangue¹⁵¹. È un dato di fatto che, nel poderoso bilancio storico che il *Nomos della terra* traccia dell'emergere della guerra discriminatrice e di annientamento, non

¹⁵⁰ Fichte, 1971, vol. XI, p. 426.

¹⁵¹ Maistre, 1984, tomo IV, p. 83 e tomo V, pp. 18-28; Schmitt, 1981, p. 41.

vili» comporta l'espulsione dalla comunità civile del nemico, ecco che contro di lui si fa ricorso ad un'arma tradizionalmente riservata alla lotta contro i «barbari». È così che procedono le due parti belligeranti, e soprattutto il Nord, nel corso della guerra di Secessione. Ma è nel nostro secolo che assistiamo ad un salto di qualità. Assieme alla produzione industriale e su larga scala della morte, fa la sua apparizione la produzione industriale e su larga scala anche delle menzogne o delle mezze verità destinate a criminalizzare il nemico e a distruggerne l'immagine. Già la guerra ispano-americana, che chiude il diciannovesimo e inaugura il ventesimo secolo, viene preparata ideologicamente, da parte degli USA, mediante la diffusione di «notizie», inventate di sana pianta, che bollano gli spagnoli in quanto responsabili di aver ucciso prigionieri inermi e massacrato 300 donne cubane². Ad un'ulteriore scalata si assiste nel corso del primo conflitto mondiale. Pur sviluppata da entrambe le parti, la campagna di diffamazione registra abbastanza presto il netto prevalere dell'Intesa:

Le denunce occidentali di atrocità tedesche cominciarono con la violazione della neutralità del Belgio da parte dei tedeschi nell'agosto 1914. I tedeschi – si disse – avevano violentato donne e perfino bambini, impalato e crocifisso uomini, mozzate lingue e seni, cavato occhi e bruciato interi villaggi. Queste notizie non venivano pubblicate soltanto in giornali scandalistici ma portavano anche la firma di famosi scrittori, da John Buchan e Arthur Conan Doyle ad Arnold Toynbee, per citare solo qualcuno. Questa propaganda continuò per tutto il 1914 e il 1915, diminuì un po' d'intensità nel 1916, ma raggiunse un nuovo culmine nell'aprile 1916 quando la stampa britannica cominciò a pubblicare notizie e commenti sull'uso dei cadaveri dei soldati, da parte dei tedeschi, per la produzione di lubrificanti come glicerina e sapone. Inoltre, probabilmente a beneficio della Cina e dei paesi musulmani, si aggiunse che dai cadaveri si otteneva anche cibo per maiali.

C'erano in effetti in Germania simili impianti (*Kadaververwertungsanstalten*) ma vi si trattavano cadaveri di animali e non di esseri umani. Comunque tali notizie non rappresentavano un'eccezione; perfino autorevoli giornali come il «Financial Times» pubblicavano resoconti secondo i quali lo stesso Kaiser aveva ordinato di torturare bambini di tre anni e aveva personalmente specificato quali torture dovevano essere

² Millis, 1989, p. 60.

eseguite. Il «Daily Telegraph» riferì nel marzo 1916 che gli austriaci e i bulgari avevano ucciso 700.000 serbi usando gas asfissianti.

A metà degli anni venti, intervenendo alla Camera dei Comuni, il ministro degli Esteri inglese, Austen Chamberlain, ammette che «la storia della fabbrica di cadaveri era priva di fondamento»³. Oggi sappiamo che le testimonianze, le dichiarazioni, le immagini, i fotogrammi che documentano le atrocità della Germania guglielmina, tutto ciò è il risultato di una sapiente manipolazione, cui fornisce il suo bravo contributo la nascente industria cinematografica americana, la quale gira nel New Jersey le scene sul comportamento efferato e barbaro delle truppe guglielmine in Belgio!⁴ Danno soprattutto da pensare due particolari delle «atrocità» attribuite ai tedeschi. Quello delle donne stuprate e dei seni mozzati ci riconduce alle rappresentazioni con cui in America l'ideologia ufficiale cercava di stimolare al tempo stesso le «ansie sessuali e razziali» nei confronti degli indiani⁵. Ci sono poi gli uomini «crocifissi»: è come se ora la pratica di omicidio rituale venisse attribuita ai tedeschi. Su di loro comincia inoltre a pesare, già dal primo conflitto mondiale, un sospetto ancora più grave. Secondo Bergson, in quanto «razza eletta», la «razza germanica» riserva solo a se stessa «il diritto assoluto alla vita». Al più «tollerate» in periodo di pace, «le altre razze» sono destinate a subire l'«annientamento» in tempo di guerra. La Germania «non se la prenderà solo coi combattenti: essa massacrerà le donne, i bambini, i vecchi; essa saccheggerà, incendierà. L'ideale sarebbe di distruggere le città, i villaggi, l'intera popolazione»⁶. Come si vede, l'accusa di genocidio viene qui dedotta a priori dall'ideologia attribuita alla Germania guglielmina e anzi eterna.

Si comprendono allora gli argomenti del revisionismo storico ovvero del cosiddetto «negazionismo». Perché non dovrebbe essere un mito anche lo sterminio sistematico degli ebrei attribuito al Terzo Reich? Ci troviamo in presenza di una nuova e più accurata formulazione dell'accusa rivolta ai tedeschi di omicidio ri-

³ Laqueur, 1995, pp. 18-19.

⁴ Gilbert, 1994, p. 432.

⁵ Calloway, 1995.

⁶ Bergson, 1972, p. 1113.

«esercito ebraico» che sviluppi la lotta con una propria identità a fianco degli altri eserciti della coalizione antifascista¹⁰. Sul versante opposto, non bisogna bagattellizzare la sorte degli americani di origine giapponese. Fermo restando l'elemento di negazione e differenziazione presente nella comparatistica, si può ulteriormente sviluppare il paragone tra i due gruppi etnici di cui qui si parla. Anche sugli americani di origine giapponese pesa un pregiudizio razziale di lunga data che da decenni mette in guardia la «razza bianca» contro il «pericolo giallo» ovvero tuona contro questa «progenie di schiavi asiatici». Accusati di non aver mai voluto «assimilarsi» al popolo che li ospita, per rimanere invece ostinatamente attaccati alla loro «solidarietà razziale»¹¹, gli americani di origine giapponese, analogamente a quanto avviene per gli ebrei tedeschi, subiscono una sorta di espropriazione (sono costretti a svendere i loro beni). Inizia poi il viaggio verso l'ignoto, che avviene in condizioni assai disagiate e talvolta su «affollati carri merci» e che dura sino a dieci giorni: «cortine nere coprono le finestre dei treni giorno e notte», mentre a controllare i «passeggeri» provvedono «guardie armate» e coi «fucili puntati». I malcapitati sono infine sistemati «in deserti e paludi, le aree più desolate ed ostili del paese», con un ulteriore «shock per i rifugiati, molti dei quali hanno vissuto nella temperata California»; i centri abitati, sia pure di proporzioni assai modeste, non distano meno di trenta miglia¹². Si affaccia la tentazione di misure ancora più drastiche: abbiamo visto Roosevelt pensare alla sterilizzazione dei giapponesi propriamente detti (e di nuovo balza agli occhi l'analogia coi progetti che in Germania hanno di mira gli ebrei). Il «Los Angeles Times» tuona minacciosamente: «Una vipera è sempre una vipera, dovunque le sue uova siano covate; così un americano giapponese, nato da genitori giapponesi, cresce come giapponese non come americano». Si tratta – ribadisce un generale – di una «razza» ben più pericolosa che non gli italo-americani o i tedesco-americani e, dunque, non si può essere tranquilli sino a quando essa non sia stata «spazzata via dalla faccia della terra»¹³. Cosa sarebbe avvenuto in caso di

¹⁰ Arendt, 1989b, vol. I, p. 154 e vol. II, pp. 167 sgg. e 171.

¹¹ Irons, 1983, pp. 9-10, 225 e 237.

¹² Markusen-Kopf, 1995, p. 190; Gesensway-Roseman, 1987, pp. 43-44.

¹³ Markusen-Kopf, 1995, pp. 189-91.

invasione del territorio statunitense o di reale pericolo d'invasione? Dopo la battaglia delle Midway, non si può più parlare di problemi di sicurezza militare. E, tuttavia, gli americani di origine giapponese continuano ad essere privati della libertà: gli ultimi possono abbandonare i campi di concentramento solo a metà del 1946, quasi un anno dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Ancora più lento è il ritorno a casa dei cittadini latino-americani di origine giapponese dagli USA deportati da tredici paesi dell'America Latina: solo nel 1948 gli ultimi possono abbandonare il «campo di internamento» o concentramento di Crystal City nel Texas¹⁴.

Potenzialmente terribili sono gli effetti dell'intreccio di guerra totale (che colpisce indiscriminatamente i gruppi etnici e sociali sospettati di scarsa lealtà) con la despecificazione naturalistica che ai membri di questo gruppo tende a sbarrare ogni via di scampo. E, tuttavia, vedremo che la comparazione suggerita dal revisionismo storico non è persuasiva, e non soltanto per il fatto che la tentazione del genocidio può essere più o meno forte, più o meno radicata. Epperò, a tale comparazione non si può contrapporre un'indignazione che non ritiene neppure di dover entrare nel merito del problema sollevato. È così che reagisce Furet il quale, mentre da un lato riconosce a Nolte il merito «d'aver molto presto superato il divieto di paragonare comunismo e fascismo», infrangendo «un tabù» a lungo diffuso negli ambienti antifascisti europei, dall'altro bolla come «sconvolgente e falso al tempo stesso» l'argomento in questione, il quale «rinvia probabilmente a quel fondo di nazionalismo tedesco umiliato che da vent'anni gli avversari di Nolte gli rimproverano e che costituisce uno dei moventi esistenziali dei suoi libri»¹⁵. È innegabile che il desiderio di ridimensionamento della colpa della Germania giochi un ruolo importante nell'opera dello storico tedesco, ma non si comprende perché tale movente venga invocato per liquidare a priori certe sue tesi piuttosto che altre. D'altro canto, l'evidenziamento della genesi psicologica, o politico-sociale, di una determinata proposizione non è ancora la sua confutazione. E, invece, si direbbe che l'ermeneutica del sospetto politico renda superflua per Furet la risposta sul piano scientifico ad un argo-

¹⁴ Irons, 1983, p. 7. «International Herald Tribune», 1996, p. 6.

¹⁵ Furet, 1995, pp. 578-79 n. 13.

degli annunci funebri²¹, spia la vita privata, la corrispondenza, la conversazione, in modo da bloccare e punire ogni diffusione di voci o notizie, «per le quali possa essere comunque turbata la tranquillità pubblica o altrimenti danneggiati pubblici interessi»²². A giudicare sono chiamati tribunali militari, manipolati dallo stato maggiore in ogni loro componente e in ogni fase della loro attività, e che comunque sembrano pretendere non soltanto obbedienza «ma anche entusiasmo»; essi anzi vorrebbero che certe «espressioni non venissero neppure pensate»²³.

Allo Stato – osserva Weber nel 1917 – «viene oggi attribuito un potere “legittimo” sulla vita, la morte e la libertà»²⁴. Ciò vale anche per i paesi di più antiche tradizioni liberali. Negli USA, viene creato un Comitato per la pubblica informazione che sembra costituire un primo esempio di efficace mobilitazione totale dei mezzi di informazione; una legislazione d'emergenza consente di comminare sino a venti anni di carcere a chiunque si esprima «in modo sleale, irriverente, volgare o abusivo sulla forma di governo degli Stati Uniti, ovvero sulla Costituzione degli Stati Uniti, ovvero sulle forze militari o navali degli Stati Uniti, ovvero sulla bandiera [...] ovvero sull'uniforme dell'esercito o della marina degli Stati Uniti»²⁵. La logica che presiede a tali sviluppi è ben chiarita dal Dipartimento di giustizia americano il quale, nel sollecitare il rapido varo delle leggi contro la sedizione (sono approvate dalla Camera dei Rappresentanti in meno di quattro ore), osserva:

I nostri soldati rinunciano temporaneamente alla loro libertà di pensiero, espressione e azione, in modo da poterla salvare per il futuro. L'intera nazione deve sottoporsi a questa disciplina sino alla fine della guerra. Diversamente, difendendo le singole libertà, rischiamo di perdere la libertà nel suo complesso²⁶.

La disciplina militare tende ad estendersi dal fronte alle retrovie, secondo la logica inesorabile della «mobilitazione totale»,

²¹ Forcella, 1972, pp. LII e LIV.

²² Forcella, 1972, p. XIV.

²³ Forcella, 1972, p. LVIII.

²⁴ Weber, 1968, p. 276.

²⁵ Losurdo, 1993, pp. 161-63.

²⁶ May, 1989, p. 140.

della «guerra totale», della «politica totale». È proprio di qui che bisogna partire per spiegare la genesi del termine e della realtà del «totalismo», secondo la designazione iniziale, o totalitarismo propriamente detto²⁷. E di questo totalismo o totalitarismo fa parte integrante il combinarsi del terrore dall'alto col terrore dal basso. Negli USA, le leggi contro la sedizione vengono motivate anche in base alla necessità di contenere il ricorso al linciaggio da parte dei «patrioti» esasperati e pronti a farsi giustizia da sé; in realtà, le squadre di vigilantes vengono apertamente incoraggiate dall'autorità, col risultato che, nei confronti dei sospettati di tradimento o di scarso zelo patriottico, si diffonde un «atteggiamento da “impiccateli tutti all'alba”»²⁸.

Perché il quadro sia completo, bisogna dare un rapido sguardo a quanto avviene nelle colonie. In Egitto, i contadini sorpresi nei bazar vengono «arrestati e inviati ai più vicini centri di mobilitazione». Non fanno molta strada coloro che fuggono; per lo più vengono «catturati nei villaggi periferici e inviati sotto scorta alle caserme»²⁹. Per dirla con uno storico inglese, «circa 50 milioni di africani e 250 milioni di indiani» sono gettati dall'Inghilterra, «senza venire interpellati» nella fornace di una guerra di cui non sanno nulla³⁰. Alla carne da cannone bisogna aggiungere la forza-lavoro più o meno coatta dalla metropoli estratta nelle colonie.

Sia pure con modalità e intensità diverse, la logica totalitaria della guerra totale si manifesta in tutti i paesi impegnati nel conflitto. Negli USA, Theodore Roosevelt proclama che non c'è posto per una doppia lealtà: colui che dice di professarla «è necessariamente un traditore nei confronti per lo meno di un paese». Bisogna dunque stare in guardia: «tra di noi l'unno si maschera in vario modo; è un pericoloso nemico da abbattere senza pietà». Dato che la pena di morte qui evocata è connessa ad un com-

²⁷ Sono parole d'ordine che poi trovano la loro consacrazione in due opere pubblicate in Germania tra le due guerre (Jünger, 1978 e Ludendorff, 1935, p. 35 e *passim*): se la prima celebra la «mobilitazione totale», la seconda individua nella «politica totale» il presupposto della «guerra totale» e della sua vittoriosa conduzione. Immediatamente a ridosso della guerra comincia ad apparire il termine «Totalismus»: Paquet, 1919, p. 111; Nolte, 1987a, p. 563.

²⁸ May, 1989, pp. 136-38.

²⁹ Accademia delle Scienze dell'URSS, 1975, p. 496.

³⁰ Taylor, 1975, p. 4.

che verrà poi chiamato di «nazionalizzazione delle masse», enumerando puntigliosamente le innumerevoli associazioni che si diramano capillarmente nella società (ad esempio in quella francese) e che la organizzano e la irreggimentano in un sostegno corale all'espansione coloniale e alla politica militare⁴⁰. Si potrebbe dire che questo super-Leviatano ha finito col prendere corpo anche nello Stato di cui Bucharin è stato dirigente e successivamente vittima; resta comunque il fatto che la prima analisi critica del fenomeno totalitario viene sviluppata sulla base di un'ideologia a partire dalla quale il revisionismo storico pretende, invece, di far discendere deduttivamente lo stesso fenomeno in questione.

E non è tutto. Alla fine del Settecento, la stampa giacobina richiama l'attenzione sulla dinamica per cui la guerra stimola gli «orrori del fanatismo» e familiarizza soldati e cittadini «con il sangue, la carneficina e lo spettacolo giornaliero dei combattimenti» e dunque finisce col provocare il disprezzo di «questa libertà tranquilla e pacifica che è la nostra felicità»⁴¹. È una diagnosi che può ben essere applicata alla volontà dell'avventura bellica e del sangue che trova poi espressione, nel Novecento, in autori come Theodore Roosevelt ed Ernst Jünger. Anche in occasione del primo conflitto mondiale, è la tradizione marxista a mettere per prima in evidenza le tendenze genocide che esso covava. Se di «orrida fabbrica di cadaveri» parla Bucharin⁴², ancora più in là si spinge la Luxemburg: sui campi di battaglia diventano «affare quotidiano e noiosamente monotono» lo «sterminio di massa» e il «genocidio» (*Völkermord*), sicché nelle stesse retrovie si diffonde «un'atmosfera di assassinio rituale»⁴³. Tale denuncia è contemporanea alla tragedia degli armeni. In virtù della Grande Guerra, questo gigantesco e interminabile rito sacrificale, l'omicidio rituale tende a trasformarsi da mito in realtà.

Nei due momenti cruciali della storia contemporanea qui evocati, sono invece i ceti politici e sociali presi di mira dal movimento rivoluzionario a celebrare gli effetti meravigliosi di rige-

⁴⁰ Bucharin, 1984, pp. 130-43; sulla «nazionalizzazione delle masse», cfr. Mosse, 1975.

⁴¹ In Belissa, 1996, pp. 621 e 624.

⁴² Bucharin, 1984, p. 45.

⁴³ Luxemburg, 1968, pp. 19-20, 31 e 33.

nerazione e di ricomposizione dell'unità nazionale che la guerra è chiamata a produrre. Del mito della «splendida piccola guerra», largamente diffuso alla vigilia del primo conflitto mondiale, abbiamo già detto. È bene tener presente che la produzione dell'«armonia» politica e sociale, e il blocco e l'arretramento del movimento rivoluzionario, sono anche gli obiettivi perseguiti dai sostenitori in Francia dell'avventura bellica⁴⁴. Invocato come antidoto alla rivoluzione, il conflitto internazionale l'accelera potentemente. E tale accelerazione finisce col caricare lo stesso movimento rivoluzionario di quegli effetti rovinosi da esso denunciati nella guerra. Un'analogia dialettica si manifesta nel 1792 e nel 1917.

3. Il terrore dalla guerra al dopoguerra

Sia detto una volta per sempre. Qui non si intende affatto negare il peso esercitato dall'ideologia nel Terrore giacobino o nel gulag bolscevico. Non c'è dubbio: oltre che dalle «circostanze» sovranamente disprezzate da Furet, il Terrore scaturisce anche dalla sfasatura tra progetto politico e situazione storica. Inseguendo l'utopia fantastica di ricostituzione della polis antica, Robespierre si lancia in un'impresa donchisciottesca, la quale crede di poter eliminare con la violenza tutto ciò che non corrisponde al suo progetto o utopia e che, però, finisce inevitabilmente col riemergere dai rapporti economici e sociali moderni, ben diversi da quelli propri della polis antica cui si rivolge l'appassionata aspirazione dei dirigenti giacobini. In tal senso, nel Terrore c'è, rispetto alla situazione oggettiva, un sovrappiù di violenza. A farlo notare è lo stesso Marx. Questi ripetutamente sottolinea le debolezze, le illusioni, i miraggi dell'ideologia giacobina la quale, a sua volta, non è il semplice prodotto di una follia individuale ma rinvia essa stessa ad un contesto storico più largo. Non c'è motivo per non far valere questa medesima metodologia nell'analisi della rivoluzione che a Marx si è ispirata. Un ruolo nettamente negativo hanno esercitato le debolezze teoriche di fondo presenti nel progetto politico dei dirigenti bolscevichi: l'idea di una rapida transizione ad una società senza Stato,

⁴⁴ Belissa, 1996, pp. 618 e 621.

armata. Infernale diviene la spirale del terrore e del controterrore. Il potere ricorre a rappresaglie: bande paramilitari aprono indiscriminatamente il fuoco su una folla di tifosi di calcio; interi quartieri vengono distrutti. Un manifesto avverte: «Se nelle vicinanze un poliziotto viene ucciso, cinque seguaci del Sinn Fein saranno uccisi [...] Mettete fine agli attentati contro la polizia, diversamente distruggeremo ogni casa che puzzi di Sinn Fein». È una pratica che non scandalizza Lloyd George: «Nell'attuale situazione dell'Irlanda non si può punire un poliziotto il quale uccide un uomo che egli ha qualche ragione di ritenere implicato nell'uccisione di poliziotti. Questo genere di cose può essere affrontato solo mediante rappresaglie». Ovvero, per dirla con un altro esponente del governo, «il terrore dev'essere fronteggiato con un terrore più grande»⁴⁸. È esattamente il punto di vista di Lenin.

Sempre negli anni immediatamente successivi alla fine del primo conflitto mondiale, entrano in azione in Germania i cosiddetti corpi franchi (*Freikorps*), i quali non si limitano a ristabilire l'«ordine» in patria, ma intervengono anche nei paesi ballici a difesa al tempo stesso delle persistenti ambizioni imperiali tedesche e della civiltà contro la «barbarie asiatica» e bolscevica. Nella Riga da loro «liberata» (col consenso almeno iniziale del governo socialdemocratico e della stessa Intesa), i corpi franchi procedono, il 22 maggio 1919, a massicce esecuzioni sommarie senza processo; talvolta ricorrono alla finzione della legge marziale che commina la pena di morte per crimini come «mancato rapporto alla corte marziale, simpatie per il bolscevismo, essere stato sorpreso per le strade di Riga dopo le ore 18, aver usato un telefono privato»⁴⁹. Per quanto riguarda la Germania propriamente detta, più ancora che l'azione, priva di scrupoli giuridici e umanitari, dei corpi franchi (i quali, non a caso, più tardi confluiranno largamente nel nazismo e costituiranno l'ossatura iniziale delle SS)⁵⁰, è bene tener presente che, per riconoscimento dello stesso Nolte, sia pure del Nolte non ancora approdato al revisionismo storico, «le spietate misure repressive di Noske» e del governo socialdemocratico vanno molto al di là delle «im-

⁴⁸ Johnson, 1992, pp. 178-94.

⁴⁹ Waite, 1970, pp. 118-19.

⁵⁰ Mayer, 1990, p. 143.

prese degli Spartachisti», così come in Ungheria il «terrore bianco» di Horty si rivela ben più radicale del precedente «terrore rosso»⁵¹. A definire meglio l'atmosfera di questi anni è forse la presa di posizione assunta dal ministro della Giustizia Schiffer, secondo il quale, dinanzi ad un acuto stato d'eccezione, il presidente federale «potrebbe anche far spargere gas velenosi su intere città se ciò fosse nel caso concreto una misura necessaria per il ristabilimento della sicurezza e dell'ordine»⁵².

Alle bande paramilitari inglesi, ai corpi franchi tedeschi corrispondono le squadre fasciste italiane e il Ku Klux Klan americano. Particolarmente significativo in questo quadro che presenta l'Occidente nei primi anni del dopoguerra non è il terrore esercitato dall'apparato statale in senso stretto, quanto il ricorso a corpi armati apparentemente di carattere «privato» o «semi-privato». Il diritto di rappresaglia, e di rappresaglia persino indiscriminata, non può essere proclamato ufficialmente dal governo inglese, che però ne tollera o incoraggia l'esercizio, mediante una sorta di apparato statale di riserva non vincolato dalla legge ordinaria.

A tali sviluppi nel campo «borghese» fa riferimento Lenin per spiegare e giustificare il terrore bolscevico. Epperò, in questo stesso periodo di tempo, Churchill dichiara di voler fronteggiare lo stato d'eccezione in Irlanda, ispirandosi alle misure del «governo russo» e «rendendo la vita intollerabile» nell'«area» in cui agiscono i ribelli⁵³. Chi ha realmente iniziato il terrore? Sono stati i bolscevichi o i loro antagonisti? È stata la rivoluzione d'ottobre o la guerra totale contro cui essa è insorta? Piuttosto che partecipare al palleggio delle responsabilità, l'odierno studioso dovrebbe sforzarsi di analizzare la dialettica oggettiva del fenomeno in questione e l'influenza che sui suoi sviluppi hanno avuto le diverse situazioni nonché le diverse ideologie e i diversi gruppi dirigenti. Sennonché, contrariamente alle dichiarazioni programmatiche di Furet, il revisionismo storico preferisce identificarsi anche in questo caso col vissuto di uno degli antagonisti impegnati nel gigantesco scontro.

Ancora più orribile è il volto della guerra in Russia. Mentre

⁵¹ Nolte, 1970, p. 43.

⁵² Citiamo dalla parafrasi che si legge in Schmitt, 1975, pp. 212-13.

⁵³ In Johnson, 1992, p. 190.

litica, di questa identificazione di ebraismo e bolscevismo è palmare [...] Non era questa una trovata di Hitler certamente, bensì il patrimonio comune di un'intera letteratura che andava da Henry Ford a Otto Hauser (si potrebbe semmai dire che Hitler fu inventato da lei)»⁶³.

Particolarmente interessante è il rinvio al primo autore che vedremo sostenere la tesi dell'origine razziale (ebraica), più che politica, dell'ottobre bolscevico. In questa fase, Nolte spiega Hitler guardando non all'URSS e a Lenin e Stalin bensì agli USA e ad un magnate dell'industria automobilistica americana; il Terzo Reich viene visto ora ispirarsi non al modello «asiatico» costituito dal bolscevismo ma, al contrario, all'ideologia che pretende di bollare bolscevismo ed ebraismo in quanto fenomeni asiatici estranei all'Occidente. Se analogie col nazismo possono essere rintracciate tra i nemici della Germania, esse vanno ricercate tra i movimenti nazionalisti: nel suo furore sciovinista, un autore come Charles Maurras assimila indissolubilmente nazismo e popolo tedesco, sicché l'unica possibile «denazificazione» sarebbe la «degermanizzazione»: tale visione – commenta lo storico non ancora revisionista – «esprime in maniera inequivocabile la tendenza (comunque effettiva, anche se non personale) al genocidio, che accomuna Maurras e Hitler»⁶⁴. Il primo Nolte ha ben presente il carattere naturalistico e razziale della despecificazione del nemico cui procede il Terzo Reich: precedenti e analogie vanno cercati in direzione diversa e contrapposta rispetto alla tradizione rivoluzionaria.

In questa fase dell'evoluzione dello storico tedesco, lungi dal costituire una semplice risposta al bolscevismo, fascismo e nazismo presentano una preistoria che inizia prima dell'ottobre 1917 e che, peraltro, non rinvia esclusivamente alla lotta contro il movimento democratico e socialista. Un ruolo di primo piano giocano le crescenti tensioni internazionali, l'antagonismo sempre più evidente tra i diversi paesi capitalisti. In Francia, già prima dello scoppio della prima guerra mondiale si diffondono movimenti, al cui centro è «l'idolatria degli eroi e il fascino del sangue»: essi proclamano la «guerra santa» contro la repubblica, invocano la morte di Jaurès ed esprimono il proposito di annegare

⁶³ Nolte, 1978, p. 465.

⁶⁴ Nolte, 1978, p. 139.

il Parlamento nella Senna, annusano dappertutto la presenza dello spionaggio e del tradimento ebraico, scatenano lo squadristismo contro socialisti e antimilitaristi. Assieme all'*Action française*, si distinguono soprattutto i *Camelots du Roi*, il cui nome è «sinonimo di terrore», un terrore chiaramente in funzione della preparazione del gigantesco scontro che si delinea all'orizzonte. Dopo aver spazzato via dalle piazze ogni resistenza all'introduzione della ferma triennale, questi squadristi francesi si vantano di aver agito come «gendarmi supplementari». E il primo Nolte opportunamente commenta: «I denigratori della legge in veste di polizia ausiliaria: in effetti, una singolare alleanza, gravida di conseguenze future!»⁶⁵. È chiaro, gli elementi costitutivi del fascismo sono già ben presenti, e, stando allo storico tedesco non ancora revisionista, la prima esperienza del terrore Mussolini la desume non già da Lenin bensì per l'appunto dai *Camelots*, anche se in un primo momento la notizia delle loro malefatte colma «di sdegno e disprezzo il marxistico cuore»⁶⁶.

Se dalla Francia passiamo alla Germania, vediamo qui emergere il «totalitarismo di destra» prima dell'ottobre, ed emergere in «una formulazione classica». Nolte fa riferimento in questo caso al libro, pubblicato anonimo nel 1912, del presidente della Lega pangermanica⁶⁷. Siamo di nuovo ricondotti al clima che precede e annuncia lo scoppio della Grande Guerra, invocata da Heinrich Class – è di lui che si tratta – come rimedio all'«attuale malattia» e come «momento di risveglio nel popolo di tutte le forze buone, sane ed energiche», quelle forze di cui si ha bisogno per ricacciare decisamente indietro il movimento democratico, in caso di necessità anche mediante un colpo di Stato. Certo, duro e difficile si preannuncia lo scontro con le altre potenze, ed esso potrebbe anche terminare con una sconfitta e con un caos accresciuto. Ma non c'è da preoccuparsi eccessivamente: la «volontà potente di un dittatore» provvederebbe a ristabilire l'«ordine» e a preparare la rivincita, dopo aver spazzato via la «propaganda ebraico-socialista» in favore di «una rivoluzione chiamata ad annientare per l'eternità il popolo tedesco»⁶⁸. Solo una

⁶⁵ Nolte, 1978, pp. 119 e 146-48.

⁶⁶ Nolte, 1978, p. 147.

⁶⁷ Class, 1912; Nolte, 1970, p. 49.

⁶⁸ In Buchner-Baumgart, 1976, vol.VII, pp. 313-15.

non-senso: a definire il genocidio è proprio l'irrilevanza del comportamento dell'individuo, sussunto naturalisticamente sotto un gruppo alla cui sorte egli non può in alcun modo sottrarsi.

Nell'odierno revisionismo storico vengono a cadere del tutto i rinvii a Maurras e a Ford. Si tratta di mettere in stato d'accusa esclusivamente la tradizione rivoluzionaria che va dal 1789 al 1917. Nel tracciare la storia della teoria del complotto, Furet istituisce una vertiginosa linea di continuità dalla rivoluzione francese al nazismo: gli «aristocratici» e i nemici di classe annusati dappertutto prima dai giacobini e poi dai bolscevichi diventano gli ebrei cui si rivolge la paranoia di Hitler⁷⁴. Non una parola spende lo storico francese sul Burke a lui caro, tra i primi, come vedremo, a sospettare lo zampino giudaico negli inauditi avvenimenti che si verificano al di là della Manica; scarsa o nulla attenzione riserva Furet alla straordinaria vitalità del mito del complotto ebraico che presiederebbe agli sconvolgimenti rivoluzionari. Nel corso della lotta contro la rivoluzione d'ottobre, questo mito celebra i suoi trionfi non solo in Germania ma in tutto l'Occidente. Alla testa della crociata contro il complotto ebraico-bolscevico si pone inizialmente Henry Ford, il magnate dell'industria automobilistica americana; per combatterlo, egli fonda una rivista di larga tiratura, il «Dearborn Independent»: gli articoli qui pubblicati vengono raccolti nel novembre 1920 in un volume, *L'ebreo internazionale* che subito diventa un punto di riferimento dell'antisemitismo internazionale, tanto da poter essere considerato «senza dubbio il libro che più ha contribuito alla celebrità dei *Protocolli* nel mondo»⁷⁵. Più tardi diranno di essersi ispirati a Ford o di aver da lui preso le mosse gerarchi nazisti di primo piano come von Schirach e persino Himmler. Il secondo in particolare racconta di aver compreso «la pericolosità dell'ebraismo» solo a partire dalla lettura del libro di Ford: «per i nazionalsocialisti fu una rivelazione». Seguì poi la lettura dei *Protocolli dei Savi di Sion*: «Questi due libri ci indicarono la via da percorrere per liberare l'umanità afflitta dal più grande nemico di tutti i tempi, l'ebreo internazionale»⁷⁶. E, d'altra parte, secon-

do Himmler, assieme ai *Protocolli*, il libro di Ford avrebbe svolto un ruolo «decisivo» (*ausschlaggebend*) oltre che sulla sua formazione, anche su quella del Führer⁷⁷. Certo è che *L'ebreo internazionale* continua ad essere pubblicato con grande onore nel Terzo Reich con prefazioni che sottolineano il decisivo merito storico dell'autore e industriale americano (nell'aver fatto luce sulla «questione ebraica») ed evidenziano una sorta di linea di continuità da Henry Ford a Adolf Hitler⁷⁸.

Tutto ciò, se da Furet viene tranquillamente ignorato, viene lasciato cadere dall'ultimo Nolte, impegnato nell'obiettivo della riammissione della Germania nell'Occidente autentico. L'attenzione dev'essere ora concentrata in modo esclusivo sull'Oriente. Ora tutto è chiaro: il genocidio nazista va messo sul conto della barbarie «asiatica», da Hitler imitata guardando alla rivoluzione d'ottobre. L'idea di annientamento è già ben presente nella cultura di fine Ottocento? Ebbene, essa è in realtà un'idea di «contro-annientamento», che reagisce ai programmi di liquidazione fisica della borghesia e delle classi considerate sfruttatrici già iscritti a chiare lettere nel movimento socialista⁷⁹. «Con la rivoluzione bolscevica, per la prima volta nella storia europea, è giunta a realizzazione una negazione del diritto di esistenza in termini non solo teorici, ma di effettualità storica. Tutto questo era stato appunto postulato dal marxismo»⁸⁰. Alla minaccia di annientamento reagiscono prima Nietzsche e poi Hitler: l'*Anticristo* risponde al *Manifesto del partito comunista* così come il *Mein Kampf* raccoglie la sfida di *Stato e rivoluzione*!

5. Il selvaggio, lo strumento di lavoro e il bacillo

Peccato che questa ingegnosa ricostruzione non regga all'analisi testuale. L'implacabile polemica contro i socialisti del-

mente, alla testimonianza di Felix Kersten, massaggiatore finlandese di Himmler, conservata nel *Centre de documentation Juive et contemporaine* (*Das Buch von Henry Ford*, 22 dicembre 1940, n° CCX-31).

⁷⁷ Si veda la testimonianza già citata del massaggiatore finlandese di Himmler.

⁷⁸ Si veda ad esempio il *Vorwort* della casa editrice tedesca alla 29ª e 30ª edizione che porta la data «giugno e agosto 1933»: Ford, 1933, pp. 3-5.

⁷⁹ Nolte, 1990, p. 193.

⁸⁰ Nolte, 1993, p. 54.

⁷⁴ Furet, 1995, pp. 56-57 e 172.

⁷⁵ Cohn, 1967, p. 157; cfr. anche Poliakov, 1974-1990, pp. 285-86.

⁷⁶ Per quanto riguarda von Schirach cfr. Shirer, 1974, p. 230; per Himmler, cfr. Poliakov (1974-1990, vol. IV, p. 293 e nota) che accenna, assai sommaria-

sere sfruttate con profitto dai colonizzatori bianchi superiori»⁸⁹.

Da una parte, dunque, abbiamo gli strumenti di lavoro, cui si applicano le categorie da Aristotele e dal pensiero antico elaborate per la definizione dell'istituto della schiavitù, che negli USA gli ideologi del Sud continuano, fino alla guerra di Secessione, a celebrare come il fondamento della civiltà. L'utilità dei neri è fuori discussione. Il possesso di schiavi è indice di ricchezza e di sviluppo della produzione: l'«allevamento dei neri» diviene talvolta una florida attività economica di certi Stati del Sud. Naturalmente, presupposto della redditività di tali investimenti è che gli strumenti di lavoro, ovvero le «bestie da soma», come talvolta vengono definite⁹⁰, restino tali: ecco perché – riferisce Tocqueville – pene severe sino alla morte vietano di insegnare agli schiavi a leggere e scrivere⁹¹.

Certo, a stento toccati dalla civiltà, i neri continuano ad essere dei «barbari». Pur collocato su posizioni blandamente abolizioniste, partendo dal presupposto che non si possono superare o mettere in discussione «le reali distinzioni istituite dalla natura», Jefferson si pronuncia per la deportazione in Africa degli schiavi da emancipare, in modo da evitare un conflitto che finirebbe con lo sfociare nello «sterminio (*extermination*) dell'una o dell'altra razza»⁹² (non sono applicabili in questo caso le norme dello *jus publicum europaeum*). A fine Ottocento, Theodore Roosevelt ribadisce che, se «una della razze inferiori» dovesse aggredire la «razza superiore», questa non potrebbe che reagire con «una guerra di sterminio» (*extermination*): come «crociati», i soldati bianchi sarebbero chiamati a «mettere a morte uomini, donne e bambini»⁹³. Sono gli anni in cui si scatenano le bande impegnate a ribadire, nonostante la sconfitta del Sud schiavista, la supremazia bianca; in alcuni ambienti si affaccia la tentazione di «uccidere e cancellare dalla faccia della terra» i neri e sventare così, una volta per sempre, «la minaccia nazionale spaventosa, infausta» che pesa sulla civiltà americana⁹⁴. Al fine di «sciogliere

⁸⁹ Hobson, 1974, p. 214.

⁹⁰ Franklin, 1983, pp. 148-49.

⁹¹ Tocqueville, 1951 sgg., vol. I, 1, p. 377 (=Tocqueville, 1968, p. 425) e vol. III, p. 117.

⁹² Jefferson, 1955, p. 139.

⁹³ Th. Roosevelt, 1951, vol. II, p. 377.

⁹⁴ Woodward, 1963, p. 332.

il nodo di Gordio della politica americana» si può far ricorso alla dinamite, in modo che i neri siano «gradualmente sterminati (*exterminated*) dalla faccia della terra», a somiglianza di quello che già si è verificato o si sta verificando per gli indiani⁹⁵.

Ecco, il destino dei pellerossa deve servire di monito agli schiavi o ex-schiavi: costoro – dichiara un ideologo della schiavitù alla vigilia della guerra di Secessione – «sono sotto la minaccia di sterminio violento. Il destino degli indiani mostra che essi [i neri] saranno sterminati se continuano ad essere inutili o irrequieti»⁹⁶. Ma, nella misura in cui vige la normalità o è possibile ristabilirla, sarebbe sciocco rinunciare a utili strumenti di lavoro o ad una forza-lavoro a buon mercato.

Se in relazione ai neri emerge solo con lo stato d'eccezione, costante è la tentazione dello sterminio dei pellerossa. Il loro valore economico è assai ridotto: «Lo schiavo indiano era inefficiente. Gli spagnoli scoprirono che un negro valeva quattro indiani»⁹⁷. La differenza della sorte dai bianchi riservata alle due razze emerge con chiarezza dalla lettura di Tocqueville: «Gli europei non hanno potuto interamente modificare il carattere degli indiani, e con il potere di distruggerli non hanno mai avuto quello di civilizzarli e di sottometterli». E cioè, l'indio si lascia ridurre più difficilmente del nero a strumento di lavoro. E, comunque, se del nero gli europei aspirano a sfruttare la forza-lavoro, dell'indio mirano ad impadronirsi della terra. Una realtà che l'autore liberale esprime in chiave ideologica e sottilmente apologetica, quasi che il nero e l'indiano siano responsabili del destino loro riservato dai bianchi: «Il servilismo dell'uno lo abbandona alla schiavitù, e l'orgoglio dell'altro alla morte». Il fatto è che sul pellerossa «la civiltà ha poca presa»; «lungi dal voler piegare i suoi costumi ai nostri, si affeziona alla barbarie come a un segno distintivo della sua razza, e respinge la civiltà»; ecco perché «questi selvaggi non solo sono stati indietreggiati, sono stati distrutti»⁹⁸.

Emerge così la radicale differenza nella sorte toccata alle due razze infelici: il nero viene deportato dall'Africa, e la sua presen-

⁹⁵ In Gosset, 1965, pp. 262-63.

⁹⁶ Così Fitzhugh, in Slotkin, 1994, p. 233.

⁹⁷ Williams, 1990, p. 9.

⁹⁸ Tocqueville, 1968, pp. 376-79 (=Tocqueville, 1951, vol. I, 1, pp. 334-37).

6. Il Terzo Reich e gli «indigeni»

Con lo scatenamento della guerra ad est, Hitler si accinge alla costruzione delle Indie tedesche, come talvolta le chiama, ovvero alla conquista di uno spazio vitale simile al Far West. La prima guerra mondiale e il blocco navale inglese hanno dimostrato la vulnerabilità geopolitica della precedente espansione coloniale della Germania. Facendo il bilancio di questa esperienza negativa, *Mein Kampf* sottolinea la necessità di rimettersi «in marcia sulla via dei cavalieri teutonici di una volta»¹⁰⁴, in modo da costruire un solido impero continentale. Si tratta di trarre profitto dalla disgregazione della Russia zarista, evitando lo scontro «fratricida» con le potenze anglosassoni e mantenendo intatta la solidarietà germanica o ariana. In tale prospettiva, la guerra con gli «indigeni» dell'Europa orientale viene assimilata alla «guerra contro gli indiani», alla lotta «mossa agli indiani dell'America del Nord». In un caso e nell'altro «sarà la razza più forte a trionfare»¹⁰⁵, e a trionfare con le modalità proprie della guerra coloniale: «nella storia dell'espansione della potenza di grandi popoli i metodi più radicali sono sempre stati applicati con successo»¹⁰⁶.

Si può dire che Hitler abbia cercato ad est il suo Far West e individuato negli *Untermenschen* dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica gli indios da ricacciare, in nome della marcia della civiltà, sempre più indietro, al di là degli Urali. Non si tratta della suggestione di un momento, bensì di un programma lungamente meditato e articolato nei suoi particolari. Opportunamente, Furet richiama l'attenzione sul fatto che Hitler paragona ad un «deserto» i grandi spazi che si appresta a conquistare¹⁰⁷; ma non fa parola della storia alle spalle di questa metafora, che è poi la storia stessa del colonialismo e, soprattutto, dell'espansione degli imperi continentali. Alla metà dell'Ottocento, come un insieme di «sterili deserti», «non calpestati se non da selvaggi e animali», appare il Messico ai circoli sciovinisti USA che aspi-

¹⁰⁴ Hitler, 1939, p. 154.

¹⁰⁵ Hitler, 1980, pp. 591 e 541 (conversazioni del 30 agosto e dell'8 agosto 1942).

¹⁰⁶ In Jacobsen, 1989, p. 216.

¹⁰⁷ Furet, 1995, p. 381; Hitler, 1980, p. 61 (conversazione del 17 ottobre 1941).

rano a conquistarlo, almeno parzialmente¹⁰⁸. Procedendo a ritroso, così Tocqueville descrive gli immensi territori del Nord-America alla vigilia dell'arrivo degli europei:

Benché il vasto paese fosse abitato da numerose tribù d'indigeni, si può affermare a ragione che al momento della scoperta esso non era che un deserto. Gli indiani lo occupavano, ma non lo possedevano, poiché solo con l'agricoltura l'uomo si appropria del suolo e i primi abitanti dell'America del Nord vivevano dei prodotti della caccia. I loro implacabili pregiudizi, le loro passioni indomabili, i loro vizi e forse più ancora le loro selvagge virtù li esponevano a una inevitabile distruzione. La rovina di queste popolazioni cominciò il giorno in cui gli Europei approdarono alle loro coste, e, sempre proseguita in séguito, oggi è quasi compiuta.

Il genocidio che si sta consumando rientra in qualche modo in un disegno divino, in quello che circa un decennio dopo verrà chiamato il *Manifest Destiny* di cui sono investiti i colonizzatori bianchi:

Sembra che la Provvidenza, ponendo queste genti fra le ricchezze del Nuovo Mondo, ne abbia dato loro solo un breve usufrutto; in un certo senso essi erano là solo «in attesa». Quelle coste così adatte al commercio e all'industria, quei fiumi così profondi, quella inesauribile vallata del Mississippi, quell'intero continente, apparivano allora come la culla vuota di una grande nazione¹⁰⁹.

Inarrestabile e benefica è la marcia dell'americano bianco, impegnato solo «nella lotta contro gli ostacoli che la natura gli oppone», nella lotta «contro il deserto e la barbarie»¹¹⁰; sì, «alla perfezione delle nostre arti, egli [il pellerossa] vuole opporre soltanto le risorse del deserto»¹¹¹. C'è un'espressione particolarmente significativa: «quando gli indiani abitavano da soli il deserto da cui oggi sono scacciati...»¹¹²: il deserto diviene abitato solo a partire dall'ingresso degli europei e dalla fuga o deportazione degli indigeni.

¹⁰⁸ Slotkin, 1994, p. 184.

¹⁰⁹ Tocqueville, 1968, p. 42 (=Tocqueville, 1951, vol. I, 1, p. 25).

¹¹⁰ Tocqueville, 1968, p. 483 (=Tocqueville, 1951, vol. I, 1, p. 430).

¹¹¹ Tocqueville, 1968, p. 377 (=Tocqueville, 1951, vol. I, 1, p. 335).

¹¹² Tocqueville, 1968, p. 379 (=Tocqueville, 1951, vol. I, 1, p. 337).

do le leggi e l'aristocrazia della natura: il tentativo di ridare vitalità alla tradizione coloniale nell'Europa orientale del Novecento comporta un gigantesco programma di de-emancipazione e un carico spaventoso di atrocità e barbarie. La condanna a morte che il Sud schiavista minaccia di infliggere, secondo quanto riferisce Tocqueville, a coloro che impartiscono l'istruzione agli schiavi, ora deve colpire un intero ceto sociale. Il Führer spiega con chiarezza la logica inesorabile che presiede alla costruzione del nuovo impero: «Per il polacco ci dev'essere *un solo* padrone, e questo è il tedesco; [...] pertanto devono essere uccisi tutti i rappresentanti dell'intellettualità polacca. Ciò suona crudele, ma questa è la legge della vita». La direttiva formulata da Hitler già agli inizi della campagna in Polonia, viene ribadita in modo ossessivo dal gruppo dirigente nazista: bisogna «impedire che l'intellettualità polacca si configuri come gruppo dirigente», è necessario liquidare sistematicamente clero, nobiltà¹¹⁸, gli strati sociali suscettibili di mantenere in vita la coscienza nazionale e la continuità storica della nazione, in modo che le nuove colonie possano erogare gli schiavi desiderati. Man mano che il negro viene distrutto dal lavoro servile o semi-servile che è costretto ad erogare, ecco che si trasforma in pellerossa, in zavorra di cui in un modo o nell'altro bisogna sbarazzarsi, secondo gli schemi già visti della tradizione coloniale, che però ora assume il suo aspetto più sanguinario e più ripugnante. L'incalzare del tempo e della guerra spazza via ogni scrupolo residuo.

7. «Indigeni», ebrei e bolscevichi

Nei nuovi territori coloniali sono ben presenti gli ebrei, essi stessi «indigeni» e partecipi quindi della condizione dei neri (entrano a far parte a pieno titolo dell'universo del lavoro coatto) e dei pellerossa (sono destinati alla decimazione o liquidazione). Nella misura, però, in cui vengono annoverati tra l'intellettualità dei nuovi territori coloniali, gli ebrei sono destinati a subire una sorte ancora più dura di quella della massa degli «indigeni»; bisogna liquidare gli uni perché gli altri si rassegnino alla loro condizione di pellerossa o negri.

¹¹⁸ Krausnick, 1985, pp. 27, 70, 35 e 51.

Analoga a quella degli ebrei è la sorte in Russia dei bolscevichi, essi stessi essenziale elemento costitutivo di quella intellettualità che si tratta di annientare per il fatto che, con la sua stessa esistenza, ostacola o rende impossibile la costruzione dell'agognato impero coloniale. Hitler definisce con chiarezza il suo obiettivo: una volta che, grazie all'«applicazione della violenza più brutale», sia stata eliminata l'«intellettualità giudaico-bolscevica», finirebbe con lo «sgretolarsi il popolo russo»¹¹⁹. La liquidazione degli intellettuali ebrei e bolscevichi (le due categorie tendono ad identificarsi) è la condizione preliminare perché il gigantesco Stato asiatico sia privato di ogni elemento dirigente e connettivo e si configuri come un insieme disgregato e dilaniato da lotte intestine di tribù rassegnate a subire il loro giogo.

Fin qui, siamo ancora nel quadro delle operazioni necessarie alla costruzione dell'impero coloniale tedesco. Con l'aggressione all'URSS interviene, tuttavia, un elemento nuovo, quello della guerra santa in difesa della civiltà. Giunge ora alle sue conclusioni più tragiche la denuncia dell'ottobre come complotto ebraico-bolscevico. Il comandante dei reparti speciali, Blume, comunica le disposizioni ricevute: «l'ebraismo orientale costituisce la riserva intellettuale del bolscevismo e dunque, secondo l'opinione del Führer, dev'essere annientato»¹²⁰. Oltre all'edificazione del nuovo impero coloniale, la crociata ad est mira ora a scovare e annientare il bacillo della dissoluzione dovunque esso si annidi. Si tratta di neutralizzare una volta per sempre il «veleno della dissoluzione» che agisce attraverso i quadri bolscevichi¹²¹, ma senza dimenticare che i «principali responsabili dell'infezione bolscevica» sono gli ebrei¹²². Per dirla con Goebbels, è il «terrore ebraico» il cuore del «bolscevismo orientale», questo nemico mortale della civiltà¹²³. Gli ebrei sono doppiamente orientali, e doppiamente barbari: si tratta di un «popolo asiatico» estraneo all'Europa e all'Occidente, come già sottolinea Chamberlain e la tradizione antisemita confluita nel nazismo¹²⁴; fanno dunque parte, a pieno titolo, delle popolazioni «indigene». Per di più, essi sono

¹¹⁹ Krausnick, 1985, p. 101.

¹²⁰ In Krausnick, 1985, p. 138.

¹²¹ Krausnick, 1985, p. 101.

¹²² Mayer, 1990, p. 318.

¹²³ Goebbels, 1991, vol. II, p. 175.

¹²⁴ Chamberlain, s.d., p. 382.

della parola, e di doverci girare intorno finché le loro nere anime andranno all'inferno. Ecco perché questi mostri sono nel loro elemento laddove l'intelligenza, la stupida e criminale intelligenza, pretende di governare da sola: rappresentanti nati dell'ateismo, del giacobinismo, dei lumi e via dicendo.

La rivoluzione viene da Gentz attribuita all'opera di «rivoluzionari di professione» (*Revolutionisten von Profession*). L'espressione qui usata richiama alla memoria una celeberrima formula di Lenin, ma bisogna guardarsi da accostamenti superficiali. Il traduttore di Burke non pensa certo ad un'avanguardia impegnata a tempo pieno a stabilire un rapporto con le masse in vista della rivoluzione; l'espressione «rivoluzionari di professione» è coniata sul modello di «intellettuali di professione» (*Gelehrte von Profession*) ovvero di «attizzatori di professione della rivoluzione» (*Revolutionssstifter von Profession*)¹²⁶. L'agente patogeno esterno viene individuato negli intellettuali e in modo tutto particolare nei membri del popolo del Libro. Pressappoco in questo stesso periodo di tempo, Bonald paragona «il Sinedrio degli Ebrei alla Convenzione dei filosofi»¹²⁷. La «superstizione», che, per dirla con Engels, riconduce «la rivoluzione alla malvagità di un pugno di agitatori»¹²⁸, finisce col rinviare al complotto intellettuale ed ebraico. Una volta che la rivoluzione venga fatta discendere da teorie astratte e astrattamente universalistiche, elaborate da intellettuali sradicati e senza legami con la concreta tradizione storica di un paese storicamente determinato, è chiaro che ad essere individuati e denunciati come il soggetto segreto degli sconvolgimenti rivoluzionari sono gli ebrei, questi intellettuali astratti per eccellenza. In Germania, Heinrich Leo scrive:

La nazione ebraica si distingue in modo evidente fra tutte le altre nazioni di questo mondo per il fatto di possedere uno spirito sicuramente atto a corrodere e decomporre. Allo stesso modo in cui esistono certe fontane che trasformano in pietra ogni oggetto che vi sia lasciato cadere, così gli ebrei, dall'inizio dei tempi fino ad oggi, hanno trasfor-

¹²⁶ Losurdo, 1990, pp. 907-908; Poliakov, 1974-1990, vol. III, p. 344.

¹²⁷ Poliakov, 1974-1990, vol. III, p. 272.

¹²⁸ Marx-Engels, 1955, vol. VIII, p. 5.

mato tutto ciò che è caduto nell'orbita della loro attività spirituale in un astratto concetto generale¹²⁹.

La critica liberale e conservatrice della rivoluzione insiste sul fatto che a fondamento degli incessanti sconvolgimenti in Francia ci sono intellettuali visionari e con tendenze messianiche, pieni di risentimento e di rancore nei confronti delle classi dominanti, senza contatto con la realtà e l'esperienza pratica. E ancora una volta, in modo via via più esplicito, ad essere messi in stato d'accusa sono gli ebrei, «il popolo del *ressentiment par excellence*»¹³⁰. A sostenere tale tesi è Nietzsche, secondo il quale tipicamente giudaica è anche la dialettica (questa «forma di vendetta» plebea)¹³¹, così come si colloca su una linea di continuità con «l'indegna frase ebraica del *cielo sulla terra*» la palingenesi sociale sognata dai rivoluzionari¹³². Sono temi ulteriormente sviluppati da Sombart: l'ebreo è agitato dal *ressentiment*¹³³; «privo di radici» e «fuori del mondo», è capace di muoversi solo nell'astratto, che si tratti del «commercio» o della «letteratura». In lui s'incarna quello che oggi si chiamerebbe l'*homo ideologicus*:

Lo spirito giudaico è razionale, astratto. Gli manca la plasticità, la concretezza sensibile. Pertanto, l'ebreo è il dottrinario e costruttore nato, un uomo di principi che pensa volentieri secondo sistemi e, allorché si tratta dell'applicazione pratica, ritiene possibile e desiderabile configurare la realtà concreta secondo questi sistemi logici. All'ebreo manca il senso per ciò che è cresciuto, divenuto, «organico», per la società storica e i suoi supporti, per il popolo concretamente individuale con la sua storia assolutamente peculiare. L'ebreo conosce solo individui astratti e un'astratta umanità [...] All'astrattezza del suo pensiero corrisponde una capacità di critica assai sviluppata che, in determinate condizioni, lo conduce facilmente ad un atteggiamento di fondo rivoluzionario.

E in questa medesima direzione lo spingono un «accentuato atteggiamento etico nei confronti del mondo» e il «fanatismo della giustizia», nonché il «messianismo» e la «speranza del regno

¹²⁹ In Bauman, 1992, p. 82.

¹³⁰ Nietzsche, 1980, vol. V, p. 286.

¹³¹ Nietzsche, 1980, vol. VI, p. 70.

¹³² Nietzsche, 1980, vol. VII, p. 121.

¹³³ Sombart, 1924, vol. II, pp. 517 e 153; vol. I, p. 57.

A partire da tale scoperta, è possibile e necessario procedere in ambito politico-sociale ad una «revisione totale» analoga a quella verificatasi nella biologia: «Fin quando, in biologia, si è creduto alla generazione spontanea, la presenza dei microbi non si è potuta spiegare»¹⁴³. Ormai è chiaro: «una nazione che non elimina gli ebrei finisce presto o tardi per esserne divorata», mentre «un popolo sbarazzato dei suoi ebrei ritorna spontaneamente all'ordine naturale»¹⁴⁴. Ma non si tratta di un problema solo nazionale:

È sempre il mondo ebraico a distruggere quest'ordine. Esso suscita costantemente la rivolta del debole contro il forte, della bestialità contro l'intelligenza, della quantità contro la qualità [...] L'ebreo rappresenta nel male la funzione di un elemento catalizzatore¹⁴⁵.

Abbiamo dunque a che fare con un popolo che, già a partire da Paolo di Tarso, ha aizzato gli «schiavi d'ogni sorta contro l'élite, contro i padroni, contro i dominatori», con un popolo protagonista di tutte le sovversioni verificatesi nella storia dell'Occidente, compresa quella gigantesca sovversione e cospirazione costituita dai due conflitti mondiali e che ha preso di mira al tempo stesso la Germania e l'ordinamento gerarchico, a livello di razze e di classi, sancito dalla natura. A prender nota, accuratamente e religiosamente, dei pensieri del Führer è Bormann, il quale a sua volta osserva:

Dappertutto gli ebrei hanno sollevato la plebe contro la classe dirigente. Dappertutto suscitano il malcontento contro il potere costituito [...] Dappertutto eccitano i sentimenti di odio contro gli esseri dello stesso sangue. Sono stati loro a inventare la teoria della lotta di classe¹⁴⁶.

Non basta dunque neutralizzare in Germania il focolaio del contagio sovversivo. È «meraviglioso vedere come quel piccolo prete cattolico che risponde al nome di Tiszo ci manda gli e-

¹⁴³ Hitler, 1980, p. 79 (conversazione del 25 ottobre 1941).

¹⁴⁴ Hitler, 1980, pp. 593 e 275 (conversazioni del 31 agosto e del 17 febbraio 1942).

¹⁴⁵ Hitler, 1980, pp. 274-75 (conversazione del 17 febbraio 1942).

¹⁴⁶ Hitler, 1980, p. 627 (conversazione della notte 29-30 novembre 1944).

brei»: Hitler è entusiasta; nel mettersi alla testa della crociata anti-ebraica, la Germania salva non solo se stessa ma anche la civiltà in quanto tale, ovvero l'ordine naturale fondato sulla disuguaglianza e sulla gerarchia delle razze e delle classi. La radicalità del pericolo sovversivo e la radicalità del progetto contro-rivoluzionario del nazismo impongono una soluzione definitiva. Dato che l'*homo ideologicus* s'incarna in un popolo, anzi in una «razza» ben determinata (e la cui natura risulta assolutamente immodificabile), il problema della lotta contro la sovversione operata dagli intellettuali astratti si configura ora come la questione ebraica, e tale questione, alla luce dei nuovi sviluppi della «scienza», è solo un capitolo di parassitologia. A questo punto, non bastano più il ghetto e le tradizionali misure di discriminazione a danno degli ebrei: in un modo o nell'altro, il bacillo, il virus dev'essere totalmente rimosso: «fin quando il mondo ebraico non sarà sterminato, niente servirà a niente»¹⁴⁷.

Evidente risulta l'insostenibilità dell'accostamento, suggerito da Nolte e da altri esponenti del revisionismo storico, dei campi di concentramento in cui i tedeschi rinchiudono gli ebrei e quelli in cui gli americani isolano i cittadini di origine giapponese. Questi ultimi non sono i negri, gli schiavi costretti a lavorare per la razza dei signori (gli USA non hanno bisogno di forza-lavoro coatta); se anche nel furore della guerra i nemici giapponesi vengono talvolta accostati agli indiani, essi tuttavia non sono gli «indigeni» delle cui terre bisogna appropriarsi in vista della costruzione dell'impero coloniale di tipo continentale; tanto meno costituiscono la razza-virus, la razza dell'*homo ideologicus*, la cui stessa esistenza è una minaccia mortale per la civiltà. I campi di concentramento messi a confronto dal revisionismo storico hanno in comune soltanto il fatto di rispondere all'esigenza della guerra totale di istituire un ferreo controllo sui gruppi etnici o sociali considerati nemici o sospettati di scarsa lealtà. Certo, nella misura in cui questi gruppi sono oggetto di una despecificazione naturalistica, si restringe la via di scampo per gli individui che ne fanno parte. Ma si tratta per l'appunto di indagare le modalità e l'intensità del processo ovvero dei processi convergenti di despecificazione naturalistica. Pur lontana dal revisionismo storico

¹⁴⁷ Hitler, 1980, p. 591 (conversazione del 30 agosto 1942).

le), ad accrescere paurosamente il numero delle vittime contribuisce in questo caso «l'usanza locale della colpa collettiva» per cui interi gruppi familiari vengono considerati corresponsabili e quindi sterminati¹⁵¹. Proprio questo particolare è del più grande interesse: il massacro tende ad avvicinarsi al genocidio per il peso esercitato da rapporti sociali e da un'ideologia tribale che non rinviava certo alla tradizione rivoluzionaria (nel caso dell'Indonesi sono addirittura pre-moderni). Naturalmente, un movimento rivoluzionario può ben intrecciarsi, in determinate circostanze, con rapporti sociali e residui ideologici pre-moderni (è probabile che un fenomeno del genere si sia verificato nella Cambogia di Pol Pot); resta però la contraddizione di fondo tra i due elementi.

Secondo Nolte, bolscevismo e nazismo sono entrambi caratterizzati da un «pensiero collettivistico» che formula condanne dalle quali «gli individui non possono liberarsi (o solo con estrema difficoltà)», condanne che investono «“gli” ebrei, “i” russi, “i” tedeschi o “i” piccolo-borghesi»¹⁵². In realtà, abbiamo visto lo storico tedesco non ancora revisionista sottolineare il peso che la storia, l'ideologia, il comportamento concreto degli individui e dei gruppi hanno nell'analisi marxiana delle classi e dei partiti politici. Non è solo il *Manifesto del Partito Comunista* a mettere in evidenza il ruolo rivoluzionario dei transfughi della classe dominante. Tale tesi è ben presente nel *Che fare?*, che insiste con ancora maggior vigore sul contributo decisivo degli intellettuali provenienti dalla borghesia o da altre classi “sfruttatrici” per lo sviluppo della teoria rivoluzionaria; a sua volta, il tribuno popolare ha il compito di diffondere questa teoria non solo all'interno del proletariato ma fra tutte le classi del popolo. Peraltro, l'appartenenza di classe non ha sempre il medesimo significato: c'è una borghesia nazionale che svolge un ruolo progressivo e non solo nei paesi coloniali, ma anche, secondo Lenin, in tutte quelle situazioni in cui l'oppressione imperialistica ha rimesso all'ordine del giorno anche la questione nazionale. Ed è lo stesso Furet a rilevare, a conferma della spregiudicatezza realpolitica di Stalin, che «la Spagna repubblicana sotto l'influenza sovietica [...] lascia

¹⁵¹ Johnson, 1989, p. 531.

¹⁵² Nolte, 1987b, pp. 8-10.

spazio alla borghesia, purché sia prosovietica»¹⁵³; d'altro canto, abbiamo visto proprio il Nolte revisionista sottolineare che la visione «collettivistica» dei tedeschi come un'unica massa dannata svolge un ruolo ben più rilevante nei nemici occidentali della Germania che nell'URSS.

Come esempio di genocidio di classe si adduce in genere la collettivizzazione dell'agricoltura imposta da Stalin. In particolare, si fa riferimento all'Ucraina. In realtà, siamo qui in presenza di una guerra civile spietatamente condotta da entrambe le parti, una guerra civile che, lungi dallo svilupparsi secondo linee tribali, lacera trasversalmente, talvolta, gli stessi nuclei familiari¹⁵⁴. A confutazione della tesi di Nolte, ci avvarremo largamente di una testimonianza insospettabile di simpatie nei confronti del regime sovietico, quella contenuta nei rapporti dei diplomatici dell'Italia fascista. Vediamo il quadro che emerge. A quella che dagli storici è stata di volta in volta definita come la «rivoluzione dall'alto» ovvero la «guerra contro i contadini» scatenata da Stalin, le campagne rispondono con un «movimento insurrezionale»¹⁵⁵ e col ricorso alla lotta partigiana: ecco una «mina fatta scoppiare non lungi da Vladikavkaz al passaggio di un treno carico di agenti della GPU»¹⁵⁶. La rivolta investe i centri del potere (qua e là, «i rappresentanti del governo sovietico» a livello locale sono «costretti ad evacuare la città»¹⁵⁷) e minaccia anche i membri del «governo ucraino e prima d'ogni altro il Presidente della Repubblica». Si riattizza così la guerra civile seguita alla rivoluzione d'ottobre, tanto più che ad ispirare i contadini in rivolta sembrano essere «quegli ex-socialisti rivoluzionari, passati al comunismo soltanto in un secondo tempo»¹⁵⁸.

Lo scontro nelle campagne si riflette ai vertici del potere. I dirigenti comunisti ucraini, già schieratisi con Stalin nella battaglia contro Bucharin e per il lancio della collettivizzazione dell'agricoltura, mutano atteggiamento dinanzi all'evidenza dei costi sociali e umani altissimi della svolta politica. Rjutin fa «circolare nel partito un documento» non solo vivacemente critico ma che

¹⁵³ Furet, 1995, p. 291.

¹⁵⁴ Fitzpatrick, 1994, p. 248.

¹⁵⁵ In Graziosi, 1991a, p. 70.

¹⁵⁶ In Graziosi, 1991a, p. 69.

¹⁵⁷ In Graziosi, 1991a, p. 108.

¹⁵⁸ In Graziosi, 1991a, pp. 229-30.

La spietata repressione comporta il dilagare degli elementi costitutivi dell'universo concentrazionario (il gulag, la deportazione, il lavoro forzato), i quali, affacciatisi nella stessa Europa durante il processo di accumulazione originaria del capitalismo (si pensi alle «case di lavoro» in cui vengono rinchiusi i «vagabondi» e persino i membri delle loro famiglie, spesso tenuti in condizioni di reciproco isolamento), hanno poi contrassegnato costantemente l'espansione dell'Occidente nelle colonie. Si potrebbe dire che il quadro da Preobrazenskij tratteggiato nel 1924 dei metodi dell'accumulazione capitalistica originaria (nell'ambito della quale rientrano «la spoliazione in forma di imposte sugli indigeni, l'appropriazione dei loro averi, bestiami, terre e scorte di metalli preziosi, la riduzione in schiavitù della popolazione, e gli infiniti svariati sistemi di rapina violenta»¹⁶⁷) finisce in una certa misura col valere anche per i metodi di ricorre l'accumulazione socialista originaria da lui teorizzata.

E, tuttavia, non si può parlare di genocidio. Anche nel periodo in cui più spietata è la repressione dei «controrivoluzionari», essa s'intreccia con iniziative che vanno in direzione diversa e contrapposta: «In vari centri i soldati sono stati inviati in campagna per collaborare ai lavori rurali, le fabbriche di macchine agricole sono in questi tempi sguarnite di operai che corrono le campagne per riparare alla bene meglio le macchine stesse funzionanti intermittenemente»¹⁶⁸. Siamo ben lontani anche dall'etnocidio:

Parallelamente con questa azione di distruzione di ogni velleità separatista ucraina, è andata accentuandosi quella politica di valorizzazione dei caratteri nazionali ucraini [...] Si vuole cioè sostituire ad un nazionalismo ucraino di marca separatista, che guarda verso la Polonia, uno di marca centripeta, che attiri gli ucraini della Polonia verso una possibile o sperabile unione con quelli dell'URSS.

Questo obiettivo viene perseguito favorendo la libera espressione della lingua, della cultura, del costume ucraino:

¹⁶⁷ Bucharin-Preobrazenskij, 1969, in particolare, le pp. 14-15, 50-51, 82-83 e n. e 169.

¹⁶⁸ In Graziosi, 1991a, p. 117.

Alla Rivista Militare e civile del 1° maggio, sono sfilate una ventina di ragazze in fastosi costumi nazionali ucraini. La sera precedente, al teatro dell'Opera, dopo la celebrazione della festa rossa, fatta con un breve discorso, furono cantate canzoni ucraine e sulla scena furono eseguite le danze tradizionali ucraine e cosacche. Nelle varie adunate all'aperto del 1° e 2° maggio si danzò non soltanto balli moderni, ma anche e specialmente [...] balli ucraini.

E ancora:

Per dare alle scuole maestri ucraini è stato deciso di prendere dai Kolchozy ucraini 10.000 contadini e di far loro seguire dei corsi accelerati, per trasformarli in maestri elementari ucraini. Insomma si sta instaurando un nazionalismo ucraino ortodosso, ligio a Mosca, strumento di attrazione per gli ucraini della Polonia¹⁶⁹.

Basta mettere a confronto questa testimonianza con le dichiarazioni esplicite di Hitler circa la necessità di allevare nelle colonie una casta di schiavi, riducendo al minimo possibile l'istruzione loro riservata, per comprendere l'assurdità delle tesi del revisionismo storico. Solo il partito preso ideologico può paragonare questa politica a quella seguita dal Terzo Reich nei confronti degli «indigeni».

D'altro canto, il rapporto tra governo centrale e ucraini non è uniformemente tempestoso nel tempo, ma conosce alti e bassi. Tra la fine della guerra civile in Russia e lo scatenamento della guerra contro i contadini, «l'Ucraina conobbe allora quello che è stato forse il suo periodo moderno più felice, e numerosi dirigenti nazionalisti – in gran parte militanti di partiti socialisti avversari dei bolscevichi nella guerra civile – tornarono in patria». Con la fine del secondo conflitto mondiale si verifica una nuova svolta, che è peraltro la conseguenza di premesse poste già nel periodo di più feroce repressione: «Paradossalmente, la vittoria in guerra, e la conseguente espansione territoriale, garantirono al regime e a Stalin nuovo credito non solo tra i russi, ma anche tra altre nazionalità sovietiche, e persino tra gli ucraini». A Stalin si

¹⁶⁹ In Graziosi, 1991a, pp. 229-32.

programmare l'annientamento biologico di un'intera classe sociale, si propone di liquidarla socialmente anche mediante la «rieducazione» degli individui. Con lo scoppio della guerra, ai «controrivoluzionari» condannati si apre una via di scampo dal gulag e si offre persino la possibilità di una mobilità e promozione sociale: «molti deportati chiesero di arruolarsi volontari, [...] alcuni, specie gli ufficiali e i quadri tecnici sopravvissuti furono liberati e reintegrati nei ranghi»¹⁷⁶. Emerge ancora una volta la differenza di fondo tra i diversi tipi di despecificazione, differenza rimossa o ignorata dal revisionismo storico.

10. Ucraina, Bengala e Irlanda

Si è parlato talvolta, a proposito dell'Ucraina, di un «olocausto della fame», di una morte per inedia deliberatamente inflitta da Stalin ad un popolo ribelle. Ma se anche così fosse, il paragone con l'ebbreicidio sarebbe del tutto fuorviante. Come termine di confronto risulterebbe semmai più adeguata la vicenda che si svolge in Irlanda negli anni 1846-1848: in seguito ad una malattia che distrugge il raccolto di patate, su un totale di 9 milioni di abitanti, l'Irlanda ne perde 2,5, una metà emigrata nel Canada e negli USA, l'altra morta di inedia. In questa terribile carestia, Sir Charles Edward Trevelyan, incaricato da Londra di seguire e fronteggiare gli sviluppi della situazione, vede all'opera una «Provvidenza onnisciente» che mira così a risolvere «il problema della sproporzione in Irlanda tra popolazione e alimenti». In questo senso, il politico britannico è stato talvolta bollato come un «proto-Eichmann», protagonista di una tragedia da considerare il prototipo dei genocidi del ventesimo secolo¹⁷⁷. Si tratta invece di tener presente, in primo luogo, la politica tradizionalmente adottata nell'infelice isola dai suoi conquistatori, che abbiamo visto per l'appunto puntare alla morte per inedia dei ribelli. Il pensiero corre anche alla politica seguita in America nei confronti dei pellerossa, non a caso più volte paragonata a quella inglese in Irlanda; e le dichiarazioni di Trevelyan presentano qualche analogia con la riflessione già vista di Franklin, secondo

¹⁷⁶ Così Pasternak, in Graziosi 1991b, pp. 47-48.

¹⁷⁷ Markusen-Kopf, 1995, p. 44.

cui lo sterminio degli indiani rientra nei disegni della Provvidenza. È vero che ora il politico britannico si propone non di cancellare bensì di sfortire drasticamente un gruppo etnico, e senza far ricorso a strumenti supplementari rispetto a quelli messi in atto dal buon Dio; resta il fatto che viene vista come «provvidenziale» l'inedia di massa che colpisce un popolo a lungo assimilato dalle classi dominanti inglesi alle altre popolazioni coloniali.

Ma neppure questo secondo termine di paragone è adeguato. Da un lato l'Irlanda del 1846-1848 non è teatro di una guerra civile spietata; dall'altro, gli ucraini non sono oggetto di una razizzazione permanente. Più pertinente potrebbe forse risultare il confronto con la vicenda che si svolge in India tra il 1943 e il 1944. In seguito all'invasione giapponese della Birmania, il Bengala, già privo di autosufficienza sul piano alimentare, si viene a trovare in prima linea. Sviluppando la loro «denial policy», le autorità militari britanniche cercano di mettere al riparo da un'eventuale ulteriore avanzata del nemico le riserve alimentari della regione, con conseguenze catastrofiche, però, per la popolazione civile. Le corrispondenze inviate da giornalisti americani vengono controllate dalla censura impegnata a cancellare ogni riferimento alla «morte per inedia», alla «fame», ai «cadaveri» che si accasciano per le strade. Nel febbraio del 1944, tuttavia, il Congresso americano autorizza l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) a inviare alimenti in India. Ma Churchill nega che nella colonia inglese si soffra la fame:

Si sviluppa un gioco mortale. Tutti sapevano che nel Bengala la gente moriva di fame, ma il governo indiano (che rappresenta Churchill e gli interessi britannici) si rifiuta di richiedere l'assistenza dell'UNRRA. Al tempo stesso, i britannici in India versano all'UNRRA un contributo di 24 milioni di dollari, sicché uno dei paesi più poveri della terra si colloca sesto tra i contribuenti più generosi [...] Tra il 1943 e il 1944, il costo umano della fame nel Bengala fu di 3 milioni di morti.

Dobbiamo mettere in connessione l'atteggiamento assunto in tale circostanza dal governo inglese con la lotta da esso condotta contro i movimenti indipendentisti, e denunciare anche in questo caso un «olocausto della fame»? In realtà, la chiave di lettura della vicenda appena descritta ci viene fornita da una dichiara-

pleto l'elenco degli iscritti»¹⁸⁴. Per qualche tempo, la Polonia sembra interessata alle manovre della Germania per attrarla nell'orbita del «Patto anti-Comintern»; esplicite sono comunque «le ambizioni polacche in Ucraina», da realizzare, eventualmente, con l'aiuto del Terzo Reich e sotto lo sguardo benevolo dell'Occidente, tutt'altro che ostile al tracollo del paese e del regime nato dalla rivoluzione d'ottobre¹⁸⁵.

Un libro sovietico del 1935 spiega che, in caso di guerra, il soldato comune fatto prigioniero deve ricevere «un trattamento "fraterno" secondo il principio della solidarietà proletaria»; gli ufficiali, invece, che in gran parte «non appartengono al proletariato», possono «essere convertiti al comunismo solo mediante un'educazione teoretica». Si tratta di regole che risalgono al 1920 e alla guerra civile vera e propria di quegli anni. Nel 1939, al momento dell'ingresso in Polonia, i sovietici lanciano dagli aerei volantini che invitano i soldati a ribellarsi e ad «annientare» i loro ufficiali e generali¹⁸⁶.

Subito dopo la cattura, l'URSS pensa di sbarazzarsi del peso ingombrante degli ufficiali polacchi cercando di scambiarli coi prigionieri ucraini in mano alla Wehrmacht. Ma la Germania rifiuta lo scambio: indesiderati da una parte in quanto difficilmente conquistabili per la causa della «rivoluzione proletaria», gli ufficiali polacchi non sono graditi neppure dall'altra parte, interessata a procurarsi lavoro coatto e non bocche improduttive da sfamare (la Convenzione di Ginevra vieta l'utilizzazione come forza-lavoro degli ufficiali, e, agli inizi della guerra ad est, la Wehrmacht mostra qualche scrupolo residuo per il diritto internazionale)¹⁸⁷. I sovietici iniziano un'opera di «indottrinamento di massa» che, se consegue discreti risultati tra i soldati semplici, segna decisamente il passo tra gli ufficiali. Si riesce a costituire uno sparuto gruppo di comunisti, ma, per il resto, fallimentare si rivela l'offensiva di seduzione ideologica: gli anticomunisti (la stragrande maggioranza) contrappongono «il loro spirito di corpo» e «il loro "onore di ufficiali", un'idea radicata nella cavalleria medioevale che bisogna conoscere per comprendere gli uf-

ficiali polacchi del 1939»¹⁸⁸. Giungono persino alla soglia di una resistenza attiva: boicottano la proiezione di film, disturbano le lezioni¹⁸⁹, s'impegnano in «scazzottate» con l'esigua minoranza dei «rossi». È questo atteggiamento a segnare la loro condanna a morte. Pur nel suo orrore, il crimine di Katyn risulta essenzialmente diverso dalle pratiche di tipo genocida, nell'ambito delle quali il comportamento individuale è irrilevante. Invece, prima ancora del loro internamento, gli ufficiali polacchi vengono ascoltati uno per uno, e su ognuno di essi si raccoglie una biografia e un dossier: vengono accusati anche di «antisemitismo». Siamo così lontani dall'idea di genocidio, che in realtà la molla omicida scatta proprio a causa degli ostacoli insormontabili eretti dal rifiuto degli ufficiali al reclutamento e alla strutturazione di un esercito nazionale polacco, certo subalterno a Mosca, ma comunque polacco¹⁹⁰.

Del resto è l'autore, anticomunista, che abbiamo seguito in questa ricostruzione del crimine di Katyn a richiamare l'attenzione sul successivo rincrescimento o disappunto dello stesso Beria, il quale ripetutamente dichiara: «Abbiamo fatto una grossa sciocchezza»; «abbiamo commesso un grosso errore». Non viene neppure esclusa l'ipotesi di un fraintendimento da parte di Beria di un ordine di Stalin (ciò che, peraltro, aggiungerebbe una nota grottesca ad una vicenda tragica)¹⁹¹. L'autore già citato tira comunque una conclusione che forse si può sottoscrivere: il massacro degli ufficiali polacchi è al tempo stesso un episodio atroce di guerra civile (rinvia a territori e popolazioni facenti parte dell'ex-impero zarista) e un tentativo fallito di indottrinamento e reclutamento di quadri dell'esercito in funzione della guerra civile internazionale: alla polizia segreta sovietica «giovò molto l'esperienza fatta coi prigionieri di guerra polacchi nell'opera di indottrinamento dei prigionieri di guerra tedeschi e giapponesi». Già poche settimane dopo l'inizio dell'operazione Barbarossa, l'8 ottobre 1941, ha luogo la Prima Conferenza dei prigionieri di guerra tedeschi (158 soldati e sottoufficiali); nel luglio del 1943 si costituisce il Comitato Nazionale «Germania Libera» e, due mesi

¹⁸⁴ Zawodny, 1971, p. 109.

¹⁸⁵ Taylor, 1996, pp. 259-62.

¹⁸⁶ Zawodny, 1971, pp. 106-107.

¹⁸⁷ Zawodny, 1971, pp. 105-106.

¹⁸⁸ Zawodny, 1971, pp. 110 e 87.

¹⁸⁹ Zawodny, 1971, pp. 116-18.

¹⁹⁰ Zawodny, 1971, pp. 100, 110-13 e 123.

¹⁹¹ Zawodny, 1971, pp. 105 e 124.

vole» che, se continua ad appoggiare il suo governo, «bisognerebbe ripiombare nell'oceano»²⁰⁰.

Sono qui dimenticati o respinti gli appelli, che più volte risuonano nel corso della rivoluzione francese, a «denazionalizzare la guerra»²⁰¹ e, dunque, a scatenare la guerra civile internazionale, nell'ambito della quale la dicotomia amico/nemico è definita non dalle frontiere nazionali ma dall'ideologia politica. Ora, invece, si direbbe che l'inglese sia oggetto di una criminalizzazione che non sembra lasciare una via di scampo. Per un verso, ciò è il risultato del fanatismo morale e della guerra civile internazionale. Secondo Robespierre:

Coloro che fanno la guerra a un popolo per bloccare i progressi della libertà e annientare i diritti dell'uomo devono essere perseguiti da tutti, non come nemici ordinari bensì come assassini e briganti ribelli²⁰².

Per un altro verso – ed è l'aspetto di gran lunga più importante – sul decreto del 7 pratile influisce un'altra logica che emerge con chiarezza dal rapporto di Barère al Comitato di salute pubblica:

È necessario che si esprima l'odio nazionale. È necessario che, per le comunicazioni commerciali e politiche, ci sia un oceano immenso tra Dover e Calais; è necessario che i giovani repubblicani succhino dal latte delle nutrici l'odio del nome inglese. O mio paese! Al solo nome di inglese, il mio sangue si riscalda e la mia anima si irrita. Il fatto è che, essendo nato in quella parte della Guienna, dove, già dai tempi di Carlo VII, gli inglesi devastarono tutto e regnarono con uno scettro di ferro, le mie orecchie hanno inteso sin dall'infanzia questa tradizione di odio che deve divenire nazionale, al fine di salvare la libertà in Europa e affermare la Repubblica in Francia²⁰³.

E cioè, la necessità di mobilitare tutte le energie della Francia conduce alla rinazionalizzazione della guerra, e alla sua rilettura non più in chiave di guerra civile internazionale bensì di scontro tra due nemici in qualche modo eterni. La rinazionalizzazione

²⁰⁰ Robespierre, 1912-1967, vol. X, p. 348.

²⁰¹ In Belissa, 1996, p. 824.

²⁰² Robespierre, 1912-1967, vol. IX, p. 463.

²⁰³ In Belissa, 1996, pp. 828-29.

della guerra è in questo senso la sua tendenziale rinaturalizzazione, col ritorno, di fatto, ad un'ideologia pre-rivoluzionaria. Questa ideologia ha trovato efficace espressione, due anni prima, in un oratore della destra (finisce poi esule prima a Coblenza poi a Londra, dove approda nella cerchia di Burke), e cioè in Cazalès, il quale così polemizza contro coloro che pretendono di far valere «i principi vaghi dell'umanità» nelle relazioni internazionali e nella guerra:

La patria dev'essere l'oggetto esclusivo del nostro amore [...] Quanto a me, lo dico apertamente, non sono i russi, i tedeschi, gli inglesi che io amo; sono i francesi che io ho cari: il sangue d'uno solo dei miei concittadini mi è più prezioso che quello di tutti i popoli del mondo²⁰⁴.

Nei rivoluzionari, la rinazionalizzazione e rinaturalizzazione della guerra non è né definitiva né stabile. Robespierre continua a sperare nell'«esplosione che la libertà deve produrre» nel paese che dirige la coalizione controrivoluzionaria. Persino allorché dichiara il suo odio nei confronti di quella «nazione spregevole», il dirigente giacobino aggiunge: «Detesterò con tutta la mia anima il popolo inglese fino a quando rimarrà vergognosamente asservito ai despoti. Divenuto libero, egli avrà forse ancora diritto alla mia ammirazione»²⁰⁵. La logica rivoluzionaria della de-naturalizzazione del conflitto tende a prendere il sopravvento.

Veniamo all'Ottocento. Se c'è un momento in cui Engels (ben più di Marx) si avvicina alla giustificazione del massacro indiscriminato e quindi, tendenzialmente, del genocidio, è quando, attorno al 1848, avanza la teoria dei «popoli senza storia». La dicotomia amico/nemico sembra qui smarrire ogni carattere di storicità e mobilità, restringendo pericolosamente la via di scampo per un nemico che rischia di essere configurato in termini naturalistici. Ma la teorizzazione di «popoli senza storia», condannati in blocco e quindi non attraversati dalla lotta di classe, può essere considerata un residuo pre-marxiano. Un residuo superato, o in qualche modo messo in discussione, dalla polemica

²⁰⁴ In Belissa, 1996, p. 416.

²⁰⁵ Robespierre, 1912-1967, vol. X, pp. 345 e 349.

zo Reich s'impegnano a stimolare sanguinosi pogrom anti-ebraici. E cioè, il motivo della guerra razziale viene agitato anche nell'ambito dei tentativi di disgregazione del nemico: disobbedendo ai «commissari ebrei», i russi eviterebbero di lasciarsi coinvolgere in una guerra civile della razza bianca ed europea. La guerra civile è comunque un disvalore, anzi essa non può neppure propriamente essere pensata all'interno di un popolo realmente approdato alla civiltà. Il terrore hitleriano in Germania, che agli occhi dello storico contemporaneo appare come una guerra civile preventiva in funzione della preparazione dell'assalto al potere mondiale, si configura, nell'ideologia nazista, come una guerra di liberazione razziale.

Pur senza rinunciare ai tentativi di disgregare il nemico mediante la crociata ideologica, Hitler è sempre ben attento a che la dicotomia bolscevichi/antibolscevichi non metta in discussione o non finisca con l'appannare la dicotomia considerata primaria e decisiva, quella che contrappone barbarie e civiltà, slavi e germani, razza dei selvaggi e degli schiavi da una parte e razza dei signori dall'altra. La tesi qui formulata della fondamentale estraneità della categoria di guerra civile internazionale al nazismo può essere letta come un lusinghiero riconoscimento da parte dei più esagitati esponenti del revisionismo storico; ma, in realtà, tale estraneità è solo l'altra faccia della medaglia dell'incapacità di andare al di là della despecificazione naturalistica nella sua forma più greve, al di là della despecificazione razziale. Ed è proprio questo aspetto ad aver largamente precluso la via di scampo agli «indigeni» e, ancor più, agli ebrei.

13. *Olocausto e Olocausti*

Una sfida alla rilettura dell'ebreicidio proviene anche da ambienti culturali e politici che non vanno in alcun modo confusi col revisionismo storico. Qualche tempo fa, si è sviluppato in Francia un dibattito che ha visto su posizioni contrapposte intellettuali armeni e intellettuali ebraici. I primi hanno attaccato in quanto revisionista o negazionista Bernard Lewis il quale, a partire dalla preoccupazione di ribadire l'incomparabilità dell'Olocausto, respinge ogni tentativo di assimilare o anche semplicemente di accostare ad esso la tragedia degli armeni: questa

sarebbe invece da interpretare come una «semplice» deportazione che, nelle condizioni della guerra totale, sfocia oggettivamente in un massacro su larga scala; «non esiste alcuna seria prova di una decisione e di un piano del governo ottomano mirante a sterminare la nazione armena» in quanto tale. Ben si comprende la reazione risentita dei discendenti delle vittime di questo tragico capitolo di storia contemporanea. Tanto più che essi sono da tempo impegnati a sottolineare che proprio al genocidio di cui sono stati vittima i loro avi Hitler fa riferimento nel programmare la guerra di sterminio ad est: chi si ricorda più degli armeni – fa notare il Führer – e chi, a distanza di qualche decennio, presterà ancora attenzione al drastico sfortimento degli indigeni che la Wehrmacht intende realizzare nell'ambito dell'impero coloniale tedesco da edificare? Dunque, nella storia del Novecento, il genocidio armeno sarebbe non solo il primo in ordine di tempo, ma il modello cui si sarebbero ispirati i responsabili dei genocidi successivi²¹¹. L'Olocausto ebraico non costituirebbe un fenomeno unico, e neppure originario. Tale tesi ha provocato grida di scandalo per quest'«ultima trovata di un revisionismo più sottile» e una nuova risposta da parte armena a tale accusa: è «dare prova di un revisionismo più sottile» richiamare l'attenzione su «genocidi diversi da quello ebraico», salvando dall'oblio quelli subiti dagli armeni e dagli zigani²¹².

Anche questi ultimi si rammaricano della scarsa attenzione dedicata alla tragedia del loro popolo:

Gli zigani sono totalmente collocati dalla parte della cultura orale e con povere parole devono dire l'indicibile a orecchie distratte. Essi non dispongono di intellettuali organici che possano esprimere la disperazione collettiva delle famiglie sterminate, di studiosi capaci di analizzare il carattere specifico della legislazione nazista, di descrivere il processo della deportazione, di quantificare gli effetti dello sterminio²¹³.

Additati come responsabili del primo genocidio novecentesco, i turchi non solo respingono l'accusa, ma fanno talvolta osservare che alle spalle delle misure da loro prese contro gli armeni c'è l'esperienza dei campi di concentramento alcuni anni

²¹¹ Alexander, 1991, pp. 1 e 198.

²¹² Su tutto ciò cfr. Nishanian, 1995, pp. 74-79.

²¹³ Asseo, 1990, p. 131.

menta ignudo; ed è così che lo sorprende, divertito e irriverente, il figlio minore Cam. Quando il patriarca si sveglia e viene a sapere della cosa, condanna i discendenti di Cam ad essere schiavi dei discendenti di Sem e Jafet (gli altri figli di Noè). Ad essere individuati e bollati come discendenti di Cam sono stati poi i neri, la cui schiavitù è risultata così teologicamente consacrata. A questo motivo per secoli hanno fatto riferimento gli schiavisti e, dopo la guerra di Secessione, i teorici della supremazia bianca. Se la persecuzione anti-ebraica è stata a lungo giustificata mediante il ricorso alla teologia cristiana e al tema del deicidio, le persecuzioni a danno degli indios e dei neri sono state giustificate mediante il ricorso a temi desunti dal testo sacro sia agli ebrei che ai cristiani: gli indios, e i popoli a loro assimilati, sono stati identificati con gli abitanti di Canaan, e i neri coi discendenti di Cam.

Nel corso dei secoli, accanto all'antisemitismo ha infuriato l'anticamitismo, e di questo anticomitismo sono stati partecipi cristiani ed ebrei. Sui neri, più che su qualsiasi altro popolo, si concentra l'orrore della storia universale: a differenza di tutti gli altri perseguitati – fa notare Malcolm X – essi non possono nascondere il colore della pelle e la propria identità²²³. È a partire di qui che si può comprendere la fortuna dell'Islam tra i militanti neri americani i quali, sempre a dimostrazione dell'unicità del *Black Holocaust*, sottolineano talvolta la partecipazione degli stessi ebrei alla tratta degli schiavi provenienti dall'Africa. Se la tesi del carattere esemplare del genocidio armeno fa scattare l'accusa di revisionismo, quest'ultima argomentazione fa scattare l'accusa addirittura di antisemitismo. Epperò, è privo di senso bollare in tal modo un'affermazione che corrisponde alla realtà storica: pericolosa e inammissibile è certo la tendenza a dilatare il ruolo degli ebrei nella tratta dei neri, e assurdo e ingiusto sarebbe pretendere solo dagli ebrei l'estraneità rispetto ad una vicenda e ad un'infamia che ha visto protagonista il colonialismo nel suo complesso, e a cui certamente non è stato estraneo neppure l'Islam, cui i militanti neri, nella loro polemica contro l'Occidente (e la tradizione religiosa ebraica e cristiana), fanno spesso

²²³ Malcolm X, 1995, p. 30.

riferimento²²⁴. Epperò, nel complesso, piuttosto che dinanzi ad un'espressione di antisemitismo, siamo in presenza di una rivendicazione del primato negativo dell'anticamitismo nella storia mondiale.

Anche le tragedie storiche sono un momento di costruzione dell'identità. Si comprende allora che il tema del genocidio costituisca un motivo di confronto non solo tra le grandi potenze ma tra le stesse vittime. E ai giorni nostri si assiste al tentativo di armeni, zigani, indios, neri e di altri gruppi etnici e sociali (si pensi agli omosessuali) di salvare la loro tragedia dall'oblio storico o di imporla al centro dell'attenzione culturale e politica. Nel far ciò, sono oggettivamente portati a rimettere in discussione l'unicità dell'Olocausto ebraico. Ma, a dispetto delle apparenze e dei superficiali punti di contatto, tutto ciò non ha nulla a che fare col revisionismo storico propriamente detto.

Ebrei, indiani e neri sembrano rivendicare per sé, in polemica reciproca contrapposizione, la caratteristica da Marx attribuita al proletariato, di essere cioè il portatore delle sofferenze dell'intera umanità e perciò stesso il simbolo del suo possibile riscatto. Nel corso della rivoluzione francese, un romanzo utopistico di Louis-Sébastien Mercier immagina, per l'anno 2440, l'erezione di un «singolare monumento» a espiazione della strage degli indios e della schiavizzazione dei neri²²⁵. Forse, dopo l'erezione del mausoleo a ricordo dell'Olocausto ebraico, più impaziente è diventata l'attesa da parte di indios e neri di questo «singolare monumento». Ma la loro aspirazione non sembra trovare un'eco profonda nella cultura dominante. Nel suo discorso d'insediamento, Clinton ha celebrato il suo paese come «la più antica democrazia del mondo». In questo quadro storico, neri e indios continuano ad essere una *quantité négligeable*. La rimozione o bagattellizzazione dell'una o dell'altra delle tragedie che hanno segnato il destino di interi popoli è in funzione della costruzione di miti genealogici chiamati a definire nei termini più lusinghieri possibile l'identità di un paese e a giustificare quindi il suo ruolo privilegiato. Il presidente USA ha così proseguito: l'America «deve continuare a guidare il mondo»: «la nostra missione è senza tempo». Analoga è la logica che muove il revisio-

²²⁴ D.B. Davis, 1994.

²²⁵ Mercier, 1971, pp. 201-206.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Hannah Arendt, 1989b: *Essays & Kommentare*, a cura di E. Geisel e K. Bittermann, Tiamat, Berlin.
- Henriette Asseo, 1990: *La spécificité de l'extermination des Tziganes*, in Y. Thanassekos-H. Wismann (a cura di), *Révision de l'histoire. Totalitarismes, crimes et génocides nazis*, Editions du Cerf, Paris.
- Francis Bacon, 1963: *The Works*, London 1859, ristampa Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt.
- James Bacque, 1993: *Other Losses* (1989); tr. it. di F. Bernardinis, *Gli altri Lager. I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa dopo la 2ª guerra mondiale*, Mursia, Milano.
- Jean Baechler, 1989: Introduzione a A. Cochin, *L'esprit du jacobinisme* (1979); tr. it., *Lo spirito del giacobinismo*, Bompiani, Milano.
- Harry E. Barnes (a cura di), 1953: *Perpetual War for Perpetual Peace*, Caldwell, Idaho.
- Harry E. Barnes, 1961: *Revision der Geschichtsschreibung im Hinblick auf künftigen Frieden*, premessa alla tr. tedesca (parziale) di Barnes 1953, pubblicata col titolo *Entlarvte Heuchelei (Ewig Krieg um ewigen Frieden). Revision der amerikanischen Geschichtsschreibung*, Priester, Wiesbaden.
- Harry E. Barnes, 1973: *Revisionism: A Key to Peace*, The Revisionist Press, New York.
- Zygmunt Bauman, 1992: *Modernity and Holocaust* (1989); tr. it. di M. Baldini, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna.
- Bernard Baylin, 1995: *An American Tragedy*, in «The New York Review of Books», 5 ottobre.
- Marc Belissa, 1996: *Le cosmopolitisme du droit des gens (1713-1795). Fraternité universelle et intérêt national au siècle des lumières et pendant la Révolution française*, Thèse de doctorat, Panthéon-Sorbonne, Paris I.
- Henri Bergson, 1972: *Mélanges*, a cura di A. Robinet, PUF, Paris.
- Eduard Bernstein, 1968: *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (1899); tr. it. di E. Grillo, *Socialismo e socialdemocrazia*, Laterza, Bari.
- Peter Berresford Ellis-Seumas Mac a' Globhaim, 1989: *The Scottish Insurrection of 1820* (1970), Pluto Press, London.
- Jean-Paul Bertaud, 1987: *La presse royaliste parisienne, l'idée de guerre et la guerre, 1789-1792*, in F. Lebrun-R. Dupuy (a cura di), *Les résistances à la Révolution*, Imago, Paris.
- G. Bischof-Stephen E. Ambrose, 1992: *Introduction* a Günter Bischof-Stephen E. Ambrose (a cura di), *Eisenhower and the German POWs* [cfr. Ambrose, 1992].
- Giuseppe Boffa, 1979: *Storia dell'Unione Sovietica*, Mondadori, Milano.

- Émile Boutroux, 1926: *Études d'histoire de la philosophie allemande*, Vrin, Paris.
- Richard D. Breitman, 1993: *The Architect of Genocide* (1991); tr. it. di D. Scalmani, *Himmler. Il burocrate dello sterminio*, Mondadori, Milano.
- Robert V. Bruce, 1995: *Toward Sumter and Pearl: Comparing the Origins of the Civil War and World War II*, in Gabor S. Boritt (a cura di), *War Comes Again* [cfr. Adams, 1995].
- Nikolaj I. Bucharin, 1984: *Lo Stato Leviatano. Scritti sullo Stato e la guerra 1915-1917*, a cura di A. Giasanti, Unicopli, Milano.
- Nikolaj I. Bucharin-Evgenij A. Preobrazenskij, 1969: *L'accumulazione socialista*, a cura di L. Foa, Editori Riuniti, Roma.
- Rudolf Buchner-Winfried Baumgart (a cura di), 1976: *Quellen zum politischen Denken der Deutschen im 19. und 20. Jahrhundert. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1976 sgg.
- Jacob Burckhardt, 1978: *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, a cura di J. Oeri, in *Gesammelte Werke*, vol. IV, Schwabe, Basel-Stuttgart.
- Edmund Burke, 1826: *The Works. A new Edition*, Rivington, London.
- Edmund Burke, 1963: *Speech on Moving His Resolution for Conciliation with the Colonies* (1775); tr. it. in *Scritti politici*, a cura di A. Martelloni, UTET, Torino.
- Edmund Burke, 1958-1970: *Correspondence*, a cura di Th.W. Copeland e J.A. Woods, Cambridge, University Press.
- John C. Calhoun, 1992: *Union and Liberty*, antologia degli scritti a cura di R. M. Lence, Liberty Classics, Indianapolis.
- Colin G. Calloway, 1995: *The American Revolution in Indian Country. Crisis and diversity in Native American Country*, University Press, Cambridge.
- Giovanni Calvino, 1983: *Institution de la Religion Chrétienne* (1560); tr. it. a cura di G. Tourn, *Istituzione della religione cristiana* (1971), UTET, Torino.
- Susan Canedy, 1990: *America's Nazis. A Democratic Dilemma*, Markgraf, Menlo Park.
- Luciano Canfora, 1992: *Marx vive a Calcutta*, Dedalo, Bari.
- David Cannadine, 1991: *The Decline and Fall of the British Aristocracy* (1990); tr. it. di C. Lazzari e G. Ceccarelli, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, Mondadori, Milano.
- Aimé Césaire, 1961: *Toussaint Louverture. La révolution française et le problème colonial*, Présence Africaine, Paris.
- Houston S. Chamberlain, s.d.: *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts* (1898), Bruckmann, München.

- Marc Ferro, 1990: *Nicolas II* (1990); tr. it. di A. Chitarin, *Nicola II. L'ultimo zar* (1990), Laterza, Roma-Bari.
- Johann G. Fichte, 1971: *Werke*, a cura di I.H. Fichte, de Gruyter, Berlin.
- Fritz Fischer, 1965: *Griff nach der Weltmacht* (1961); tr. it. a cura di E. Collotti, *Assalto al potere mondiale*, Einaudi, Torino.
- Sheila Fitzpatrick, 1994: *Stalin's Peasants. Resistance and Survival in the Russian Village after Collectivization*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Eric Foner, 1989: *Reconstruction. America's Unfinished Revolution 1863-1877* (1988), Harper & Row, New York.
- Enzo Forcella, 1972: *Apologia della paura*, Prefazione a E. Forcella-A. Monticone (a cura di), *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale* (1968), Laterza, Bari.
- Henry Ford, 1933: *Der internationale Jude* (1920); tr. ted. di P. Lehmann, Hemmer, Leipzig.
- Alan Forrest, 1995: *La guerre de l'Ouest vue par les soldats républicains*, in J.-C. Martin (a cura di), *La guerre civile entre Histoire et Mémoire*, Ouest Editions, Nantes.
- John H. Franklin, 1983: *From Slavery to Freedom. A History of Negro Americans* (1947; 1980, II ed.); tr. ted. di I. Arnspenger, *Negro. Die Geschichte der Schwarzen in den USA*, Ullstein, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien.
- John H. Franklin, 1989: *Race and History. Selected Essays 1938-1988*, Louisiana State University Press, Baton Rouge-London.
- George Friedman-Meredith Lebard, 1991: *The Coming War with Japan*, St. Martin Press, New York.
- François Furet, 1980: *Penser la Révolution française* (1978); tr. it. di S. Brilli Cattarini, *Critica della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari.
- François Furet, 1986: *La gauche et la révolution au milieu du XIX^e siècle. Edgar Quinet et la question du jacobinisme*, Hachette, Paris.
- François Furet, 1987: *Burke ou la fin d'une seule histoire de l'Europe*, in F. Lebrun-R. Dupuy (a cura di), *Les résistances à la Révolution* [cfr. Bertaud, 1987].
- François Furet, 1988a: *La Révolution de Turgot à Jules Ferry 1770-1880*, Hachette, Paris.
- François Furet, 1988b: *Barnave*, in François Furet-Mona Ozouf (a cura di), *Dictionnaire critique de la Révolution française*, Flammarion, Paris.
- François Furet 1988c: *Mirabeau*, in François Furet-Mona Ozouf (a cura di), *Dictionnaire critique de la Révolution française* [cfr. Furet 1988b].
- François Furet, 1995: *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communis-*

- te au XX^e siècle* (1995); tr. it. a cura di M. Valensise, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano.
- François Furet-Denis Richet, 1980: *La Révolution française* (1965); tr. it. di S. Brilli Cattarini e C. Patané, *La rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari.
- Paul Fussell, 1991: *Wartime* (1989); tr. it. di M. Spinella, *Tempo di guerra*, Mondadori, Milano.
- Ralph H. Gabriel, 1986: *The Course of American Democratic Thought*, Greenwood Press (III ed.), New York-Westport-London.
- Florence Gauthier, 1992: *Triomphe et mort du droit naturel en Révolution*, PUF, Paris.
- David Geggus, 1982: *British Opinion and the Emergence of Haiti, 1791-1805*, in James Walwin (a cura di), *Slavery and British Society 1776-1846*, Macmillan, London.
- Eugene D. Genovese, 1995a: *The Southern Front. History and Politics in the Cultural War*, University of Missouri Press, Columbia-London.
- Eugene D. Genovese, 1995b: *The Slaveholders' Dilemma. Freedom and Progress in Southern Conservative Thought, 1820-1860* (1992), University of South Carolina Press, Columbia.
- Friedrich von Gentz, 1836-1838: *Ausgewählte Schriften*, a cura di W. Weick, Rieger, Stuttgart-Leipzig.
- Deborah Gesensway-Mindy Roseman, 1987: *Beyond Words. Images from America's Concentration Camps*, Cornell University Press, Ithaca-London.
- Martin Gilbert, 1994: *The First World War. A Complete History*, Henry Holt and Company, New York.
- Joseph Goebbels, 1991: *Reden 1932-1945*, a cura di H. Heiber (1971-1972), Gondrom, Bindlach.
- Daniel J. Goldhagen, 1996: *Hitler's Willing Executioners. Ordinary Germans and the Holocaust*, Little, Brown and Company, London.
- Thomas F. Gosset, 1965: *Race. The History of an Idea in America*, Schocken Books, New York.
- Antonio Gramsci, 1975: *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.
- Antonio Gramsci, 1982: *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino.
- Andrea Graziosi (a cura di), 1991a: *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, Einaudi, Torino.
- Andrea Graziosi, 1991b: Introduzione, in Graziosi, 1991a.
- Mark Grimsley, 1995: *The Hard Hand of War. Union Military Policy Toward Southern Civilians 1861-1865*, University Press, Cambridge.

INDICE ANALITICO

a cura di Stefano G. Azzarà

- Accademia delle Scienze dell'Urss*, 99n, 189n.
 Adams, John, 44, 52.
 Adams, Michael C.C., 166n.
 Agursky, Mikhail, 98n, 99n, 231n.
 Alain (Émile August Chartier), 103.
 Alexander, Edward, 249n, 250n.
 Alfieri, Vittorio Enzo, 39n.
 Alperovitz, Gar, 143n, 161n.
 Aly, Götz, 227.
 Ambrose, Stephen E., 162n, 163n, 167n.
 Arendt, Hannah, 11, 12n, 13 e n, 14-15, 17, 18 e n, 20-1, 55 e n, 60, 61n, 62, 77, 128, 154n, 183, 184n, 250 e n; *origini controrivoluzionarie e coloniali del totalitarismo*, 12-3, 20-1, 128, 250; *apologia delle rivoluzioni anglosassoni*, 17-8, 70; «*crimine originario*» americano, 60-1, 70.
 Aristotele, 35, 208.
 Arminio, 152.
 Asburgo, famiglia reale austriaca, 94, 98.
 Asseo, Henriette, 249n.
 Attila, 167.
 Babeuf, François-Noël (Gracchus), 39.
 Bacon, Francis (Francesco Bacone), 50 e n.
 Bacque, James, 163n, 164n, 165, 242n.
 Baechler, Jean, 28n.
 Barabba, 127.
 Barère de Vieuzac, Bertrand, 244.
 Barnave, Antoine-Pierre, 43.
 Barnes, Harry Elmer, 6n, 7n, 34 e n, 132 e n, 137 e n.
 Barruel, Augustin, 219.
 Bauman, Zygmunt, 221n.
 Baumgart, Winfried, 170n, 201n.
 Baylin, Bernard, 85n.
 Beard, Charles A., 135.
 Belissa, Marc, 192n, 193n, 244n, 245n.
 Beneš, Edvard, 148.
 Bergson, Henri, 8n, 9 e n, 181 e n.
 Beria, Lavrentij Pavlovič, 241.
 Bernstein, Eduard, 7 e n.
 Berresford Ellis, Peter, 50n.
 Bertaud, Jean-Paul, 4n, 108n.
 Bethmann-Holwegg, Theobald v., 135.
 Bischof, Günther, 162n, 163n, 167n.
 Bissolati, Leonida, 88.
 Blanc, Louis, 55.
 Blume, Walter, 217.
 Bobbio, Norberto, 90.
 Boffa, Giuseppe, 154n.
 Bonald, Louis-Gabriel-Ambroise de, 27, 220.
 Bonaparte, Napoleone, 73, 110, 114, 152, 176, 178.
 Bormann, Martin, 224.
 Boulainvilliers, Henri de, 12.
 Boutroux, Émile, 178 e n.
 Breitman, Richard D., 164n, 173n.
 Brockij, 234.
 Bruce, Robert V., 143n.
 Brunswick, Karl Wilhelm Ferdinand, duca di, 243.

73, 79, 130, 172; *rivolta di San Domingo*, 14-6, 66, 72-3, 79, 172; *Vandea*, 14, 21, 25, 51, 53, 73-4; *Termidoro*, 79; *guerre della Rivoluzione*, 10, 75, 108-9, 114, 191, 243-245; *età e guerre napoleoniche*, 73, 114-5, 152, 176, 178, 191; *rivoluzione di Luglio*, 46; *rivolta dei setaioli*, 65; *febbraio 1848*, 4, 8, 90; *giugno 1848*, 38, 65, 90, 166-7; *bonapartismo*, 47; *Terza Repubblica*, 46-7, 59, 74; *Comune di Parigi*, 38, 65, 90; *colonialismo francese*, 72-4, 123.

Franklin, Benjamin, 47, 210, 236.
Franklin, John H., 57n, 79n, 208n.
Friedman, George, 160n.
Furet, François, 3 e n, 4 e n, 6, 19-20, 24, 26, 28, 30 e n, 31-2, 34, 37 e n, 38 e n, 40 e n, 42 e n, 43 e n, 44 e n, 45 e n, 46 e n, 47n, 52, 54, 55 e n, 57, 69 e n, 75, 84 e n, 88 e n, 89 e n, 91 e n, 103 e n, 127, 128n, 130, 131 e n, 148, 154n, 185 e n, 186, 193, 197, 204 e n, 205, 212 e n, 227n, 228, 229n.
Fussel, Paul, 159n, 160n, 161 e n.

Gabriel, Ralph H., 162n, 169n.
Gandhi, Mohandas Karamchand, 128.
Garrison, William Lloyd, 67, 81, 82n.
Gauthier, Florence, 73n.
Geggus, David, 66n.
Genocidio di classe, 27, 93, 202-5, 227-42.
Genovese, Eugene D., 78n, 111n.
Gentz, Friedrich v., 109, 110n, 219-220.
Germania: rivoluzione del 1918 e repubblica di Weimar, 8, 27, 89-90, 100, 196-7, 239, 247.
Gesensway, Deborah, 184n.
Gesù Cristo, 108, 127, 219.
Giacobinismo come prodromo del bolscevismo, 3-4, 6-7, 10, 16-7, 23, 25-29, 37, 87, 107, 126.
Giacomo II Stuart, re d'Inghilterra, 49.

Gilbert, Martin, 102n, 149n, 181n.
Giorgio III di Hannover, re d'Inghilterra, 53, 56.
Girardin, Saint-Marc (Marc Girardin), 65.
Gobineau, Arthur de, 9, 12.
Goebbels, Joseph, 217 e n.
Goldhagen, Daniel J., 166n.
Gorkij, Maksim, 230.
Gosset, Thomas F., 170n, 209n.
Gramsci, Antonio, 74n, 88n.
Grant, Madison, 23.
Graziani, Andrea, 187.
Graziosi, Andrea, 229n, 230n, 231n, 232n, 233n, 234n, 236n.
Grimsley, Mark, 174n.
Guerra civile internazionale, 20, 25, 85, 87, 93-117, 120, 122-7, 132, 135, 147-8, 151, 158, 174, 186, 199, 240, 242-8; *e questione nazionale*, 98-9, 114-22, 125-6, 135, 231-3; *ufficiali/soldati*, 102-3, 113, 238-42; *come limitazione del genocidio*, 158, 203, 228, 242-8.
Guerra civile spagnola, 125.
Guerra dei contadini, 11, 59, 218-9.
Guerra del Golfo, 124.
Guerra d'Etiopia, 120-2, 132.
Guerra fredda, 11, 18, 22, 86, 116, 124, 127, 226, 242.
Guerra razziale: URSS-Germania, 148-54, 246-8; *USA-Giappone*, 159-61; *guerra di Secessione dei bianchi*, 170-5, 177, 208, 248.
Guerra totale/limitata, 25, 73, 78, 82, 93, 95-6, 104, 109, 146-7, 160-1, 164-5, 168, 173, 176-7, 182-3, 185, 189-91, 194-5, 197-8, 207, 218, 225-7, 249; *doppio standard della guerra occidentale*, 173-8; *guerra coloniale*, 49-51, 73, 118, 120-1, 123, 130, 161, 173-5, 177-9, 206-7, 212-7, 231-2, 234, 247.
Guevara, Ernesto, 127.
Guglielmo II di Hohenzollern, imperatore di Germania, 30, 100, 115, 141, 149.
Guglielmo III d'Orange, re d'Inghilterra, 43.

Guillemin, Henri, 182n.
Guizot, François, 46 e n.
Gumpowicz, Ludwig, 210, 211n.
Guttmann, Bernhard, 182n.

Habermas, Jürgen, 158 e n, 179n, 254n.
Haeckel, Ernst, 170.
Haller, Karl Ludwig v., 27.
Hamilton, Alexander, 38, 44, 75.
Handlin, Lilian, 88n.
Handlin, Oscar, 88n.
Harbutt, Fraser J., 162n.
Harding, Warren Gamaliel, 171 e n.
Harris, Sheldon H., 161n.
Hauser, Otto, 200.
Hayek, Friedrich August v., 9 e n, 18 e n, 26, 32, 79 e n, 157.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 40 e n, 41n, 43 e n, 70.
Heidegger, Martin, 33.
Herder, Johann G., 59 e n.
Herzstein, Robert E., 143n, 144n, 182n.
Heydecker, Joe J., 9n.
Hilberg, Raul, 207n, 211n.
Hilferding, Rudolf, 155.
Hillgruber, Andreas, 136, 137n, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 151n, 155, 158, 182 e n.
Himmler, Heinrich, 173, 204 e n, 205 e n.
Hindenburg, Paul Ludwig v., 97.
Hiroshima e Nagasaki, 31-2, 143, 160, 166n, 226.
Hitler, Adolf, 3, 10, 11 e n, 18, 20n, 22, 30, 35, 69, 100, 117, 118 e n, 119, 125-6, 129, 131-2, 136, 142, 144, 148-50, 152, 153 e n, 154, 158, 161, 166n, 167, 172, 173 e n, 175, 178, 183, 186, 199-200, 202, 204-7, 212 e n, 214 e n, 215 e n, 216-7, 223 e n, 224n, 225 e n, 233, 246, 248-9.
Hobbes, Thomas, 193.
Hobson, John A., 207, 208n.
Ho Chi Minh, 127.
Hoffmann, Joachim, 148n, 149n.

Hofstadter, Beatrice K., 47n, 77n, 81n, 82n.
Hofstadter, Richard, 47n, 77n, 81n, 82n, 107n, 144n, 210n.
Hohenzollern, famiglia reale prussiana, 8, 94, 152.
Hoover, Herbert Clark, 171 e n.
Horthy, Miklós, 197.
House, Edward Mandell, 138.
Hunecke, Volker, 65n.
Huske, John, 49.

Ideologia della guerra: delle potenze «democratiche» (interventismo democratico), 8-10, 21-2, 25, 29-33, 94-7, 129, 132-3, 136-9, 145-6, 148, 155, 162, 166, 180-1; *della Germania (Kriegsideologie)*, 8-10, 21, 30, 95-7, 146.

Ideologia razziale: supremazia bianca, teutone, anglo-sassone, ariana, 9, 12, 16, 22-4, 33, 61, 68, 72, 76-7, 79, 131, 146, 159, 170-5, 208, 212, 248, 252; *slavi/germani*, 146, 149, 151, 247-8; *anticamitismo*, 11, 23, 33, 62, 208-10, 251-3; *antisemitismo*, 11, 18, 23, 154, 198-200, 204-205, 207, 211, 252-3; *civiltà/barbarie*, 28, 65, 68, 70, 77, 120-1, 126, 129, 131, 146, 148, 162, 165-80, 210, 231, 234, 247-8, 254.

Illuminismo, lumi, società di pensiero, *Enciclopedia*, 5, 12, 24-5, 28-9, 38, 40-1, 59, 219.

Imperialismo, conflitti inter-imperialistici, 7, 10, 21-2, 68, 70, 94, 98-9, 103, 106-7, 115-8, 120, 131, 135-145, 152, 155-8, 163, 200.

Ingegneria sociale, 26, 31, 78-9, 129, 222.

Inghilterra: ciclo rivoluzionario, 46, 48, 74; *Riforma anglicana*, 48, 50, 59; *Grande Ribellione*, 45-6, 48-50, 58, 61, 80, 84; *Gloriosa Rivoluzione*, 41, 43-4, 46, 49, 59, 61, 74; *riforme elettorali*, 47; *residui feudali*, 15, 43-5, 60-1, 140; *colonialismo in Irlanda e Scozia*, 14, 49-51, 60, 71-2, 74, 76, 139, 195-7, 236-7; *in*

e n, 109, 113 e n, 124 e n, 125 e n, 126n, 127, 147 e n, 148, 151, 155, 158, 183n, 185-6, 189n, 196, 197n, 199 e n, 200 e n, 201 e n, 202 e n, 203 e n, 205 e n, 206 e n, 207n, 223n, 225, 228 e n, 229, 239 e n, 254 e n; *origini contro-rivoluzionarie del nazismo*, 92, 199-204, 228; *nazismo come «contro-annientamento»*, 205-6, 228.

Noske, Gustav, 196.

Omicidio rituale, 179, 181, 192.

Ordine commissariale, guerra nazista ad Est, 126, 130, 147-9, 158, 173-5, 212, 247.

Ortega, Daniel, 127.

Ostrogorski, Moisei Ikovlevič, 28.

Pace perpetua, 25, 31, 94, 115, 137.

Page, Walter, 138.

Pakenham, Thomas, 51n.

Palmer, Robert R., 14n, 15 e n, 16 e n, 17, 18, 52, 54n, 76n; *rivoluzioni occidentali*, 14, 16-8; *non occidentali*, 15, 18.

Paolo di Tarso, 224.

Paquet, Alfons, 189n.

Pareto, Vilfredo, 106 e n.

Partigiano, figura, 122-3, 173, 178.

Pasternak, Boris Leonidovič, 236n.

Pasteur, Louis, 229.

Peterson, Horace Cornelius, 190n.

Phleps, Reginald H., 11n.

Pick, Daniel, 157n.

Pietro il Grande, zar di Russia, 149.

Pio VI, papa, 109n.

Pipes, Richard, 4, 5n, 6 e n, 26 e n, 28, 32, 90 e n, 93 e n, 104n, 198n, 222n.

Platone, 175-7.

Pleve, Vjaceslav Konstantinovič, 106.

Pocock, John G.A., 59n.

Poliakov, Léon, 10n, 85n, 199n, 204n, 211, 220n, 223.

Pol Pot, 228.

Popper, Karl Raimund, 128, 157.

Post, C. Gordon, 130n.

Preobrazenskij, Eugenij Alekséevič, 231, 232 e n.

Price, Richard, 112.

Procacci, Giuliano, 118n.

Proudhon, Pierre-Joseph, 127.

Pugačëv, Emeljan Ivanovič, 83.

Quinet, Edgard, 55, 57 e n.

Randolph of Roanoke, John, 80.

Ranke, Leopold v., 46 e n.

Reagan, Ronald, 129.

Resistenza: internazionale anti-fascista, 7, 113, 119-20, 122-3, 131, 173, 183; *anti-bolscevica, ariana, bianca*, 126-7, 248.

Revisionismo storico; liquidazione della tradizione rivoluzionaria, 6-7, 17-22, 24-33, 79, 83-4, 111, 147, 158, 174-5, 177-8, 190, 194; *rilettura della Seconda guerra dei Trent'anni*, 20-2, 24-6, 31-3, 133, 135-8, 145; *rimozione della questione coloniale e nazionale, giustificazione del colonialismo*, 117-24, 127-32, 135, 177-8, 204, 206-7, 253-4; *rimozione della despecificazione naturalistica*, 69, 236; *critica della storiografia filo-rivoluzionaria*, 37-8, 40; *apologia del vissuto dei controrivoluzionari*, 38, 40-2, 69, 82-4, 110-1, 126-7, 197; *come normale progresso della ricerca storiografica*, 34; *e neoliberismo*, 26-9, 32, 39, 45, 69, 74, 128, 157; *conflitto dei revisionismi*, 28-32, 85, 148, 185-6, 254.

Rhodes, Cecil, 106-7.

Riabilitazione della Germania, 20-1, 24, 145, 148, 155, 179, 182, 185-6, 205, 254.

Riabilitazione e giustificazione del nazifascismo, 20, 27-8, 34, 69, 123, 125-6, 186.

Richet, Denis, 227n.

Riforma protestante, 59, 108.

Rigoni Stern, Mario, 149n.

Risorgimento, 6, 115.

Ritter, Gerhard A., 90n, 100n.

Rivoluzione democratica internazionale, 8-12, 21-2, 24-6, 29-33, 87, 94-6, 100-1, 123, 132, 137.

Rjutin, Michail N., 229.

Robespierre, Maximilien de, 12, 14, 16, 18-9, 27 e n, 37, 39 e n, 65, 66 e n, 69, 110 e n, 111 e n, 113, 114 e n, 116, 190 e n, 191 e n, 193, 243 e n, 244 e n, 245 e n, 246.

Robien, Louis de, 4.

Rochester, Stuart I., 8n.

Romanov, famiglia reale russa, 4, 99, 223.

Romanov, Elisabetta, 4.

Roosevelt, Elliot, 160, 242.

Roosevelt, Franklin Delano, 8-9, 11, 136, 141-4, 150, 160, 164-5, 169, 182-4, 242.

Roosevelt, Theodor, 107, 144, 170 e n, 189, 192, 208 e n, 210 e n.

Rosdolsky, Roman, 153n.

Roseman, Mindy, 184n.

Rosenberg, Alfred, 23, 173 e n.

Rosenberg, Arthur, 89n.

Rousseau, Jean-Jacques, 14, 27, 38, 39 e n, 176n.

Russell, John, 112.

Ryerson, Egerton, 52n, 53n, 56n, 93n, 251n.

Saddam Hussein, 124.

Saint-Just, Louis-Antoine-Léon, 39.

Saint-Pierre, Charles-Irénée Castel de, 176.

Salan, Raoul, 123.

Salbstein, Michael C.N., 48n.

Salvatorelli, Luigi, 121n.

Salvemini, Gaetano, 93, 94n, 101 e n, 187.

Santarelli, Enzo, 120n.

Sargent, O., 148.

Sartori, Giovanni, 130n.

Sartre, Jean-Paul, 16 e n.

Savinkov, Boris Viktorovič, 104.

Scheidemann, Philipp, 89.

Schiavitù, 35, 43, 66-8, 120, 208, 254; *s. e discriminazione dei neri negli USA*, 15-6, 23, 44-5, 47, 57, 60-1,

64, 67, 71-2, 74, 76-9, 81-2, 84-5, 129-30, 132, 140, 145, 208-10, 252; *separatismo nero*, 61-3, 252.

Schiffer, Eugen, 197.

Schirach, Baldur v., 204.

Schlesinger, Arthur M. jr., 55n.

Schmid, Alex P., 65n, 87n, 88n, 92n, 165n, 246n.

Schmidt, Martin, 152n.

Schmitt, Carl, 24 e n, 25 e n, 26n, 31, 32 e n, 69 e n, 93 e n, 95, 96n, 107, 108 e n, 109, 111, 120, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 124 e n, 125 e n, 126, 127 e n, 138, 146, 147 e n, 168 e n, 169n, 174-5, 177 e n, 178 e n, 197n, 222 e n.

Schnur, Roman, 24n, 108 e n.

Schröder, Hans Christoph, 58n, 80n, 84n.

Schumpeter, Joseph Alois, 155-6, 157 e n.

Schuster, Ildefonso, cardinale, 120.

Secher, Reynald, 73n.

Seconda guerra dei Trent'anni, 8-10, 20-1, 24, 30-1, 130, 135, 137, 141, 144, 147, 150, 167, 169-70, 175, 186, 218, 238.

Sem, 252.

Sévigné, Marie de Rabutin-Chantal, 63-4.

Shays, Daniel, 56.

Sherman, William Tecumseh, 82, 175.

Shirer, William L., 204n.

Skidelsky, Robert, 138n.

Slotkin, Richard, 70n, 112n, 175n, 209n, 210n, 213n.

Smith, Jacob H., 207.

Sofisma di Talmon, 46, 52, 74-5, 84-85, 87, 130.

Solzenitzyn, Aleksandr I., 3.

Sombart, Werner, 221 e n, 222 e n.

Spengler, Oswald, 65 e n, 172 e n, 222.

Spini, Giorgio, 48n, 54n.

Stalin (Iosif Visarionovič Džugašvili), 13, 15, 18, 22, 26, 67, 68 e n, 132, 148, 151, 153 e n, 154 e n, 182,

INDICE DEL VOLUME

I.	Due secoli in discussione: il revisionismo storico	3
	1. Revisionismo storico e liquidazione della tradizione rivoluzionaria, p. 3 - 2. La Seconda guerra dei Trent'anni come rivoluzione mondiale, p. 7 - 3. La Germania e l'Antico regime, p. 11 - 4. Dalla denuncia del bolscevismo alla liquidazione del giacobinismo e della rivoluzione francese, p. 14 - 5. Liquidazione della tradizione rivoluzionaria e ritrascrizione della Seconda guerra dei Trent'anni, p. 20 - 6. Revisionismo storico, neoliberalismo e conflitto dei revisionismi, p. 26 - 7. Reinterpretazioni e riletture, revisionismo storico, comparatistica, p. 33	
II.	Ciclo rivoluzionario e terrore: Gran Bretagna, Francia, America	37
	1. Intossicazione ideologica, ignoranza e venalità, p. 37 - 2. Astratto e concreto, p. 41 - 3. Avvento della democrazia e ciclo storico: Francia, Inghilterra, USA, p. 45 - 4. Le tre tappe della rivoluzione inglese, p. 48 - 5. Dalla prima alla seconda rivoluzione americana, p. 51 - 6. Saturno e la dinamica delle «crisi storiche», p. 55 - 7. «Trionfo» e «fallimento» delle rivoluzioni, p. 59 - 8. Due forme di «despecificazione», p. 63 - 9. Vandeani, irlandesi, neri e pellerossa, p. 70 - 10. Approccio ideologico e analisi storica concreta, p. 74 - 11. Puritani, giacobini, abolizionisti e bolscevichi, p. 80 - 12. Bilanci storici e miti genealogici, p. 84	
III.	Ottobre bolscevico, guerra civile internazionale e questione coloniale	87
	1. L'ottobre bolscevico: rivoluzione o colpo di Stato?, p. 87 - 2. Dalla guerra civile internazionale all'ottobre bolscevico, p. 93 - 3. «Splendida piccola guerra», guerra totale e guerra civile, p. 101 - 4. Alla ricerca delle origini della «guerra civile internazionale», p. 107 - 5. Epoca storica e analisi concreta delle guer-	

Biblioteca di Cultura Moderna

ultimi volumi pubblicati

- 1066 M. Luzzati (a cura di) *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*
- 1067 S. Cotta - L.A. Radicati di Brozolo (a cura di) *Il nuovo volto dell'universo*
- 1068 L. Montoneri (a cura di) *I filosofi greci e il piacere*
- 1069 R. Lanfredini *Husserl. La teoria dell'intenzionalità*
- 1070 M. Morano *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*
- 1071 V. Vitiello *Cristianesimo senza redenzione*
- 1072 G. Vattimo (a cura di) *Filosofia '94*
- 1073 P. Parrini *Conoscenza e realtà. Saggio di filosofia positiva*
- 1074 V. Cagli *Sognando l'Ippogrifo. Per un incontro tra medicina e psicoanalisi*
- 1075 N. Irti *Codice civile e società politica*
- 1076 U. Artioli *Il combattimento invisibile. D'Annunzio tra romanzo e teatro*
- 1077 A. Panepucci (a cura di) *Psicoanalisi e identità di genere*
- 1078 E. Tiezzi (a cura di) *Ecologia e...*
- 1079 P. Di Giovanni (a cura di) *Platone e la dialettica*
- 1080 M. Ammaniti - D.N. Stern (a cura di) *Fantasia e realtà nelle relazioni interpersonali*
- 1081 G. Bonacchi *Legge e peccato. Anime, corpi, giustizia alla corte dei papi*
- 1082 J. Derrida - G. Vattimo (a cura di) *Annuario Filosofico Europeo. La Religione*
- 1083 M. Terni *La pianta della sovranità*
- 1084 S. Fontana (a cura di) *La Federconsorzi tra Stato liberale e Fascismo*
- 1085 A. Pedone (a cura di) *Antonio De Viti De Marco*
- 1086 A. Isoldi Jacobelli *Tommaso Campanella. «Il diverso filosofar mio»*
- 1087 T.J. Taylor *L'incomprensione linguistica*
- 1088 M. Caffiero *La politica della santità*
- 1089 P. Di Giovanni *Kant ed Hegel in Italia*
- 1090 P. Montani *Estetica ed ermeneutica*